BIBLIOGRAFIA

DI

Pasquale Borrelli

SOCIO ORDINARIO DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI NAPOLI,
PRESIDENTE ANNUALE DELL'ACCADEMIA PONTANIANA,
SOCIO DELL'INSTITUTO ISTORICO DI FRANCIA,
DELL'ACCADEMIA ITALIANA EC.

Coblentz - Presso Grünbach figlio

1840

IL BIBLIOGRAFO

al Lettore

Fra i lavori più utili che potrebbero intraprendersi a servigio della Italia, io novero un' opera, la quale avesse per oggetto il presentare gli estratti delle produzioni maggiori, le quali sieno com-

parse o sieno per comparire in questa bella e celebrata regione del mondo. Avvegnachè non leggiere è il prezzo originario de' libri: assai gravi le taglie che spezialmente in qualche stato ne inceppano la circolazione: non lieta la fortuna del più di coloro, i quali dedicano le loro cure alle scienze ed alle lettere. Quindi spesso lor mancano i mezzi indispensabili all' acquisto de' libri: e la loro curiosità si volge in tormento. Potrebbero in parte appagarla i fogli periodici. Ma non pochi di essi, dopo aver detto su ciascuna opera alcun che di generale, o cavan fuori dissertazioni che appena la concernono, o si applicano a lodarne od a censurarne certe parti. Il che fanno in maniera, che dopo aver letta e riletta la loro scrittura, tu non acquisti alcun' idea nè del sistema totale dell' opera annunziata, nè della sua distribuzione, nè delle cose più rimarchevoli che essa presenta. Tu non sai che vi abbia di nuovo: non

sai, in che il vecchio sia stato per avventura o migliorato o schiarito: ed a luogo dell'autore, che ti proponevi di conoscere, conosci il giornalista. Aggiungi l'impegno che i redattori di certi fogli patentemente dimostrano di far piacere a coloro, di cui ambiscon la grazia: aggiungi il pericolo che converrebbe sfidare per dimentir con la stampa le loro adulazioni o le loro censure: aggiungi finalmente la moltiplicità degli oggetti, i quali entrano nel piano del più de' giornali. Tu vedrai, se questo mezzo sia per avventura il più acconcio a conseguire l'intento.

Per contrario gli estratti potrebbero pervenire con piccolo dispendio alle mani di molti; ed alle opere originali potrebbero prestare quell' ufizio medesimo, che i rami prestano a' quadri de' grandi pittori. Un' opera consacrata a quest' unico fine, raccogliendo in esso solo l'energia del suo autore, sarebbe in grado di avere il più compiuto succes-

so: ed istruito il lettore da sunti spirituali, distinti e precisi, potrebbe fra le molte opere, di cui prende notizia, fare scelta di quelle che più gli giova acquistare.

Un bel saggio di questa idea dette in Francia il *Condorcet*: ma limitollo a' trattati di pubblico diritto. Egli fece vedere con qual sagace artifizio possa un abile ingegno esporre in miniatura il tenore di un' opera estesa e profonda. Perchè mai il medesimo non potrebbe eseguirsi su ciò che scrisser di meglio il *Vico*, il *Genovesi*, il *Filangieri*, il *Beccaria*, il *Verri*, il *Romagnosi*, lo *Spallanzani*, il *Volta* e tanti e tanti altri, i quali hanno illustrata e tuttodì illustrano la nostra penisola? Non rivangherei, a dir vero, ciò che i moderni scoprimenti han renduto del tutto inutile: e ne farei solo menzione, se mai servisse a mostrare, che le radici de' pensieri, i quali crebbero altrove, furon tratte assai prima

dal suolo d' Italia. Io vorrei intrattenermi con una spezie di predilezione su le produzioni de' valentuomini ancora viventi. Perocchè io bramerei che al più presto possibile la comunanza italiana sentisse in loro le sue forze, e da loro apprendesse, fin dove sia giunta nella via del sapere.

Non da tanto io mi reputo che possa avventurarmi a sì vasta intrapresa. Pur credendo che giovi il darle cominciamento in qual siasi maniera; ho fermato nell' animo di pubblicare un estratto delle opere di Borrelli. Lui primo ho trascelto, perocchè mi è sembrato, che fra gli eccessi contrari de' pensatori del secolo ei tenesse d'ordinario il sentiero di mezzo. Uno scrittore che congiunge a molte altre conoscenze le filosofiche e l'economiche, il signor Francesco Fuoco, avea preso ad eseguire sì fatto lavoro nel famoso *giornale de' letterati di Pisa*. Ma nè pur tutta diè l'analisi della *genealogia del pensiero*:

lato darci quella della sua immaginazione, delle sue invidie e de' suoi odii. Ma ho creduto di rendere un assai maggiore servigio al suo paese ed al vero, esaminando nel totale la mal augurata sua opera in un particolare trattato.

Finalmente conoscendo che il chiarissimo signor Borrelli, a premura di un' illustre viaggiatrice inglese, avea scritto di sua mano su 'l taccuino di lei alcune sue massime, che un giornale letterario di Napoli avea poi messe in istampa; mi feci ardito a richiedergli per mezzo di un mio corrispondente, se altre per avventura ne avesse notate, di cui potessi arricchire il sunto delle sue opere. Con molta cortesia egli accolse questi voti: e volle essermi liberale de' suoi *pensieri miscellanei*. Ad essi alcuni io ne aggiunsi, i quali io raccolsi da' suoi *elogii funebri*. Di così fatti pensieri e del mio *saggio su 'l romanzo istorico di Pietro Colletta* ho

formata un' appendice che seguirà questo volume.

Tali sono le cose che tu, lettore benigno, incontrerai nello scorrere questa mia opericciuola: ed io mi auguro che tu l' accetti, se non dalla parte dell' ingegno, da quella almeno del fine che io mi ho proposto.

NOZIONI SU LA PERSONA DI P. BORRELLI.

V' ha degli autori assai solleciti di render noto al pubblico non solamente il lor nome, ma ben anche la loro patria, i loro titoli di nobiltà, ed i gradi che occupano nelle più oscure adunanze o letterarie o scientifiche. Fra costoro non potremmo noverare Borrelli. Perocchè in molte delle sue opere non ha indicato il suo nome: in alcune lo ha coperto con un qualche anagramma: ed in quelle pur anche, nelle quali ha creduto di rendersi palese, ha d' ordinario taciuto pur le sue distinzioni accademiche.

Questo metodo che non sapremmo interamente approvare, ha data occasione ad alcune incertezze. Perocchè di alcune produzioni pur ora si contende, se sieno o no sue: di altre che gli appartengono, non tutti nè pure i suoi compatrioti il conoscono autore: e v' ha chi giudicando dalla varietà delle sue opere, lo ha moltiplicato in più di un individuo. Le cose che brevemente narreremo di lui, chiariranno questi dubbii. Non altro noi diremo che fatti avverati. E quanto al merito

de' suoi lavori, noi lasceremo che spicchi più dal tenore di essi, che dal nostro giudizio. Perocchè troppo ci è noto che se la lode si tollera, allorchè si sparge sui defunti; non altro arreca a' viventi che invidie e molestie.

Antica negli Abruzzi che formano sì bella parte del regno di Napoli, è la famiglia Borrelli, e di volta in volta illustrata da uomini d' ingegno. Quegli, di cui parliamo, nacque agli 8 giugno del 1782 in una piccola terruzza denominata Tornareccio, la quale è compresa nella provincia di Chieti. Ebbe a genitori Gaudenzio che nelle scienze naturali era tenuto assai dotto, e non meno colta che pia Concetta d'Antonio. Nel quarto anno della sua vita perdette suo padre; e per gli primi suoi studï fu confidato ad un prete, il quale era suo congiunto, e che de' classici latini avea grande contezza.

Perchè desse al suo ingegno, il quale già si annunziava, qualche modo di sfogo, si pensò di fargli assumere l'abito chericale, e di mostrarlo in su'l pergamo. Di soli otto anni ei recitava il panegirico della Madonna del Carmine: di dieci, quello di San Niccola di Bari. Dì pure che in tutto questo ei non pose null' altro che la memoria, il coraggio e la

grazia del dire. Per età così tenera fu sempre cosa non comune.

Di 14 anni il giovinetto fu inviato a studiare la filosofia e le mattematiche nel collegio delle scuole pie di Chieti, ove a que' dì il P. Aquila le insegnava con molta fama.

Precorrendo l' istruzione che riceveva nella scuola; penetrò da se stesso nelle parti più astruse della geometria e dell' algebra. Dopo il corso di un biennio fu mestieri che si esponesse, secondo gli usi del tempo, a pubblico esame. Un programma, che allora venne messo in istampa per gli tipi del Grandoni, ne rende sicuri ch' ei si espose a rispondere su tutte le parti del calcolo differenziale ed integrale, e su l' applicazione di esso a dieci teoremi della filosofia naturale del Newton. Fra i suoi numerosi uditori eran uomini sì profondi in questo modo di scienze, come allora riputavasi fra gli altri un Ignazio Sterlich, patrizio Chietino, un Marlingard già professore in Aix, allora emigrato, ed alcuni coltissimi ufiziali del genio. Recò a tutti stupore. Ei trovavasi in su'l fine del suo XVI.° anno.

Tornato alla patria, rendeva al P. Aquila i più caldi ringraziamenti: e questi rispondeagli con meravigliosa modestia. » Io non

» sono stato che testimonio del portentoso
» sviluppo de' vostri talenti ».

Nel novembre del 1798 Borrelli recossi in Napoli : e prese a studiar con fervore la notomia , la fisiologia e la chimica sperimentale. Nell' autopsia de' cadaveri ebbe a maestro Aniceto Ricci : nella medicina il Macry : nelle cose fisiche il Guidi. Frequentò nel tempo stesso l' università degli studii, che deplorando la perdita di un Cirillo, di un Pagano, di un Conforti, di un Serio ; avea pure di che racconsolarsi in Cotugno, in Sementini, in Petagna ed in Andria.

Nel 1803, avendo omai 21 anno, pubblicò in latino un' opera che intitolò *principia zoognosiae.* Ella annunzia nel suo titolo di essere stata composta per la sua scuola privata : e però egli in quel tempo insegnava le scienze mediche. Poco appresso gli fu ancora confidata una cattedra nell' ospedale di San Giacomo.

Tanto omai era innanzi in questa classe di studi, che comunemente credeasi averne fatto il soggetto di una occupazione permanente. Ma gli amici che scorgeano fra gli altri suoi pregi non ordinaria eloquenza, gl' inspirarono il pensiero di renderla utile negli esercizii del foro. Per istruirsi nelle leggi ei non ebbe

mestieri di ascoltare alcun maestro. Studiò da se medesimo il commentario del *Voet* alle pandette romane; ed il diritto del regno di Giuseppe *Maffei*: ed assistito per la pratica da un giovane proccuratore, si slanciò all'improvviso nell'arena de' tribunali, e mostrossi avvocato. Di lui si hanno scritture che a pro de' suoi clienti egli dette alla luce nel 1805. Allora egli era giunto al XXIII.° anno.

Una grave sventura interruppe i suoi progressi in questa nuova carriera — Quasi in su 'l punto di stringersi con legame nuziale ad un' egregia donzella, che distingueasi per talenti, per modestia e per grazia, ebbe a piangerne la morte. Ella era Rosina Scotti, nipote di quel Marcello che montato a gran fama per le sue profonde conoscenze in fatto di archeologia, fu poi una delle vittime del 1799. Cessò ella di vivere nel 1807, quando appena avea tocco il suo XXI.° anno.

Borrelli omai abborriva le occupazioni consuete: e quasi più non pensava che ad alimentare il suo dolore. I suoi amici credettero di proccurargli un sollievo co 'l porlo in su la via de' pubblici impieghi: e valse a determinarlo, più che d' altri, il consiglio del chiarissimo Melchiorre Delfico, il quale in lui avea posta tenerezza di padre. Era allora oc-

cupato il reame di Napoli dall' armata francese.

Per un solo anno Borrelli fu segretario generale della commissione destinata a decider le cause fra i baroni ed i comuni.

Nel 1806 fu promosso a simil carica presso la prefettura di polizia. Ei la ritenne per tre anni. Non lievi amarezze provò in su le prime. Perocchè resistendo a' moltiplici arresti che si avea l' uso di ordinare per cautela di polizia; attirossi lo scontento e l' indignazione de' capi della sua amministrazione. Ma la sua costanza e la sua facondia alla pur fine trionfarono: ed alle sue intenzioni avvicinandosi pur quelle del prefetto Maghella, il governo della capitale acquistò nuova sembianza (1). Si fè

---

(1) Il ministro Fouché diceva al cavalier Medici: » quando io e Saliceti volevamo commettere un gran » misfatto, chiamavamo Maghella » Medici aggiungeva, che avea trovata di costui tutt' altra opinione, allorchè era giunto in Napoli: poichè veramente Maghella si era mostrato avverso al sangue, alle violenze, alle rapine, e rispetto a' suoi impiegati severo nel servizio, ma generoso e benefico.

La mala fama è tal peso, che molto si desidera di dividerlo con altri. È massima di Borrelli.

il processo a coloro che fingendo congiure, ed eccitando persecuzioni, aveano sparso per tre anni il terrore ed il lutto. Alcuni che ritentarono le arti medesime, vennero scoperti e ristretti nel forte dell'Aquila. I contrabandi mascherati dallo specioso pretesto di esplorazioni segrete furono ancora svelati, e per l'avvenire impediti. Per antico stabilimento, in ogni estrazione del lotto pagavasi una somma al prefetto di polizia, un' altra al segretario generale. Furono unite in un cumulo e destinate al conforto degl' impiegati più miseri della stessa amministrazione. Allorchè erano infermi, furon loro ministrati efficaci soccorsi: pensioni alle vedove, mezzi di educazione a' figliuoli (2). Il più de' danari che il governo accordava per ispese segrete, fu volto al bene de' poveri. Furon diroccati i criminali, in cui la barbarie degli uomini rinchiudeva i detenuti: i meno agiati fra costoro furon provveduti di vesti: le carceri mantenute con liberalità e con nettezza. Quanti furono i perseguitati per opinioni politiche, e tutte general-

(1) Possono interrogarsi fra le altre le famiglie di Serio e di Casigli, entrambi impiegati nell' amministrazione della polizia e morti nel servizio.

mente le loro famiglie trovarono in Borrelli il consolatore, il protettore (1). A tutela della salute pubblica fu addetto alla prefettura un consiglio di egregi medici, fra cui brillavano un Sementini, un Tenore, un Wulpes. Su questi oggetti e su di altri si pubblicarono di tratto in tratto giudiziosi regolamenti, e per quanto la materia potea comportare, eleganti. I rapporti giornalieri delle novità che accadeano in quella vasta capitale, incontrarono sì fattamente il gusto della corte, che i più curiosi ed i più interessanti furon trascritti in un libro destinato a tal uso.

Di queste opere onorate furon molti gli encomii presso gli uomini dabbene: e fra coloro che in quel tempo dipendean da' suoi ordini, ne resta pur ora assai grata memoria. Ma forte ed acerba fu pure la riazione de' tristi repressi: ed egli stanco della lotta e non molto curando la diminuzion de' suoi soldi,

(1) Il nostro corrispondente ci avverte di aver trovata ancor viva la memoria di queste cose nelle famiglie di Andrea de Rosa, di Domenico Amato, del cavaliere Francione, dell' avvocato Perrone e di altri molti, i quali vennero imprigionati per sospetti politici.

sollecitò il suo passaggio a giudice di appello. L'ottenne nell'anno 1812. In quel tempo ei rilevandosi dalla sua annosa tristezza, e più non avendo in famiglia che de' vecchi zii e la madre; avea menata in moglie una bella e spiritosa dama Pugliese, per nome Carolina Accinni.

Non prenderemo a descrivere quanta agilità di talento e diligenza e sapere e zelo per la giustizia ed amenità di maniere Borrelli addimostrasse in queste nuove funzioni: poichè ne arresta il timore di violar le cautele che in questa breve narrazione abbiamo imposte a noi stessi. Ma il lasceremo arguire, ricordando ciò che avvenne nel 1817, allorchè essendo ritornato Ferdinando I al suo regno; si lasciò trarre in inganno da un destro calunniatore, e privò della toga un individuo che l'avea tanto onorata (1). Al divulgarsene la nuova, tutte e tre le sezioni della corte di appello, nella quale egli sedea, sospesero le deliberazioni, ed indi a poco si sciolsero.

(1) L'accusa cadde su principii religiosi e politici, e sopra tutto su'l modo, con cui si disse contratto il matrimonio di Borrelli. Egli provò di essersi conformato in ogni cosa alle regole del concilio di Trento.

Tutti i pubblici luoghi, tutte le conversazioni private risuonarono di questo fatto: e per alcune settimane si udì ragionarne, come di cosa che formasse un interesse comune. La casa del destituito offrì tal folla di visite e di persone sì onorande; che forse altra simile non fu veduta giammai nelle abitazioni degli uomini più cari alla fortuna. Allora quando ricomparve nella sala del tribunale in qualità di avvocato; sembrò quella per lui cangiata in un teatro di gloria. Finalmente il concorso de' clienti d' ogni rango al patrocinio di lui provò come in alto lo avesser locato nel concetto dell'universale ed il proprio suo merito e la sua sventura apparente. Può immaginarsi che non solo ei non dette alcun passo a ricuperare la carica, ma al ministro di giustizia che gli consigliava di chiedere il terzo del soldo (1), dicesi aver risposto: *Non amo di avere alcuna cosa che possa essermi tolta da nuova calunnia.*

---

(1) A molti magistrati che il governo di Ferdinando I avea dimessi, si era tuttavia lasciato il terzo del soldo.

Prosperò per tre anni nel foro la fortuna di Borrelli : ma venne inopinata a porla in soqquadro la rivoltura del 2 luglio 1820. Tornò alla mente di tutti la moderata e saggia condotta ch' egli aveva spiegata , qual segretario generale della prefettura di polizia: si pose a calcolo la estimazione, che per ventura ei godeva presso tutti i partiti , e la celerità dell'operare e la forza del dire: e venne quindi chiamato , mentre meno il pensava , alla carica di presidente di pubblica sicurezza — Riluttò da prima ad accettarla : cedè poscia alle autorevoli instigazioni del principe-vicario del regno ; e cedè siccome uomo che presagisce il suo danno, e non ha forza di evitarlo. In assai strana posizione trovò egli lo stato: la carboneria vincitrice ed armata : la guardia nazionale e la milizia intorbidate dalle *vendite* (1) : il real governo umiliato , timido ed inerme : la plebe agitata. Il bollore delle passioni , l' orgoglio delle dimande, la petulanza de' discorsi, l'arditezza de' progetti o criminosi o imprudenti, eran tali da inspirare le più grandi inquietu-

---

(1) Così chiamavansi le congreghe segrete de' carbonari.

dini. Ma coll' armare un certo numero di onesti cittadini, col riunire al bisogno alcuni elementi non sospetti della pubblica forza, col farli ritrovare improvvisamente in quei luoghi, i quali eransi destinati alla esecuzion de' misfatti, coll' opporre i settarii amatori dell' ordine a' più intraprendenti ed audaci, e spesso ancora col far uso or di dolci ed amorevoli, or di gravi parole, tenne ferma la tranquillità, prevenne l'anarchia: e per quanto alto esclamassero i perturbatori infrenati, e gli scherani delusi, ne fu alta la meraviglia, e grande la fama tra i cittadini moderati, gli stranieri ben veggenti, e sopra tutto i diplomatici, i quali meglio che altri aveano scandagliata la profondità del pericolo.

Mentre il governo preponeva Pasquale Borrelli alla pubblica sicurezza; la provincia di Chieti il deputava al parlamento.

Nel 2 ottobre 1820 ne fu nominato presidente; e delle più gravi incombenze, de' più importanti rapporti e de' più gelosi *indirizzi* egli ebbe l' incarico. Non entreremo ne' particolari della sua condotta parlamentaria che troveranno forse miglior luogo in altra nostra scrittura. Diremo solo che la scorta, da cui lasciossi condurre, fu la fedeltà alla proccura che su le indicazioni contenute nel decreto del 22

luglio 1820, avea ricevuta dal popolo (1): e tal proccura l' obbligava a conservare le basi dello statuto di Spagna, che pur nel caso di proporsene alcuna modificazione, dovean *rimanere invariabili.* Ei credette che scuoterle fosse atto non solo irreligioso ed illegale, ma pur contrario alla politica. Perocchè da una parte gli pareva manifesto che nell' interno del regno la brama delle novità pendesse alla licenza: e dall' altra è fuor di dubbio, che l' esempio di una violazione del patto statutario avrebbe molto indebolita quella forza morale, che teneva in vita le speranze del nuovo governo. Pugnò dunque Borrelli per le prerogative reali, allorchè le vide attaccate da troppo audaci democrati: pugnò per lo popolo, allorchè vide minacciata la sua legge politica. Conseguì molta lode, infino a che quell' ordine straordinario di cose mostrò di sussistere: disciolto appena l' esercito, e cangiata la fortuna, provò tutti i mali, cui sono esposti coloro, che han combattuti gli eccessi delle fazioni irritate. Fu in ira egualmen-

(1) Con questo decreto il governo stabilì la formola del mandato da darsi a' deputati.

te ed a' rigorosi *assolutisti*, ed a' liberali sfrenati. Furono i primi cagione ch' ei venisse ristretto nel forte di Sant' Elmo, e poi cacciato in esilio. I secondi il compresero nel numero di coloro, i quali avean contribuito alla strepitosa caduta del governo costituzionale. Così rinnovossi il fenomeno che omai da tanto tempo si lascia osservare nel regno di Napoli (1). Colà a grandi armamenti succedono improvvisi sbandamenti di truppe: ed a questi poi succedono le accuse di tradimento. Facilmente esse sorgono: più facilmente si divulgano. Perocchè a generarle basta la malignità: a crederle il vantaggio di sgravar su di pochi la colpa delle grandi masse. D' altra parte la ricerca delle cagioni segrete è grave alla moltitudine e sovvente impossibile: ma ovvia per contrario è la supposizion di un delitto che senza dirne il come e senza addurne prova, spieghi l' avvenimento. Mentre in tal guisa esercitavasi la maldicenza di

---

(1) Rileggi l' istoria degli avvenimenti di Napoli nel 1815, nel 1799, nel 1495 per le invasioni de' Tedeschi, de' Francesi repubblicani, e de' Franeesi di Carlo VIII. Rileggi ancora ciò che ebbe luogo, allorchè Luigi d' Ungheria si fe' padrone di quel regno, ec.

alcuni e la credulità di alcuni altri; somma era la tristezza de' buoni e saggi cittadini. Essi deploravano i mali di una nazione male organizzata, assai più desiderosa che forte, spesso attaccata da potenze di gran lunga superiori, obbligata a combatterle anzi che potesse acquistare le abitudini di guerra, e finalmente costretta a supplir con le voci la mancanza de' fatti. Con assai minore indulgenza giudicarono gli stranieri: e con poca cura indagando le origini naturali dello scioglimento dell' esercito, aggiunsero alla sventura l'irrisione e la satira. Ma quanto furon severi relativamente alle milizie, altrettanto larghi di elogii inverso il parlamento. Tosto che venne intimato a Borrelli l'esilio, tutti i ministri diplomatici che risedeano in Napoli, tranne un solo che ci piace lasciar nelle tenebre, il raccomandarono con calore e con grandissimi encomii a' lor corrispondenti ed amici. Mai Borrelli non fu in caso di presentar le loro lettere. Perocchè precorso dalla fama, che di lui avean mossa le scritture e le opere, ei ricevè da per tutto attestati di benevolenza, di considerazione e di stima: ed onorato da' dotti, dalle autorità locali distinto con particolari riguardi, amorevolmente accolto dalle famiglie, alle quali avvicinossi, non soffrì

altri disgusti, che quelli inseparabili dalla condizione di esule. Ei passò in Grätz 13 mesi; 5 in Baden ed in Vienna; intorno ad un anno e mezzo in Trieste; quasi un anno in Toscana.

Nell' agosto del 1825 egli spinto dal bisogno delle acque termali attendeva a farne uso in San Giuliano di Pisa, allorchè vi giunse la nuova di esser egli alla pur fine richiamato alla patria. Quanti erano abitanti di quel piccolo comune, quasi in un lampo, si raccolsero intorno all' edifizio de' bagni nel quale egli dimorava: e con grida di gioja prevennero l' avviso che indi a poco gli dette il podestà del paese. Giunto il dì della partenza, essi tutti circondavano la vettura da viaggio che di unita alla sua sposa dovea ricondurlo alla patria: ed accomiatato dalle loro lagrime, e lagrimando con essi, e ricevendo e rendendo i più teneri augurii, si pose in viaggio. Questa scena toccantissima di ospitalità popolare è degna che l' istoria ne faccia tesoro, a grande onore di San Giuliano, di Pisa, della Toscana. Noi vorremmo pur dire delle cortesie disinteressate, di cui lo fecero lieto un Menghi di Pietramala, un Bacci di Siena, ed altri molti in Firenze, in Grätz ed in Trieste. Ma queste belle ricordanze eccedono i

confini del nostro disegno: e ci è forza aspettare che o lo stesso Borrelli od altri per lui, scrivendo di proposito l'istoria del suo esilio, le renda immortali.

Rientrando nel regno, ei non ebbe a desiderare le gentilezze straniere. Perocchè, riconosciutolo, i gabellieri di Portella fecer ala alla sua vettura: e di congratulazioni cordiali, di ristori e di offerte sì fattamente il colmarono, che egli e la sua sposa n'ebbero la più profonda e più dolce commozione.

Giunto in Napoli, potè osservare quanto in ordine a lui l'opinione del pubblico fosse varia da quella di alcuni esagerati e malevoli. Perocchè venne circondato dall' antica folla di clienti, sovvente ricercato da' viaggiatori stranieri, e non mai da' curiali tante volte ascoltato, che cessasse il desiderio di ascoltarlo di nuovo.

Mentre era per anche assente, il governo del suo paese avea sottoposto ad esame il conto dell' amministrazione ch' egli aveva tenuta in qualità di presidente dell' assemblea nazionale. La commissione a ciò destinata non trovò altro a riprendere, che l'aver fatto pagare ad un usciere del parlamento l'intero soldo dell' ottobre 1820, mentre egli il Borrelli era entrato in ufizio nel 2 di quel mese. Così il

debito di lui tornò a meno di un ducato. Del che scrivendo il famoso commendator Delfico ad un suo amico di Milano ; gli dicea con moltò spirito » Il mio Borrelli ha voluto » esser simile più al Bacone de' filosofi , che » al Bacone degli amministratori.

Nè gl' impieghi , nè le sventure gli tolsero il pensiero delle scienze e delle lettere. Nel 1808, temperato appena il dolore dell' amante perduta , pubblicò i *principii di zoaritmia* -- Nel 1811, tenendo egli la carica di segretario generale della prefettura di polizia ; pubblicò il suo discorso su' poemi di Ossian -- Fra il 1820 ed il 1825 addolcì le pene dell' esilio, dando in luce l'*introduzione alla filosofia naturale e la genealogia del pensiero*, e preparando i trattati che a questi debbon succedere. Essi tutti contengono lo sviluppo d' idee che germogliarono in Borrelli anzi che egli toccasse il suo ventesimo anno , e che egli andò notando , migliorando ed ampliando in tutti gl' interstizii che a lui lasciò liberi la travagliata sua vita. Dal 1830 in appresso, tuttochè assiepato dalle cure dell'avvocheria, diè fuori tre opuscoli su 'l colera asiatico. Produsse innoltre i *principii della scienza etimologica* : cooperò per questa parte al grande vocabolario della lingua italiana : compose gli

elogii funebri del cavaliere Giampaolo, del presidente Ricciardi (1) e della regina delle due Sicilie Maria Cristina di Savoja: ed oltre a non pochi interessanti rapporti all' accademia delle scienze, presentolle la dissertazione su gli *uomini allevati senza l' uso della parola*. Nell' accademia Pontaniana lesse pure un ragionamento su la *guerra considerata nelle sue relazioni morali*. In occasion della ristampa della medicina forense di Frank, e delle vite delle donne illustri della duchessa di Abrantés, accordò pure alle istanze degli editori di queste opere alcune sue note. Non v' ha in Napoli giornale che non brami di adornarsi di alcuno de' suoi articoli: e molti ne son comparsi che si lascian distinguere in mezzo alla folla. Ad altre imprese letterarie si è amato e si ama di associare il suo nome, benchè egli non possa che poco o nulla cooperarvi -- A tutto ciò dei aggiungere un 30 volumi di memorie forensi. Tu dei anche ag-

---

(1) Non ha questi nulla a fare con Francesco Ricciardi, conte di Camaldoli, assai riputato ministro sotto il governo francese ed il governo costituzionale, ed ora presidente dell' accademia delle scienze di Napoli.

giungere, se non ti spiace di udire le cose notorie, che in ciascuna parte dello scibile, della quale si è occupato, egli è ito sì innanzi, come se in quella sola avesse posto il suo animo. Quindi ci si narra che il presidente Ricciardi a lui soleva applicare quel detto di Livio: *huic versatile ingenium sic pariter ad omnia fuit, ut natum ad id unum diceres, quodcunque ageret* (1).

Nel 1807 ei fu associato all' accademia italiana che di quel tempo si bramava di fondare in Livorno. Nel 1832 divenne socio ordinario dell' accademia delle scienze di Napoli. Nel 1838 fu aggregato all' accademia Pontaniana, e n' è ora presidente. Nel 1839 fu similmente aggregato all' istituto istorico di Francia.

Tra gli stranieri più illustri che hanno impiegata la sua opera o a consiglio o a difesa, sono il duca di Lucca, il Dey di Algieri spinto in Napoli dall' avversa fortuna, il principe di Piombino. Fra i clienti più considerabili, che ora abbia nel regno, è da porre ne' primi luoghi la casa reale e la pubblica amministrazion delle

(1) Lib. I. 39. num. 40.

finanze (1). Dopo ciò sarà credibile che ad uomo sì distinto da' nazionali e dagli esteri, dal governo e dal pubblico il ministro di giustizia abbia negato di far parte della camera degli avvocati, che recavasi ad onta il non averlo nel suo seno? E sarà per credibile che per vedute straniere a quelle di polizia non gli sia stato permesso d'insegnare in privato la filosofia ed il diritto? Nè crediamo queste cose; nè amiamo di crederle, e perchè discordanti dal resto de' fatti, e perchè tali che vere imprimerebber due macchie e gravi ed indelebili nell' istoria moderna della civiltà Napolitana.

---

(1) Avendo chiesta notizia intorno a queste incombenze; ecco ciò che ci è stato scritto dal nostro corrispondente di Napoli.

» Il signor Borrelli non è che avvocato onorario » della Real casa, cioè avvocato senza soldo. Dal 1825 » all' anno corrente (1839) egli ha tuttavia ricevuti » a compenso de' suoi lavori 300 ducati.

» Egli è pur uno de' 16 avvocati che son destinati » a difendere le amministrazioni finanziere. Per com» penso di difese ha pure ricevuti, secondo che ha » detto egli stesso, intorno a 300 ducati.

Nè l' una, nè l' altra carica ha veruna ingerenza negli affari dello stato.

Omai Borrelli ha trascorso di soli tre anni il suo undecimo lustro: e non avido e non tenace, ed al ben fare inchinevole, e bistrattato da gravi e non meritati infortunii, non può dire che tanto abbia studiato per vivere, che già si trovi nel caso di vivere per istudiare. Ei null'altro più brama che di giungere a tale, e di compiere l'edizione delle sue opere filosofiche. A' suoi si congiungono i voti del pubblico. Saranno soddisfatti?

. . . . *Ei vive ancora: il resto*
Solo il destino e chi lo regge il sanno (1).

---

(1) Intorno alla persona ed alle opere di Borrelli scrissero il conte Orlow nella sua istoria del regno di Napoli, i giornali politici inglesi, francesi e tedeschi del 1820 e del 1821, il giornale Abruzzese, le riviste brittannica e germanica, il dizionario di medicina ec.

CAPITOLO I.

OPERE RELATIVE ALLE SCIENZE NATURALI.

§. 1.

Principia Zoognosiae.

Famoso per illustri amici e per illustri avversarii fu una volta in Germania, in Inghilterra ed in Italia il sistema di Giovanni *Brown*. Il signor Borrelli assai giovine trovò che le sue dottrine in molte e molte parti avean bisogno di emenda: e quà di esser dimostrate, là di essere spiegate in una maniera scientifica. Ma sopra tutto vi scorse alcuni grandi principii, che acquistando il debito lume, avrebber potuto esser fecondi di molte e belle conseguenze.

Animato da queste idee, pose in luce nel 1802 per gli tipi di Perger in Napoli i suoi *principia zoognosiae*: e li divise in sei libri.

Mostrò nel primo che la vita è l' effetto della eccitabilità o sia forza organica messa in moto dallo stimolo; e che per conseguente è misurata dal prodotto di queste due cagioni. La qual relazione importantissima, e fino a

quel tempo non avvertita da altri, contrassegnò co'l nuovo nome di *legge zoaritmica*: ed accennò che questa abbracciava i fenomeni tutti della vita animale e vegetabile. Aggiunse che la forza organica si logorava con l'esercizio, o sia con quel moto che costituisce la vita; e che sì fatto logorìo, dovendo essere proporzionale a questo esercizio medesimo, del quale è l'effetto; aveva in tempi eguali per misura il prodotto della stessa forza organica moltiplicata per lo stimolo. Riconobbe per altro che l'economia animale con la rinutrizione degli organi e co'l soccorso della quiete rinfrancava, almeno in parte, questa forza diminuita: e tal parte riprodotta della forza medesima fu nominata da lui *eccitabilità riparatrice*. Quindi in fine di ogn'intervallo di tempo che si prenda a considerare, la *forza organica* è rappresentata con tutta esattezza *dalla eccitabilità preesistente*, *più la riparatrice*, *meno la consumata*.

Ne' libri seguenti l'autore va mettendo a profitto queste generali teoriche: e co'l lume di esse accuratamente ricerca e le distinzioni essenziali ed accidentali de' morbi, e le cagioni che li producono, e le trasformazioni che essi soffrono. Di più mostra in qual modo si possa determinare se sien generali o lo-

cali, quali spiegazioni possan darsi a' loro sintomi, ed a quali metodi generali debba conformarsi la cura. In quest' opuscolo, come in ogni altra produzion di Borrelli, si presenta un ordine lucido, una espressione chiara e concisa, molta finezza di senso e molta erudizione.

Qual fosse poi la fama, che mossero in quel tempo i *principii di zoognosia*, può rilevarsi dal commento che pubblicò su di essi il dottor *Saliceti* sotto il titolo di *vantaggi dell'applicazione del calcolo alla medicina*. Può rilevarsi parimente dalla traduzione italiana, che ne fe' l' illustre dottor *Romani*, e che nel 1808 rendè di pubblico diritto per gli tipi del Coda. Ei le premise una dotta ed elegante prefazione. Mi compiaccio di notare, esser egli il medesimo che con tanto zelo e fervore promuove nelle due Sicilie il sistema di *Hannhemann*.

Nè i nazionali furon soli ad encomiare quest' opera che pur veniva da un giovane di 22 anni. Basta dire in qual pregio la tenesse il *Tommasini*; uno de' maggiori nomi che siensi giammai notati negli annali della medicina. Nel trattato dell' infiammazione questo grand' uomo scriveva. » Non piacque in Italia » all' illustre SEMENTINI di Napoli l' idea d'in-

» fiammazione da difetto di stimolo: ed il
» chiarissimo BORRELLI, comecchè esponesse
» lunga serie di proposizioni fisiologiche e pa-
» tologiche nel senso della dottrina di *Brown*,
» pur non potè trattenersi dall'accennare acu-
» tamente, come un ingorgo sanguigno pro-
» dotto per avventura in una parte da ato-
» nia o da astenia di vasi o di membrane
» debba diventar rimedio a se stesso, e cor-
» reggere la malattia, e produrne una oppo-
» sta, tosto che inducendovi distensione e sti-
» molo, vi accende l' infiammazione (1).

Nel tempo, in cui fu composta quest' opera, la dottrina del *controstimolo* non si era impadronita delle scuole italiane: e si era molto lungi dal prevedere le novità che sono state prodotte dal sistema *omïopatico*. Per conseguente di queste cose non fe' motto il Borrelli: e tuttochè in molti punti si discostasse dal *Brown*, pur nelle distinzioni e nella cura de' morbi gli si tenne più dappresso di quel che avrebbe fatto, se avesse scritto più tardi. Ma quali che sieno state o possano essere in appresso le vicende della fisiologia,

---

(1) *Tomo I cap. IV* §. 23.

della patologia e della clinica; noi portiamo opinione che il primo libro della zoognosia verrà sempre considerato dalle persone imparziali come un prezioso deposito di verità quanto semplici, altrettanto nuove, generali e feconde: e godiamo che l'autore abbia ad esse conferita una nuova evidenza nella sua *introduzione alla filosofia del pensiero.*

Ascoltiamo con piacere ch'ei voglia ancora ritoccarle in due memorie accademiche: l'una su la legge zoaritmica applicata al corpo animale, al regno vegetabile, e, che più importa, al pensiero: l'altra su la legge del consumamento della eccitabilità o forza organica -- In quest'ultima memoria ei promette di dimostrare una spezie di paradosso: ed è che *in tempi eguali e sotto il medesimo stimolo le perdite di questa forza compongono una progressione geometrica decrescente.*

§. 2.

Principii di Zoaritmia.

Il signor Borrelli suppone che nel concepimento di un animale la sua eccitabilità o forza organica sia divisa in 19 gradi, ed in altrettanti lo stimolo. Colloca i primi in una linea superiore orizzontale, i secondi in una linea verticale, e questa e quella ad angolo retto. I prodotti di ciascuno de' primi per ciascuno de' secondi son collocati nel mezzo, come nella tavola pittagorica: e sono fatti per rappresentare i diversi gradi della vita, la quale si è già detto esser proporzionale alla forza organica moltiplicata per lo stimolo. Chi crederebbe che con questo quadro possa darsi una spiegazione del corso ordinario della vita dal concepimento alla morte; della veglia e del sonno; delle predisposizioni alle varie spezie di malattia; de' passaggi dalla salute allo stato morboso, e da uno stato morboso ad un altro; e finalmente dell'ordine, con cui si hanno a graduare gli stimoli o le sottrazioni di essi, onde riprodur la salute? Chi crederebbe che lo sviluppo di tutte queste idee possa esser diretto in tutti i suoi particolari dal calcolo algebrico?

Egli è vero che tutto il merito di questo

lavoro sta in dare alle teoriche una precisione sì grande, che si rendan suscettive di esempii numerici; ed in sapere innoltre congegnare per tal modo le cose, che questi esempii si veggano inaspettatamente riuniti in un medesimo quadro. Ma finchè la scienza salutare non troverassi ridotta ad un puro empirismo; finchè avrà dipendenza dalle teoriche fisiologiche; ogni maniera di lavoro che tenda a rischiararle, ad ampliarle, a correggerle, ed in fine a presentarle sotto nuove vedute, avrà sempre appo i savii una qualche importanza.

Non neghiamo che in fine il quadro zoaritmico è una dimostrazione ingegnosa di un sistema caduto: e tal è quello che fondava non solamente la fisiologia, ma la patologia e la pratica su la semplice gradazione della eccitabilità e dello stimolo. -- Ma non mai sistema ebbe grandi e numerosi seguaci, che misto forse all' errore non presentasse alcun vero di molta importanza: ed assai monta che questo vero sia precisato e chiarito.

Ho sentito in fatti da medici di molto criterio, che quello stato della macchina, di cui ragiona la zoaritmia sotto nome di *stenia doppia*, e che parte dal simultaneo aumento della forza organica e dello stimolo, sia tal forma di morbo, che la conoscenza di essa

molto giovi alla pratica. Può il medesimo osservarsi intorno alla *debolezza neutra* o sia a quella che sgorga dal simultaneo scemamento della forza organica e dello stimolo.

A questa sua produzione ha l'autore premesso un passo d'*Ippocrate* « Dà, figliuol mio, molta » cura a studiar la geometria e la scienza » de' numeri. Non solo in fatti illustreranno » la tua vita, ed in molte umane vicende la » faranno più comoda, ma renderanno an» cora il tuo spirito più acuto e più destro » nel trarre utilità da tutte le cose, di cui » la medicina dee far uso » (1). Non potea scegliersi un' epigrafe più acconcia di questa.

L' opera, di cui parliamo, presenta un gran numero di mende tipografiche: cosa non inutile farebbe l' autore, se tenendo il debito conto delle moderne scoperte, la riproducesse in miglior forma. Ma per avventura egli stima che nello stato attuale delle mediche opinioni la fatica di tal lavoro non adeguerebbe il profitto.

---

(1) *Ad Thessalum.*

§. 3.

Opuscoli su'l colera.

I. *Anti-colera*

Il colera inferociva nel settentrione di Europa, e gettava nella tomba innumerabili vittime. Era facile il prevedere che sempre più progredendo, avrebbe in fine assalite pur le parti meridionali; e che non avrebbe risparmiato il reame di Napoli. In tale stato di cose credè Borrelli assai utile occuparsi dell' istoria di questa malattia, notarne diligentemente i caratteri e le fasi, e considerar le maniere di scemarne i pericoli. Egli volle avvertire il governo ed il pubblico della necessità di preparare alcune cautele, perchè di tanto più terribile non apparisse il malore, per quanto mal difeso ritrovasse lo stato.

Perciò correndo l' anno 1832, pubblicò per la stamperia del Fibreno un utilissimo opuscolo intitolato *anti-colera*: e proponendosi a sciogliere relativamente a questo morbo 17 problemi, espose tutto quello che intorno al medesimo più occorreva sapere. A suo credere, il colera asiatico, tuttochè contagioso, l' è molto meno della peste: n' è facilitato l' accesso dal cattivo nutrimento, dall' umidità,

dalle sozzure, dall' abuso de' liquori e de' cibi, da' raffreddori e da' patemi: agisce spiegando su la tela nervosa, e spezialmente su quella degl' intestini e dello stomaco, un potentissimo stimolo: quindi esalta in su'l principio prodigiosamente la vita, e di poi logorando la forza organica, produce uno stato di ferale atonia. Borrelli narra i sintomi, i quali precorrono l' arrivo ed il pieno sviluppo del colera: narra quelli che formano il corteggio ordinario di tale sviluppo: non tace di alcune forme, le quali chiama *anomale*, e sotto cui di volta in volta la malattia si presenta: ricorda ancora i fenomeni che le sezioni anatomiche han finora scoperti ne' cadaveri de' colerici. Sopra tutto precisa i varii metodi curativi, con cui è stato combattuto sì spaventevole morbo, e gli effetti che i medici dell' Europa e dell' Asia ne hanno ricavati: e mostra di qual modo depurando que' metodi di alcune incoerenze, e congiungendone i vantaggi, possa aversi ciò che di meglio l' esperienza ha palesato in affare sì arduo. Il signor Borrelli dà pur notizia del metodo di Hannehmann: e raccomanda a coloro, i quali amano la verità al di sopra de' sistemi, il farne esperimento. Finalmente in due capi addimostra gli espedienti che un buon

governo può usare per tener lungi il colera o diminuirne il flagello, e quelli pure che a sua custodia posson venire adoperati da ciascun individuo.

Finalmente l' autore raccoglie in poche regole ciò che ha esposto alla distesa nel corso del libro: e le riduce a versi rimati, perchè tornino più facilmente alla memoria del popolo. Il dottor Baccari li ha tradotti in dialetto Napolitano.

A questo opuscolo Borrelli non ha premesso il suo nome: e da capo a fine ha mostrato, aver la sola filantropia messa in moto la sua penna.

II. *Osservazioni su 'l colera di Napoli.*

Ciò che Borrelli temeva nel 1832, si avverò nel 1835 e nel 1836: e due invasioni, di cui la seconda fu più lunga e più aspra della prima, posero quella capitale nel più grande trambusto. Non si credette che i tribunali avessero a chiudersi: ma appena v'ebbe avvocato, che vi facesse comparsa: perocchè a tutt' altro, che alle liti eran gli animi intenti. In mezzo a tanta tristezza non oziava Borrelli. Tuttochè fosse persuaso dell' indole contagiosa del morbo; in lui più potette l'a-

mor de' suoi simili, che la tema per se stesso. Mentre adunque i più agiati cercavano ricovero nelle vicine campagne; ei si rimase imperterrito nella sua abitazione che era posta nella strada più popolosa di Napoli. Nè mai privossi del piacere di visitare gli amici, nè per essi fu avaro di consigli e di conforti. Si notò pure che infermatasi una misera donna, la quale era a' suoi servigii; ei negò con disdegno d' inviarla all' ospedale, e ripugnando altri ad assisterla, tolse su di se questa onorevole cura. Tre volte fu attaccato da violenta diarrea; ed ebbe altrettante volte la fortuna di vincerla. Istruito pertanto da ciò che aveva in se stesso ed in altri osservato, volle istruirne anche il pubblico. Il fe' in poche pagine.

III. Finalmente in aprire i cadaveri de' colerici un distinto notomista di quella capitale avea scoperti de' vermi che i naturalisti distinguono con la denominazione di *tricocefali*. Nè egli solo, ma molti avean preso a riguardarli qual cagione immediata di sì fatta malattia. Si era tale opinione rapidamente diffusa: ed omai v' eran medici che a grave danno degl' infermi non appoggiavano la cu-

ra , che a' soli *antelmintici.* Tutti gli altri tacendo, il signor Borrelli elevossi contro questa opinione : e presentò per confutarla una breve , erudita e nervosa memoria all' accademia delle scienze. Quel corpo di dotti la udì cou tal plauso , che ne ordinò l' edizione a proprie sue spese.

Questo opuscolo si vede con assai lode citato da tutti i medici Napolitani , che scrissero seguentemente intorno al colera.

CAPITOLO II.

OPERE RELATIVE ALLA FILOSOFIA.

§. 1.

Introduzione alla filosofia naturale del pensiero. Lugano 1824.

In tre sezioni è divisa quest' opera.

Nella prima l' autore esamina, se i più distinti filosofi che da Aristotile in poi hanno maggiormente occupata l' attenzione degli uomini, hanno o no seguito un buon metodo.

Nella seconda egli cerca, se quelli che ad un buon metodo si sono affidati, lo abbiano praticato con tanta costanza, e ne abbiano cavato sì grande vantaggio, che la scienza per gli loro sforzi sia divenuta perfetta.

Nella terza in fine egli espone che abbia fatto egli stesso per contribuire in qualche guisa a' progressi della medesima.

I. Non gli sembra che il metodo, di cui fu maestro Aristotile, e che a rigore fu serbato da' suoi riverenti seguaci, fosse molto plausibile. Perocchè i Peripatetici, a luogo di proporsi l' aumento delle idee, poneano gran cura a distribuirle in gruppi arbitrarii, a for-

marne de' generi più o meno remoti, a mostrare come ad essi tornassero le spezie ed a queste gl' individui, a moltiplicare le distinzioni, in somma a rimescolare e disporre a capriccio gli scarsi elementi del loro sapere. Alla mancanza o ristrettezza di nozioni positive supplivan poi con de' gerghi oscuri ed equivoci: e nella stessa arte di argomentare, in cui pure eran tenuti oltre modo valenti, più fissavan lo sguardo all' esterna e materiale disposizione de' termini che al processo del pensiero.

Sommi uomini furono e veramente ammirabili il Cartesio, il Leibnitz ed il Kant. Pure è certo che fondarono i loro grandi sistemi non su la nuda e sincera osservazione de' fatti, ma su di alcune supposizioni quanto acute ed ingegnose, altrettanto gratuite e dal resto de' filosofi costantemente impugnate. Non crede quindi il Borrelli che possa il loro metodo appagare i desiderii de' severi pensatori.

Tutt' altro giudizio egli porta della filosofia induttiva, che niuna cosa supponendo, raccogliendo con attenzione de' fatti avverati, e dal paragone di essi elevandosi a nuove e necessarie conseguenze, va ampliando di più in più il prezioso tesoro dell' umano sapere. Accenna il signor Borrelli con qual distinto

successo abbian calcata questa via un *Locke*, un *Condillac*, un *Bonnet*, un *Tracy*; e come il *Cabanis* ed il *Darvvin* che pure avean preso a calcarla, ne abbiano più volte e per lunghi tratti deviato. Annunzia ancora i meriti della scuola di *Reid*, e precisamente quelli dello *Stevvart* che ne fu il vanto maggiore: ma in questi grandi uomini punto non approva l'aversi imposta la legge di tenersi sempre lungi dalla filosofia naturale, di cui pur sentirono talvolta il bisogno.

Riandando le descrizioni ch' ei fa de' varii sistemi, osserviamo che Borrelli nella maggior parte di esse è rapido, conciso, pieno di calore e di forza: e par che voglia piuttosto eccitar de' ricordi di cose conosciute, che farle a chi le ignora minutamente conoscere. Ma quanto al *Kant*, al *Cabanis*, ed al *Darvvin*, ei crede di serbare tutt' altro tenore. Checchè ne dica il *Cousin*, il *Kant* è riputato da' suoi stessi compatrioti scrittore astruso e difficile: nè tutte le sue opere, per quanto ci è noto, sono state tradotte, nè affermeremmo senza tema che traduzione possa esservi, la quale ne raggiunga esattamente lo spirito. I Francesi che esposero le dottrine di lui, assai vi mescolarono del proprio lor fondo: e da loro è tanto malagevole il raccoglier

le idee genuine del *Kant*, quanto dalle loro traduzioni lo stile delle poesie dello Schiller. Gl' Italiani e gl' Inglesi, assai più che non doveano, poser fede a' Francesi: ed in tal modo si sparsero del filosofo Alemanno e lodi e censure, che una conoscenza più intima de' pensamenti di lui avrebbe in parte modificate ed in parte prevenute. Queste cose al nostro autore serviron di stimolo, perchè su' libri originali del Platone della Germania formasse un tal sunto delle sue nuove dottrine, che n' esibisse la più schietta e più verace miniatura: ed il fe' con tal arte, che restò quasi nel mezzo tra l' infedele chiarezza e la fedele oscurità di molti altri espositori. Le opinioni ideologiche del dottor Cabanis erano talmente sparse nelle sue memorie accademiche, che non era facil cosa l' avvicinarle, il connetterle ed il comporne un sistema. Il nostro autore ha eseguito non solamente con esattezza, ma con vivacità ed eleganza sì fatto lavoro: ed il servigio medesimo si è compiaciuto di rendere all' escogitazioni del *Darvvin*.

Avrebbe accresciuti i suoi diritti alla riconoscenza del pubblico, se di un' eguale fatica ci fosse stato cortese inverso il *Reid* e lo *Stevvart*, che tanto poi non eran cogniti nella penisola italiana, quanto egli ha supposto.

Vero è che il Borrelli ne chiama spesso ad esame nel corso delle sue opere le varie teoriche. Pure il poterle riguardare sotto un sol punto di veduta sarebbe stato a' lettori e grandemente istruttivo ed altrettanto piacevole. Ma già ascoltiamo ch' egli abbia in idea far questa ed altre giunte alla sua introduzione: e ben vogliamo augurarci che i nostri voti cooperino alla esecuzion del progetto.

II. Nella seconda sezione il nostro autore dimostra che molto ancor manca, perchè la filosofia del pensiero possa dirsi pervenuta al suo compimento. Di ciò egli adduce dieci gravi argomenti, che possonsi ridurre ad otto 1. il non essersi ancor fissato tra gl' ideologi un linguaggio; di tal che non solamente ne' diversi scrittori, ma nelle scritture medesime la nomenclatura è varia, incostante e feconda di equivoci—2. la copia delle metafore ed il gergo artifizioso che spesse volte mantellano la povertà delle idee—3. il gran numero di teoremi non ad altro appoggiati che a definizioni arbitrarie—4. l' essere tuttora incerta la classificazione delle facoltà e degli atti dell' anima — 5. il non essersi per anche svolto il processo ideogico di funzioni importanti; per esempio del raziocinio — 6. il troppo allontanamento della filosofia del pensiero dalla

filosofia naturale, che tra gli altri vantaggi le avrebbe quello arrecato di salvarsi dall' idealismo — 7. la non curanza delle forze, da cui sgorga il pensiero — 8. le ipotesi inutili.

III. Nella terza sezione il signor Borrelli fa cenno delle indagini analitiche da lui instistituite e de' risultamenti generali che gli è riuscito dedurne. Per verità gl' ideologi eran paghi di contemplare l' andamento delle idee: e dopo averne esaminate le relazioni principali, assai poco eran solleciti di rimontare alle forze, con cui l' anima le genera. Per contrario i *prioristi* dedicavano a tal forza le principali lor cure: ed immaginavano che questa sotto certe occasioni facesse quasi sortire dal proprio suo seno la notizia di una cagione, dell' infinito, dell' Eterno, e tutte anzi le idee, le quali vengon riguardate come universali e necessarie. Borrelli ha trascelto il sentiero di mezzo. Ha riconosciuto che il pensiero in tutti i suoi modi, non eccettuata la sensazione, dee sempre riputarsi un' *azione* dell' anima; che ha sempre in questa sostanza la sua ragion sufficiente, la sua forza produttrice; e che tal forza non genera giammai il suo effetto senza un' occasione sovraggiunta. Ma studiando attentamente la propria coscienza, e prendendo pur conto di quella d' al-

trui; non ha trovato poi vero, che la stessa forza attivandosi, producesse immediatamente e quasi di slancio delle idee universali, delle notizie di cagioni, e nè pur que' giudizii che il *Reid* chiama *naturali*. Egli ha in vece trovato che all' occasion di un influsso, qualunque egli siasi, il quale prende la sua origine dal moto de' nervi, la forza intrinseca dell' anima dà fuori la sensazione; che all' occasion di due idee o da per se vive a bastanza o avvivate dall' attenzione dà fuori il giudizio; e che all' occasion di un giudizio dà fuori il volere. Ha trovato che le idee universali son risultamenti remoti degli espressi tre atti; che ciascuno di questi può innoltre presentarsi sotto forma di primitivo, ricordato o fantastico; e che del pari a ciascuno appartiene la virtù che gli antichi chiamavano di *associazione*, ei di *mutuo richiamo*. E queste ed altre cose appariranno più chiare dal prossimo sunto della genealogia del pensiero.

Intanto giova notare che iu tutte queste investigazioni il signor Borrelli professa di aver avute presenti quelle regole immortali che Isacco *Nevvton* prefisse alla maggiore delle sue opere: » Non doversi ammettere altre » cagioni che le vere (cioè di provata esi- » stenza) e bastanti a spiegare i fenomeni.

» — Doversi riferire i fenomeni del medesimo
» genere alle cagioni medesime.—Le proposi-
» zioni raccolte da' fenomeni per via d' indu-
» zione doversi credere, malgrado le contra-
» rie ipotesi, o esattamente o prossimamente
» vere, fino a che l' osservazione di nuovi
» fenomeni non le renda più giuste, o in ve-
» ce non le mostri soggette ad eccezione.

Si avrà meraviglia in udire che il punto, in cui Borrelli ed i *prioristi* s' incontrano, cioè l' ammessione di una forza intrinseca all' anima e della necessità di un' occasione per metterla in esercizio, è parimente quel punto, nel quale la psicologia e la fisiologia si avvicinano. Perocchè il moto della vita, siccome egregiamente il nostro autore dimostra, è parimente il prodotto di una forza intrinseca all' organo e di un' esterna occasione. Ma tanto varia questa occasione dall' occasion del pensiero; tanto varia pur anche la forza intrinseca al corpo da quella intrinseca all' anima; quanto appunto quest' anima varia dal corpo. Profitta intanto Borrelli di questa sì palese e sì innocente analogia per dimostrare in qual senso le due scienze procedano in direzioni parallele: e ciò vuol dire che se l' una ha l' altra al suo fianco, non perciò s' incontra con essa, non perciò con essa si confonde.

L'analogia, di cui si parla, somministra a Borrelli l'opportunità di applicare alla scienza del pensiero alcune voci generiche, le quali erano in uso presso i fisiologi. Per esempio, egli chiama *eccitabilità cogitativa* la forza intrinseca dell'anima: chiama *stimolo* l'occasione che la mette in esercizio. Tal nomenclatura che giova a dimostrar la relazione fra i due componenti dell'uomo, non può menare a confonderli, allorchè si è precisato il senso, in cui viene adoperata. Non è questa per altro la sola innovazione che il signor Borrelli introduce nel vocabolario fisiologico. Perocchè in generale il mette di accordo, siccome sarà osservato nel sunto della *genealogia*, con gli ultimi risultamenti di tutte le sue indagini.

Finalmente nella psicologia, la quale scrutina i segreti della nostra coscienza, ei non è poco importante il riscontrare le tracce che di questa rimangano ne' differenti idiomi de' popoli: non è poco importante il vedere, che su ciascuna cosa abbian detto i filosofi i quali su la stessa coscienza han lungamente meditato. Quindi il signor Borrelli opportunamente dimostra, quali utilità egli abbia attinte da questi due fonti. Acquista poi molti diritti alla nostra fiducia, allora quando ci

espone, quanto poca influenza abbia avuta su di lui l' ambizione sistematica. Perocchè giustamente egli assume in principio che una scienza appoggiata al nostro senso intimo, assai diventa sospetta, quando in luogo di eccitare, a modo di ricordo, le idee, sorprende ed abbaglia con delle novità inopinate.

Tali sono le avvertenze con cui egli procedendo, ha composto quel corpo di dottrine filosofiche, le quali ha preso ad esporre nel suo trattato fondamentale della *genealogia del pensiero*, e che promettea di esaurire in altri otto trattati. Essi sono— 2. *saggio di un' istoria delle idee* — 3. *principii di taxipatia o classificazion degli affetti* — 4. *principii di ennigiene o sia teorica del pensiero sano* — 5. *principii di jasennia o sia medela del pensiero morboso* — 6. *principii della scienza delle scienze, o sia della scienza universale* — 7. *principii di enninomia o sia saggio su le leggi del pensiero* — 8. *il domma dell' immortalità dell' anima considerato in quanto alla morale, alla politica ed alle belle arti* — 9. *le concordanze della lingua greca con la teorica del pensiero*.

Di questi otto trattati niuno infino ad ora ha veduto la luce: ed è molto a dolersi che il vocabolario del Tramater ed i fastidii del

foro abbiano interrotta un' impresa, la quale, non che a lui, prometteva all' Italia, non poco aumento di gloria. Se non che essendo omai vicino quel vocabolario al suo termine; risorge viva la speranza, che lo stesso autore incoraggisce, di vedere in fine ripigliata l' intermessa edizione. Voglia la fortuna non presentare altri ostacoli.

IV. Chiuderemo intanto il nostro sunto col dire alcuna cosa sì delle prosperità e sì delle traversie dell' opera in esame.

Generalmente ammirata fu la prima sezione: ed in moltissimi giornali ne rimbombaron gli elogii. Quanto alle altre due sezioni non potè alcuno dissimularsi la profondità de' pensieri che da per tutto vi s' incontrano, e la sagacità del disegno, cui sono coordinati: e forti pensatori e consumati ideologi n' espressero all' autore il loro contento. Ma la filosofia degli *spiriti ignudi*, che quando l' opera comparve, incominciava a prevalere, non trovò mica a lodare l' uso della fisiologia in metafisica. Nè bastò punto all' autore quella dichiarazione solenne » Le mie teoriche si ri-
» solvono in due diversi elementi; l' ideolo-
» gico ed il fisiologico. Il secondo forse non
» occupa, se non la decima parte della ge-
» nealogia del pensiero: e le rimanenti nove

» decime compongono il primo (1). Ancor poco gli valse presso gli uomini parziali l'aver promesso un trattato su l' immortalità dell' anima: e poco ancora l' aver confutate con molti e gravi argomenti le ardite dottrine del *Cabanis* e del *Darvvin*. La malignità di taluno corse anzi tant' oltre, che osò attribuirgli le opinioni medesime ch' egli avea contraddette. Per contrario i fisiologi, quelli segnatamente che seguivano il Gall, ed i così detti frenologi, la cui schiera da quel tempo è sempre divenuta più folta, biasimaron l' omaggio che il filosofo Napolitano avea renduto all' *animismo*.

Fra i due partiti esagerati dura ancora la lotta. Allora quando la moderazione avrà ristabilita la calma; si vedrà allora tutto il pregio di una dottrina circospetta che offre l' uomo qual è, e non quale il pretendono i licenziosi o i servili.

---

(1) Introduz. pag. 289.

§. 2.

Principii della genealogia del pensiero. Vol. 3 *in* 8.° *Lugano* 1825.

Sarebbe pur grande la temerità nostra, se pretendessimo di dare in poche pagine il sunto di un' opera di tre volumi, che presenta ad ogni passo riflessioni profonde, acuti ravvicinamenti di fatti notabili, e teoriche estese. Pur ne diremo quanto basti ad eccitare, se non altro, il desiderio di leggerla in chi per fino a questo punto non l'avesse mai letta.

PROSPETTO GENERALE DELLA FILOSOFIA DI BORRELLI, SECONDO LA GENEALOGIA DEL PENSIERO.

I. Tre sono, secondo il nostro autore, le funzioni cardinali dello spirito; la sensazione, il giudizio, la volontà.

II. Ma v'ha una sensazione primitiva, com'è quella ch' io provo, allorchè fiuto una rosa: v'ha una ricordanza immediata, la quale in me si manifesta, se allontanato quel fiore, il pensier di esso continua: e v'ha una ricordanza lontana, se dopo un lungo intervallo tal pensiero ritorna. Questi tre atti dell'anima

son talmente somiglievoli, che nella pazzia, nel delirio e nella stessa ubbriachezza assai volte confondonsi: e così quell' oggetto che solamente si ricorda, par presente allo sguardo. Anche fuori di questi casi può ognuno aver provato, che rimossa, per esempio, la radicc ippecacoana dal naso, la modificazione molesta che mediante l' impulso delle sue particelle odorifere su le papille nervose era sorta nell' anima, continua, come prima: e se dopo molte ore se ne rinnova il pensiero, tal modificazione può rinascere con tanta veemenza da eccitar di nuovo la nausea. Il perchè questi atti nel linguaggio del Newton posson dirsi fenomeni del medesimo genere; e però hanno a ricavarsi dalle medesime cause. Che se la sensazion primitiva esige nel cerebro un movimento qualunque che l' autore chiama *sensifero*; ragion vuole che nella ricordanza immediata questo movimento continui, e nella lontana si rinnovi. E che mai potrebbe continuarlo ovvero rinnovarlo, se non l' afflusso degli umori o di altri stimoli interni a quelle parti del cerebro, la cui funzione fe' nascere la sensazion primitiva? Ma lasciando stare queste cose che torneranno mal gradite a' psicologi puri; è per lo meno sicuro che per la comunanza del genere i men-

tovati atti dell' anima posson tutti classificarsi sotto il titolo di *sensazione*. Può questa dirsi continuata nella ricordanza prossima, riprodotta nella lontana, e così l' una e l' altra rimanere distinte dalla sensazion primitiva. Il giudizio e la volontà son precisamente suscettivi della divisione medesima.

Quindi la memoria che comprende e le ricordanze sensorie e quelle relative alla volontà ed al giudizio, non ispetta ad una facoltà separata dell' anima, come il più de' psicologi han finora creduta, ma forma anzi una spezie delle tre funzioni cardinali.

III. Dopo aver ricevuta una sensazione primitiva, che omai prenderemo a chiamar *modulare*, può l' anima formarne un' altra che in parte le sia simile, ed in parte ne sia diversa. È questa un fantasma che l' autore chiama *sensorio*, e che potrebbe ancor dirsi una sensazione fantastica. Non evvi alcun dubbio che può dipendere dalla volontà: ed in tal caso il fantasma può nominarsi *arbitrario*. Ma nè pure può negarsi che non solo molte volte è indipendente da lei, ma l' è ben anche ribelle. Perocchè non solo nel sonno, nella pazzia e nel delirio, ma pur nello stato ordinario di veglia e di calma, delle immagini fittive sì dannose e sì sgradevoli travaglian

lo spirito, che non può mica sospettarsi di essere state introdotte a disegno: e si prova anzi molta pena nel non poterle bandire. Fantasmi di tal natura son detti dal nostro autore assai propriamente *automatici*. Questa sua prima distinzione è dunque tolta dal fatto: e si dee sapergli buon grado di averla renduta sensibile con due speciali vocaboli. Ma ei ne propone anche un' altra che non è meno reale, e non è meno importante: ed è quella del *fantasma* in *esclusivo* e *commanente*. È commanente il fantasma, allora quando può coesistere all' idea modulare; e ciò, per esempio, avverrebbe, se veduta una donzella e serbandone esatta e distinta ricordanza, ne concepissi un' altra a lei simile quanto alle fattezze del corpo, ma quanto a' capegli diversa. Che se l' idea della vergine da me realmente veduta fosse in seguito alterata o per se stessa o per le sue connessioni; se nel concetto del mio animo ella avesse, per esempio, azzurre le pupille, mentre realmente le ha nere; già questa idea del mio spirito che più non corrisponde ad un oggetto esistente, costituirebbe adunque un fantasma. Lungi dal poter questo coesistere all' idea modulare, la presupporrebbe cangiata. A differenza del commanente potrebbe dunque dirsi *esclusivo*. A

chi opponesse che piuttosto è una ricordanza corrotta, l'autore risponderebbe, che ha dunque perduti i caratteri di una vera ricordanza. Ma siccome per contrario in parte somiglia l'idea modulare che fu una volta nello spirito, ed in parte ne varia, così ha tutti i requisiti di un vero fantasma. Onde ben determinare questi pensieri fittivi, e dimostrarne gli appicchi con gl'istrumenti corporei, molte indagini intraprende il nostro Lallebasque non men sottili che nuove. Finalmente ei ci avverte che le stesse teoriche, le quali ha sviluppate su i fantasmi sensorii, son del pari applicabili alla volontà ed al giudizio; di tal che la fantasia non può oltre attribuirsi ad una facoltà separata dell'anima, ma debbe ancor essa riputarsi una spezie delle tre funzioni cardinali. Di fatti, data una relazione fra due oggetti esistenti, che mai vieta d'immaginarne un'altra o maggiore o minore? Che vieta d'immaginare un volere e più intenso e più stabile di un volere passato? E perchè una ricordanza volitiva non potrebbe ella corrompersi e divenire un fantasma? Perchè non potrebbe il medesimo avvenir del giudizio? É gran male che spesso un tal fenomeno si avveri: perocchè questa è abbondantissima sorgente di errori.

IV. Altra proprietà pur comune alle tre funzioni cardinali è quella di accrescersi sotto l' attenzione. Ma su questa ancora originali son le idee dell' autore. Perocchè comunemente han creduto i psicologi ch' ella fosse una semplice operazion della mente. Mostra per contrario il Lallebasque con raro acume e dottrina, ch' ella tutta consiste in uno sforzo della volontà su gl' istrumenti corporei di quelle funzioni dell' anima, alle quali si propone di proccurare un aumento. Egli addita in qual maniera senza contraddizione veruna può questo sforzo aver luogo non solo nel dipartimento della sensazione e del giudizio, ma pure in quello della volontà.

V. Davvantaggio comune alle tre funzioni cardinali è ciò che l' autore denomina *mutuo richiamo*: e con questa espressione egli accenna il risorgere di alcuni pensieri all' occasione di altri, con cui hanno un legame. L'autore ricerca le principali maniere, con cui fra essi può crearsi questa curiosa vicenda: e le principali, a suo parere, si riducono a cinque. 1. la genesi contemporanea di certi pensieri. 2. l' immediato succedersi dell' uno all' altro. 3. l' attenzione ad essi data nel medesimo tempo. 4. la forza straordinaria o la ripetizione frequente di alcuno di essi. 5. la

somiglianza. Con molta acutezza di analisi e con ampiezza di dottrina egli poscia dimostra che a questi mezzi ritornano il legame di *causalità* e quello di *opposizione*.

VI. Comecchè di molto rilevanti sien questi attributi comuni delle tre funzioni cardinali ; non havvene alcuno che stia al di sopra di quelli, di cui rimane a far motto. Tutte e tre chiudono in se stesse un certo annunzio dell' Io ; un certo, se così può dirsi, sentore di esistere ; ciò che si chiama *coscienza*. E che questa non sia un' operazion distinta da esse, come il più de' psicologi ha vanamente pensato, l' autore il mostra con ragioni che pienamente il persuadono. Mostra innoltre che tutte e tre non altrimenti si sviluppano, che per una occasione esteriore, cui dà nome di *stimolo* ; la sensazione per un moto del sistema nervoso, il giudizio per le idee, di cui scopre la relazione, la volontà per un giudizio. Ma in tutte e tre l' occasione non esegue altro ufizio, che di porre in attività una forza intrinseca all' anima, l' *eccitabilità cogitativa*. Tutte e tre, non esclusa la sensazione medesima, son dunque vere *azioni* di questo ente spirituale. Siccome in fine una moltitudine di osservazioni ripetute apertamente dimostrano che l' esercizio di cia-

scuna di esse può rimanere alterato, senza che le altre lo sieno; così il Lallebasque ne conchiude che la provvidenza a ciascuno abbia assegnato nel cervello il particolare suo organo, il suo istrumenro particolare.

Malgrado tante somiglianze che fra questi atti si mostrano, tale e tanta è la differenza che fra essi intercede, da non esser punto scusabile l' opinion di coloro che in tutti e tre ravvisarono un modo di sensazione. Meritamente adunque il Lallebasque li sottopone a censura: ed il fa in modo sì acconcio, da non lasciare alcun dubbio.

Ma molto meno scusabile sarebbe, a nostro senno, il timore di chi trovasse nelle cose esposte un troppo grande ravvicinamento dell' anima al corpo. Certamente non è meraviglia che due enti creati per essere stretti nel più meraviglioso consorzio, abbian fra loro, malgrado la diversità delle loro nature, alcune grandi analogie. Egli è dunque non istrano che nell'uno e nell'altro l'azione sia figlia di un' intrinseca forza e di un' occasione esteriore. Ma tanto è diversa questa forza dalla eccitabilità corporea, per quanto il pensiero è diverso dal moto: e parimente incommensurabile è la differenza che passa fra gli stimoli degli organi e quelli da cui sorge im-

mediatamente il pensiero. Chi sarà poi così ardito da credere, che non abbia l' onnipotenza potuto sottoporre cose tanto dissimili ad una legge generale? E se i fatti la mostrano, se la ragione la predica; dovremo far colpa al filosofo di averla veduta ed intesa, o dovremo anzi encomiarlo di avere a tutti palesata una delle più belle verita che l'uomo abbia desunte dal seno della creazione? Il legame fissato da questa scoperta del Lallebasque fra l' ideologia e la fisiologia è così diverso da quelli immaginati finora da' materialisti sistematici, ed è cotanto indipendente dalle loro dottrine, che non potrebbe con giustizia riputarsi sospetto del medesimo errore.

VI. Ma chiudendo ancora lo sguardo su queste grandi relazioni fra i due componenti dell' uomo; si troverà ehe nell' analisi delle operazioni dello spirito il Lallebasque è giunto ad un segno ben lontano da quello, al quale l' ideologia si era arrestata.

PROSPETTO DELLE PARTI PRINCIPALI DELLA GENEALOGIA DEL PENSIERO.

I. La maggior parte delle cose che noi abbiamo esibite nel precedente paragrafo, son ricavate dal primo ed ultimo libro della genealogia del pensiero. Aggiungeremo che indipendentemente da qual si sia attacco con le investigazioni fisiologiche relative alla ricordanza, alla fantasia, all'attenzione ed al mutuo richiamo, sono di tal natura, che non solamente soddisfano la curiosità del lettore, ma bene spesso lo istruiscono al di là delle sue speranze.

II. Ciò che egli scrive relativamente alla imitazione involontaria, non potrà non isvegliare il più grande interesse. Lo sveglierà spezialmente in coloro, che avranno letto negli atti della reale accademia delle scienze di Napoli l' interessante memoria del commendator *Delfico* su lo stesso argomento. Niuno prima di lui avea renduta sensibile l' estensione e l' importanza di questo grande fenomeno dell' umana natura. Il nostro antore lo ha guardato sotto un nuovo punto di veduta: e congetture assai probabili ha proposte su 'l modo, con cui questo effetto può esser generato.

III. Il secondo volume della genealogia del pensiero è un emporio di verità utili, esattamente provate, e coordinate ad un solo e luminoso principio. Su le prime il *Lallebasque* distingue il giudizio per *occupazione* da quello per *attenzione*. Nel primo due idee che o son sole nello spirito, o naturalmente son sì forti da oscurar le rimanenti, si trovano da se medesime e senza il nostro voto quasi l'una rimpetto all'altra. Nel secondo l'attenzione che simultaneamente diamo a due idee coesistenti, ne costituisce il confronto. Quindi il giudizio può spiegarsi per un'*affezione che risulta all'anima, se due idee insieme la occupano, o se ella insieme vi attende*. Ciò che ella deduce da questa sua affezione, è la conformità o la disformità delle idee occupanti od attese. Ma l'autore ci convince che la conformità si riduce ad una diversità infinitesima: e così viene a stabilire che tutti in fine i giudizii son giudizii di diversità. Affinchè egli pervenga a questa conclusion generale, il nostro autore dimostra in XVII capitoli, come i giudizii di somiglianza, di generalizzazione d'idee, di generalizzazion di vocabolo, di causalità, di azione, di passione, di forza, di riconoscimento, di successione e di modificazione, di antichità d'idee

e di personalità in ciascun uomo, tutti in fine ritornino a giudizii di conformità o disformità d'idee: e ciò pure ei dimostra intorno a' giudizii di qualità o di quantità ed a quelli, su cui si fonda l'analisi del pensiero. Questa parte è la più sottile che si trovi in tutta l'opera, e la sola forse che esiga uno sforzo di attenzione da parte de' lettori.

IV. Originale nello stesso tempo e rigorosamente vero è il concetto che il Lallebasque ci fornisce della relazion delle idee. Perocchè dice esser questa *la forma astratta che si ha dal giudizio, se vien considerato indipendentemente dall' operazione dell' anima.* Per esempio » io attendo simultaneamente e con molta forza a due suoni. Appunto allora io li
» confronto, e li rapporto a vicenda. Risul-
» tamento necessario dell' averli rapportati ne
» deriva un giudizio: *ed io avverto* (posso
» dire) *due suoni diversi.* Risultamento astrat-
» to del giudizio, risultamento considerato in-
» dipendentemente dall' atto dell'anima, è ap-
» punto la *diversità* degl' indicati due suoni.
» Questa diversità compone la relazione o
» *rapporto* ». Da questo solo può scorgersi la falsità delle opinioni più accreditate e più ovvie intorno al giudizio. Come mai, per esempio, può questo consistere in una percezion

di rapporto, secondo che tanti logici e sì ripetutamente insegnarono, se il rapporto si desume per astrazione dal giudizio già bello e formato? Ed in un modo incontrastabile l'autore pur mostra, che questo atto dell' anima non è, e non può essere, come opinava il *Tracy*, il vedere un' idea in un' altra. Alcune teoriche del *Mallebranche*, del *Condillac*, e del *Kant* son confutate dall' autore con la medesima forza.

V. Con la scorta de' suoi principii ei si avanza a stabilire una nuova teorica su la espression del giudizio o sia su la proposizione. In questa egli guarda tre elementi diversi, cioè i due termini estremi o sia quelli ch' esprimono le due idee occupanti o messe a confronto, ed il termine ch' esprime la relazione di esse. Fra gli estremi, quello da cui parte o si suppone che parta l' operazion dello spirito, può dirsi *soggetto*: l' altro estremo è l' *oggetto*: e l' indice della relazione è l' *unione* o sia *copula*. Quindi nella proposizione *Cesare è buono*, si ha in Cesare il soggetto, nell' aggettivo l' *oggetto*, e l' unione nel verbo è, il quale appalesa che fra gli elementi di Cesare ve n' ha uno conforme a quello di esser buono in astratto. E quando io dico che il globo A È UGUALE *a B*; i glo-

bi A e B sono il soggetto e l' oggetto, e le due voci è *uguale* forman l' unione. Erraron dunque gravemente i logici antichi, secondo i quali il *soggetto* è ciò di cui qualche cosa si afferma o si nega: l' *attributo* è la stessa cosa affermata o negata: e la *copula* è il verbo sostantivo di tempo presente ch' è fra il soggetto è l' attributo. Poichè in questo sistema risulterebbe che l' attributo nel secondo de' due esempii sta nelle parole *uguale a B*: e così l' uguaglianza che forma la relazione, e che si trae dal giudizio, verrebbe a mescersi con una delle idee confrontate. Nè opina rettamente il conte *Tracy*, allorchè pensa che la proposizione stia in soli due termini, il soggetto e l' attributo: perocchè, a suo parere, fa parte dell' attributo il verbo sostantivo o la copula. Pur anche in questa ipotesi il processo del giudizio è stranamente travisato: avvegnachè la relazione più non viene distinta dalle idee fra cui passa.

VI. Sistemata in tal maniera la teorica del giudizio è della proposizione, l' autore passa a risolvere un problema interamente nuovo, ed uno de' più importanti che l' ideologo ed il logico si sieno giammai proposti. Esso sta in determinare le forme de' processi del raziocinio.

Egli è in fatti a sapere, non esser sempre sufficiente il paragonar due idee o l'esserne insieme occupato per formar tra esse un giudizio. Molte volte è necessario l'adoperarne una terza, che suol dirsi anche *media*, e relativamente alla quale esse diconsi *estreme*. Qual ufizio ella presta? Risveglia spesso nell'estreme per virtù di *mutuo richiamo* gli elementi soppressi o notabilmente oscurati. Di più fra la media e ciascuna dell'estreme avvenendo sempre un confronto e per conseguente un giudizio; ciascuna di quest' estreme si rende più viva. E quando il sono a bastanza, può scaturire fra esse un giudizio finale, che prende il nome di *raziocinio*. Il suo processo è la serie di tutte queste operazioni.

Or quantunque sia vero che da tutti i giudizi null' altro si tragga che la conformità o disformità delle idee; nondimeno queste due relazioni posson complicarsi per modo da partorire sei casi. 1. Può un' idea, in tutta la sua entità, esser conforme ad un' altra, come quando due globi di avorio sono eguali per modo da non potersi distinguere, se non per lo sito. 2. Può esser *plusconforme* ad un' altra, o sia contenere un elemento che sia a questa conforme: e così l' idea di un indi-

viduo chiamato Giovanni è *plusconforme* a quella di uomo. 3. Può esser *subconforme* ad un'altra, o sia esser conforme ad un elemento di essa; e così l'idea di uomo è *subconforme* a quella di Giovanni. 4. Può esser *traconforme* ad un'altra, il che si avvera se l'una ha un elemento conforme ad un elemento dell'altra. 5. Può esser *disforme semplicemente*, e se così può dirsi, in massa; il che suppone che le due idee sieno in guisa atteggiate da non esser le relazioni de' loro elementi in veduta. 6. Può esser *disforme interamente* o sia non solo disforme in massa, ma anche in ragion degli elementi, di cui si ritiene composta; di tal che niuna delle due idee possa dirsi in quanto all'altra o *plusconforme* o *subconforme* od anche *traconforme*.

Per seguela di tutto ciò l'idea media può trovarsi in ciascuna di queste sei relazioni con la prima dell'estreme: e qualunque sia la relazione in cui si trovi con esse, può averne altre sei con la seconda dell'estreme. Paragonata dunque ad entrambe, è capace di esibire 36 casi diversi. Ma taluni di questi casi che posson concepirsi con la mente, non possono avverarsi nel fatto: ed altri ancora son tali che si può molti ridurne comodamente

ad un solo. Quindi tutte le forme del processo de' raziocinii son finalmente dal Lallebasque circoscritte a 14: e non solo ei l'espone per mezzo di parole, ma valendosi di nuovi simboli inventati da lui, le rende quasi palpabili.

Perchè si vegga quanto lungi sien l'idee del Lallebasque da' pensamenti comuni, riferirò l'esempio ch'ei reca della prima di queste forme. Essa ha luogo, se l'idea media è conforme a ciascuna dell'estreme: ed è come segue. Posti tre steli a perpendicolo su di un piano orizzontale, *l'altezza sinistra uguaglia la media: la media uguaglia la destra: dunque la sinistra uguaglia la destra.* Non v'ha chi possa aver dubbio su la verità e l'esattezza di questo raziocinio. E dov'è intanto quel principio generale, senza di cui comunemente i logici opinano che sia il raziocinio impossibile? Ben taluni grandi uomini, dopo i tempi di *Bacone*, avean tentato di eliminare l'assoluta necessità di questi principii. Ma niuno avea scoperto quel sistema di forme, per cui si rende visibile che pur senza di essi si può qualche volta ragionar rettamente. Niuno aveva mostrato in quali circostanze essi entrassero, e per quali e quanti modi.

Parimente non pochi de' moderni filosofi aveano esclamato altamente contro la scienza sillogistica de' logici antichi: ed è pur vero che questa non aveva altra base che la disposizion materiale de' termini, con cui si esprime il processo de' nostri raziocinii. Ma niuno di tai censori si era intanto avvisato di ricercarne le vere forme nel corso stesso del pensiero. Si era dunque diroccato senza edificare di nuovo.

Quanto al nostro Lallebasque, ei non si è punto arrestato a discoprir queste forme: e pure molto avrebbe fatto, se a conoscerle ed esporle avesse limitate le cure. Ma confrontandole insieme, ei le ha in fine richiamate ad un sol principio teoretico: ed è che *le idee conformi ad una terza son conformi tra esse.*

Di più considerando l' espressione verbale del processo de' raziocinii, ha trovato che la *conseguenza facilmente si ottiene co'l surrogare in una premessa all' elemento comune ciò che gli corrisponde nell' altra*; e che questa *surrogabilità*, se tal voce è permessa, costituisce il principio generale pratico di sì fatta espressione. Io dirò, per esempio: *Il triangolo è spazio chiuso da tre linee: il quadrato non è spazio chiuso da tre linee: dunque*

il triangolo non è quadrato. Quì l' elemento comune sarà compreso dalle voci: *spazio chiuso da tre linee.* Surrogate nella seconda premessa ciò che gli corrisponde nella prima o sia il triangolo: ed avrete la conseguenza. *Il quadrato non è il triangolo*, o che vale il medesimo, il *triangolo non è quadrato.*

Condotto da queste verità, il Lallebasque stabilisce, che la maniera più acconcia di esporre il processo de' nostri raziocinii debb' esser tale da unire tre essenziali requisiti. 1. Dee costare di tre proposizioni distinte. 2. Le due prime debbon presentare un termine comune, che sia combinato con due altri, i quali formino l'ultima. 3. Perciò l' ultima dee sorgere con la più grande prontezza, se si surroghi a questo termine in una delle due ciò che gli corrisponde nell' altra. L' esposizione che riunisce questa triplice dote, vien detta dall'autore *sillogismo riformato.* In tutt' i casi, in cui entrano de' principii generali nella formazion de' raziocinii, il sillogismo antico in prima figura o è un sillogismo riformatò, o con lievi cangiamenti può rendersi tale. Quindi a ragione da' logici fu preferito a tutti gli altri: e gli altri in fatti non essendo, che varii modi d' inversione della prima figura, non sono che deviamenti più o meno osservabili dalla

forma legittima. *Non sono*, dice il Lallebasque, *espressioni*, ma oppressioni del raziocinio. Il sorite che, secondo la definizion degli antichi, ricerca mai sempre più di tre proposizioni, non esprime il processo di un solo raziocinio, ma anzi di molti; e malamente adunque fu creduto dal conte *Tracy* il miglior modo di esprimere un raziocinio qualunque. Che se la definizione si cangia; se si ammette un sorite in tre parti; se è liberato dalla necessità de' principii generali; si cangia allora manifestamente in un sillogismo riformato.

A queste verità fan corteggio assai altre che o l'autore chiarisce in una nuova maniera, o per la prima volta discopre: e co 'l soccorso della propria teorica quà confuta, la conferma o riforma opinioni famose di altri scrittori. Chiude questa trattazione per ogni verso luminosa con una sezione *su' modi pratici relativi al raziocinio*. Ricerca in essa, se questo atto in ogni caso sia calcolo; qual sia la miglior maniera di esplorarne la regolarità; e come in fine si possa manifestarne il processo con quel linguaggio simbolico, di cui è stato l'inventore, e che gli ha prestati tanti ajuti in questa parte dell' opera.

VII. Il trattato della volontà esibisce forse il più grande e più istruttivo modello dell'analisi ideologica. Il Lallebasque prende a mostrare, che dove lo spirito non avesse conoscenza, se non del modo di essere, in cui attualmente si trova, non desidererebbe, non vorrebbe nulla. Ma quanto ha contezza di più stati; può aver tendenza verso l'uno anzi che verso l'altro. In altri termini per l'uno può avere *appetito*, per l'altro *avversione*. Ma l'avversione e l'appetito non sono che due facce della funzione medesima: perocchè tendere ad uno stato è di necessità declinare da un altro che gli sia contrapposto.

In questa operazion dello spirito ei sembra a prima giunta che sien molte cose a distinguere. Par che noi in primo luogo stimiamo preferibile uno stato ad un altro: il che possiamo chiamare un *calcolo volitivo*. Par che lungi dal limitarci a sì fatta estimazione, noi passiamo a preferire uno stato ad un altro: il che potremmo chiamare un *atto prelativo*. Pare anzi che dal preferire noi passiamo ad eleggere, a determinarci, a risolvere: e ciò potrebbe chiamarsi un *atto selettivo*. Finalmente è fuor di dubbio che prescelto uno stato, abbiamo in ordine ad esso ciò che noi poco

innanzi chiamavamo *tendenza* ovvero *appetito*.

Dopo tutto ciò può sembrarci di aver eseguita la più acuta, la più rigida analisi. Ma in quattro ragionati capitoli il Lallebasque ne convince, che il *calcolo volitivo*, l' atto *prelativò* e 'l *selettivo* altro in fine non sono che un medesimo termine. In effetto non si può scegliere uno stato fra due senza preferirlo all' altro: ed è impossibile preferirlo senza tenerlo preferibile. Al contrario per questo solo che il tenghiam preferibile, già il preferiamo in effetto e già lo scelghiamo. Di più l' autore dimostra che questo termine unico, cioè la preferenza o la scelta, non è altro che un giudizio di disformità. Avvegnachè per questo solo che uno stato dell' anima ha di che esser preferito ad uno stato diverso, è già da esso disforme. Ma finchè giudichiamo, non ricerchiamo cosa alcuna; nè può dirsi in verun modo che ad essa tendiamo. Tendere infatti ad uno stato è tener modo di averlo, è porre in moto le proprie forze, a potervi pervenire: nè questo impeto motore ha cosa alcuna d' identico con una funzion percettiva. In conseguenza l' appetito è sostanzialmente diverso dal giudizio che il precede.

Per contrario non potrebbe in verun modo

distinguersi da ciò che si chiama *volontà*. E che mai di fatti significa il volere una cosa, se non è il tendere ad essa, il cercar di conseguirla, il far che ad essa cospirino tutti i nostri poteri, ed in una parola l' appetirla?

È ben vero che gli scolastici diviser l' appetito in *superiore* ed *inferiore*: ed il primo disser dipendente da una percezione distinta, la quale spetta all' intelletto, il secondo per contrario da una nozione confusa. Essi a bastanza non videro, che non una nozione solitaria, ma un giudizio è indispensabile ad abilitar l' appetito. È poi del tutto arbitrario il dargli nome di volontà, sol quando in quel giudizio entra una nozione distinta.

VIII. La tendenza ad un certo stato può esprimersi in due modi; o eccitando i nostri pensieri per mezzo delle parti encefaliche, il cui moto ad essi corrisponde, o eccitando i nostri organi muscolari, che posson proccurarcene l' acquisto. Per esempio, l' uomo assetato, se non può mettere in moto le sue braccia o i suoi piedi per trovar la bevanda, almeno ama di rappresentarsela in tutti i modi possibili: e sì fatta rappresentanza è una modificazione dello spirito, la quale ne presuppone un' altra negl' istrumenti immediati del pensiero. Adunque è sempre certo che la

volontà è un' azione, con cui il nostro spirito eccita i nostri organi a proccurarci uno stato prescelto. Il nostro autore la divide in *meditativa* o *fattiva*, secondo che, mediante il cervello, cangia lo stato ideogico, o cangia quello de' muscoli. Ma sarebbe forse mestieri aggiungervi la *fantastica*. Perocchè non solo la volontà con l' aumentar la forza del pensiero può divenire attenzione, ma influendo ancora su 'l cervello, può divenir la promotrice de' fantasmi arbitrarii.

IX. Quando la volontà viene spinta ad un certo grado di forza, prende il nome di *affetto*, *passione* o *patema*. Sotto l' aspetto di appetito o sia in relazione allo stato prescelto, può dirsi allora un *amore*: e sotto aspetto di avversione può prender nome di *odio*.

Ma nell' uno e nell' altro aspetto è sempre un desiderio. Perocchè desiderio è certamente l' appetito di uno stato futuro: e la volontà non può essere, se non di quattro maniere. I. *Appetito di stato futuro*, contiguo all'avuto finora e conforme ad esso o più intenso. II. *Appetito di stato futuro*, contiguo e preferibile all' avuto finora, ma più o meno diverso. III. *Appetito di stato futuro*, preferibile all' avuto finora e più o meno lontano.

IV. *Appetito di stato futuro* più o meno lontano in esclusion di altro parimente futuro.

In altri termini la passione può essere quadruplice. I. desiderio di continuazione o di aumento. II. desiderio di cessazione o di diminuzione. III. desiderio di acquisto. IV. desiderio di evitare.

Noi in vero desideriamo la continuazione od aumento, quando in noi ha luogo il *piacere* di un cangiamento propizio, o sia il *gaudio*. Dcsideriamo cessazione o diminuzione, quando proviamo il dispiacere di un cangiamento avvenuto in male, o sia il *rammarico*. Desideriamo di acquistare o sia di conseguire, quando la rappresentanza di un cangiamento futuro più o men lontano in bene ci offre quel piacere che chiamiamo *speranza*. Desideriamo in fine di evitare, allorchè la rappresentanza di un cangiamento futuro più o men lontano in male ci offre quel dispiacere che sogliam dire *timore*. Il timore, la speranza, il rammarico, il gaudio non sono adunque passioni, affetti o patemi, ma solamente *pre-affetti*. In altri termini son qualità di quegli stati dell' anima, fra cni ella giudicando, la volontà sorge nel grado che si richiede all' affetto.

Dopo aver maturamente studiato questo si-

stema d'idee prendi a scorrere i libri che su'l proposito della volontà sono stati pubblicati dagli autori più celebri. In veruno di essi tu troverai separato il pre-affetto dall' affetto o patema: vedrai che taluni distinguono senz'alcuna apparenza di vero e contro l'aperta testimonianza di tutte le lingue del mondo, la volontà dalla passione e spezialmente dal desiderio: vedrai che molti confondono la volontà stessa co'l preferire o lo scegliere che sta nel giudizio: ti avverrai spesso in contraddizioni, in incoerenze infinite. Potrai allora discernere a quanto lunga distanza i lavori del Lallebasque abbian fatto anche in questa parte progredire la scienza.

X. Noi compiremo l'analisi di quest' opera insigne con alcune osservazioni generali.

Due impressioni differenti essa produce nell'animo, allorchè viene studiata, secondo l'ordine analitico, nel quale fu scritta, ed allorchè viene rappresentata, siccome abbiam fatto, in un modo sintetico. Nel secondo aspetto si offre in tutta la sua novità. Nel primo esibisce una serie d'idee sì naturalmente legate, che a coloro, i quali le scorrono, sembra anzi ricordarle che apparарle da lui. Persuaso che la psicologia è principalmente fondata su lo sviluppo della coscienza, la qua-

le a tutti è comune; egli sostiene con ogni mezzo ed a spese dell' amor proprio questa illusion del lettore. Riveste le sue teoriche di ciò che anche incidentemente altri autori hanno scritto di congruo alle medesime: cerca di ravvicinarle per mezzo di etimologie al comun senso degli uomini: ed a luogo di custodire le proprie scoperte colla gelosia dell' avaro, le versa su gli altri colla facilità del prodigo. Una condotta sì disinteressata non abbasserà agli occhi del savio l' originalità de' suoi lavori: ma esalterà la sua modestia ed il suo zelo per la scienza.

Quando è costretto a confutare (il che gli avviene assai spesso) gli errori di altrui, il fa senza acerbità, senz' alcuna giattanza e con la maggiore equità, la quale possa desiderarsi in un indagatore del vero. Nè mai prende a confutarli che dopo avere stabilita con sufficienti ragioni la propria teorica. Ben diverso è dunque da coloro che son giunti a fama di filosofi, non già co'l meditare su le funzioni dell' anima e co 'l trarre perspicacemente dal ravvicinamento de' fatti principii generali, ma co'l porre ad esame le cose scritte dagli autori su i varii capi dello scibile, e queste rigettando, e quelle ritenendo, comporre in

tine un centone, che non ha colore suo proprio, e non ha proprio carattere.

Sarà questa, se tu il vuoi una compilazione faticosa e non una creazione: una rivista di filosofi, non già una filosofia.

Altro merito distinto delle opere del Lallebasque è quell'ordine lucido, che da per tutto vi regna, che esclude le ripetizioni inutili, che pone le parti nel caso di chiarirsi a vicenda, e che fa sorgerne un tutto, il quale può rappresentarsi senz'alcuna difficoltà sotto una veduta generale. Potrai sentire la verità di questa mia osservazione sol che tu scorri i prospetti che precedono ciascun volume della genealogia del pensiero. Ma la sentirai ancor meglio, se scorrerai la sezione ultima dell' ultimo libro, la quale contiene la classificazione, la nomenclatura metodica e le tavole sinottiche delle funzioni dell' anima e delle loro cagioni. Perocchè ti parrà di essere in un punto elevatissimo, da cui tutte puoi scorgere senza veruna confusione le verità parziali che avrai scorte nell' opera, e potrai rilevar l' arditezza e la vastità dell' ingegno che dopo averle scoperte ha saputo disporle in una maniera sì acconcia.

Uno de' maggiori vanti che può darsi al Lallebasque, è che la genealogia del pensiero

apre ampii meati con tutte le parti della scienza dell' uomo. Ben lungi dall' impantanare in ciò che taluni de' moderni filosofi voglion chiamare *coscienza*, e che meglio potrebbe dirsi la loro immaginazione, si fa ampio tesoro di tutti i fatti esteriori, i quali abbian legame co'l soggetto delle sue indagini: e rendendo ad essi la luce che ne ha mutuata, rischiara il psicologo, il logico, il grammatico, il medico. Ma ciò ch' ei dona alla estensione, non è tolto alla profondità. Perocchè dove accada, ed accade assai spesso ch' ei si contenga, se così può dirsi, entro l' ambito dell' anima, sa per tal modo indentrarsi nel processo del pensiero, che a' filosofi *coscienziosi* nulla resta a desiderare.

In fine lucida, schietta, spontanea, animata fino nelle materie più astratte e vestita di un colore che le rende sensibili, è la espressione del Lallebasque: e bei ricordi di letteratura e bei tratti di erudizione vi sono incastrati per modo, che sembra anzi formarne una parte integrante che un semplice ornamento. Ci auguriamo che il lettore vorrà perdonarci, se a queste doti dello scrivere noi diamo gran vanto. Poichè sentiamo da' Tedeschi ed anche da quelli, i quali sono assai sperti nelle cose della lor lingua, lamentare altamente della dif-

ficoltà di comprendere i loro filosofi: e tra noi italiani v' ha scrittori di metafisica e di psicologia di non picciolo grido che ti lascian qualche volta dubitare, se mai studiaron grammatica, e se ben sappiano distinguere il quadrato dal trapezio. Contro coloro che son paghi di tanta meschinità, v' ha pur de' ritrosi, i quali anzi vorrebbero che una filosofia nata in su'l principio del secolo decimonono fosse scritta precisamente con la lingua e coi modi del 1300: e punto non indagano, se progredendo il pensiero, possa il modo di esprimerlo rimanersi mai sempre nel sito medesimo. Pur volentieri annuiremo a questa loro opinione, se non sortendo giammai da' cancelli del purismo, ci daranno non un' istoria, una novella, una canzone, un discorso inaugurale, una prefazione, una lettera, ma un trattato di nuova filosofia; e se in luogo di venirci in uggia, sapranno darci ad un tempo istruzione e diletto.

A noi sembra che il Lallebasque e dell' una e dell' altra cosa ci sia largamente cortese. E per questo e per gli altri pregi che abbiam rilevati di sopra, egli è salito a quella fama, di cui gode al presente, e che sarà, se mal non mi appongo, di più in più aumentata con gli anni. Della quale noi daremo una prova ma-

nifesta in ragionar di altre sue opere. Perocchè vedrassi che i valentuomini, i quali hanno a tenerne proposito, incominciàn sempre dal notare, che l' autore di esse è il celebrato ideologo (1).

§. 3.

Memoria su lo stato fisico e mentale degli uomini allevati senza l' uso del discorso.

Mentre alcuni filosofi erano intenti a mostrare, che le idee dello spazio infinito, della eternità, dell' Ente supremo, della cagione in generale, dell' anima, de' doveri, delle pene e de' premii prorompono ad un tratto dal seno dell' intelligenza; il signor Borrelli presentava all' accademia delle scienze di Napoli una serie di fatti totalmente incompatibili con queste immaginazioni brillanti. Egli andava ricordando in una breve memoria i due fanciulli

---

(1) In questi estratti abbiamo indicato indistintamente l' autore col vero suo nome e con quello di Lallebasque che assunse nell' introduzione e nella genealogia del pensiero. *Pirro Lallebasque* è l' anagramma di *Pasquale Borrelli.*

di Psammetico ed i dodici di Achebar, i quali vennero allevati senza l'uso della parola; i giovinetti Russi e Lituani che attruppati con gli orsi non altrimenti camminavano che su le mani e su' piedi; il sordo e muto di Chartres che per improvviso accidente ricuperò il suo udito; e la meravigliosa selvaggia che emulando i pesci nel nuoto e gli uccelli nel saltare di albero in albero, fu alla fine sorpresa presso il castello di Sogny — Tutti costoro esaminati con la più scrupolosa diligenza da persone d' ingegno, non mostrarono di possedere alcuna delle nozioni che i *prioristi* denominano *universali* e *necessarie*: o poca o nulla memoria avean del passato: e dell'anima e di Dio e della morte comune a tutti gli animali, e della vita avvenire e de' doveri e de' diritti non aveano nè pure la più leggiera contezza. Crederà chi il vuole co' l facondo ed ingegnoso Cousin che tutte queste nozioni eran riposte nel fondo della loro coscienza. Dovrà almeno concedere che vi eran tanto innabbissate, da esser divenute interamente oziose. Perocchè sì malagevole fu l'insegnarle a costoro, come appunto esser doveva, se non altrimenti le acquistavano, che con l'uso de' loro sensi e col loro raziocinio. In tal guisa gli autori de' sistemi arbitrarii

sono spesso costretti a far nascere de' fatti che non mai esistettero, ed a salvarsi da quelli che esiston veramente, con infelici sutterfugii.

Tutt' altrimenti procede nella sua memoria il nostro autore — Egli dimanda a se stesso.

1. Donde fosse il camminar carpone de' fanciulli Lituani.

2. Donde il regger sotto acqua della selvaggia di Sogny.

3. Donde la mancanza del discorso.

4. Donde l' obblio della vita passata.

5. Donde il torpore della virtù ragionatrice.

5. Donde l' ignoranza della morte, conceputa come un fenomeno comune alla specie.

7. Donde l' ignoranza di avere un' anima, contro i principii del Kant.

8. Donde l' ignoranza dell' esistere Iddio.

9. Donde le affezioni benevole o malevole della selvaggia di Sogny.

10. Donde l' ignoranza della moralità delle azioni.

A questi interessanti e curiosi problemi ei fornisce soluzioni non già fondate su le ipotesi, ma su fatti avverati e su principii ben solidi. Esse sono redatte con tal precisione e nettezza, che temeremmo di oscurarle con darne un sunto. Ci basti adunque il nota-

re, che sono per lo più tratte da quelle stesse teoriche, le quali trovansi ne' capi della genealogia del pensiero relativi all' imitazione involontaria, a' giudizii di causalità, alla generalizzazione d' idee ed alla generalizzazione di vocabolo.

La memoria, di cui parliamo, è inserita nel giornale Abruzzese, negli *annali delle conoscenze utili*, ed in qualche altro giornale di Napoli.

§. 4.

Allocuzioni critiche dell' abate Fiduchelli su la filosofia ecclettica.

Quest' opera divisa in cinque fascicoli, di cui solamente quattro han finora veduta la luce, incominciò a comparire nel 1838 sotto la data d' *Italia*. Fu quasi comunemente attribuita a Borrelli. Ei però negò sempre di esserne autore: e ciò è molto per conchiudere che veramente nol sia. Perocchè non veggiamo plausibil motivo, per lo quale ei si ostini a serbare *l' incognito*: e tanto meno il veggiamo, quanto che troviamo in questo egregio lavoro una religione illuminata, un' erudizione vasta e profonda, un grande acume

di mente, ed in ispezialità su la morale e segnatamente su la evangelica, vedute estese, originali e piene di luce. Non è facile rinunziare alla paternità di figliuoli che possono arrecar gloria: ed a nostro parere, la paternità intellettuale non è men cara della fisica.

Aggiungi che nelle allocuzioni critiche la maniera di confutare, tuttochè non percuota giammai il costume, è nondimeno men soave e men gentile di quella che regna da per tutto e nella genealogia del pensiero, e nelle risposte al Tomaseo, all' abate Monti e ad altri.

Da ultimo confessiamo che le discettazioni teologiche, le quali formano il primo libro di quelle allocuzioni, non sembrano introdotte, se non per togliere agli ecclettici il millantato vantaggio di avere la religione ad alleata ed amica: e per verità in tale impresa talmente riescono, che non più ecelettico ostinato potrà aspirare alla lode di ortodosso e di cattolico. Ma non ci sembra naturale, che sì fatto intendimento abbia tratto Borrelli a controversie ecclesiastiche, le quali se non sono in verun conto straniere alle sue estese conoscenze, il sono per lo meno alle sue abitudini.

È però vero che l'autore, il quale ha voluto nascondersi sotto il nome di *Fiduchelli*, mostra di aver fatto uno studio profondo delle opere di *Lallebasque*: e par che davvantaggio lo abbia conosciuto ed udito. Abbiamo anzi sospetto che egli fosse interlocutore od almeno spettatore di quella scena polemica, della quale ei fa cenno nella pag. 240, e che terminò co'l giudizio del filosofo Napolitano. Perocchè troviamo notata fra i costui *pensieri miscellanei* la sua decisione. Vedilo alle parole *filosofia morale*.

CAPITOLO III.

OPERE RELATIVE ALLA LETTERATURA, ALLA FILOLOGIA ED ALLE LINGUE.

§. 1.

Dissertazione su' poemi di Ossian.

Furono una volta in Italia, come nella Gran Brettagna ed altrove, grandi argomenti del giorno i poemi di *Ossian* volti dal *Macpherson* in inglese e dal *Cesarotti* in versi italiani. Tuttochè la moda non tolleri, che di queste produzioni, delle quali si dà vanto al Bardo di Selma, più si faccia parola; ci permetteremo di dire a chi avrà la cortesia di ascoltarci, che in molte e molte parti commuovono il cuore, sforzano gli occhi alle lagrime, e con vivi lampi di luce sorprendono la mente. Davvantaggio aggiungeremo, quando pur la nostra petulanza avesse a costarci lo sbandeggiamento dalle terre del gusto, non essere al mondo poema, in cui la generosità militare sia spinta sì in alto, come in quelli di *Ossian*. Laonde è naturale ch' essi fossero tenuti dal *guerriero de' guerrieri* in grandissimo pregio.

Da queste cose il signor Borrelli tolse occasione di scrivere nel 1810 una sua dissertazione su' poemi di Ossian; e fe' inserirla in un giornale che pubblicavasi in Napoli sotto il titolo di *biblioteca analitica di scienze e belle arti.* Negò egli di meschiarsi nell' ardente quistione che allora faceasi, se genuini od apocrifi fosser que' poemi; e se il fossero per avventura in tutto od in parte. Ma contenendosi ad esaminarli rispetto al merito poetico, e come avviene a' grandi ingegni, molto al di sopra levandosi del proprio soggetto; osservò che in ogni poema possono considerarsi due cose; la composizione intrinseca, la quale in certo modo può dirsi il suo scheletro, ed il sistema della espressione che tutto intorno il riveste. Nel primo hassi a notare 1. i luoghi. 2. le persone. 3. i tempi. 4. gli avvenimenti. 5. la disposizione. Nel secondo poi è mestieri che si prendano in mira 1. la parte narrativa. 2. i monologhi. 3. i colloquii. 4. i luoghi associati. 5. i canti lirici. 6. la frasologia. 7. la versificazione.

Solamente la prima parte di questa bella dissertazione egli dette alla luce: e su ciascun articolo non ragionando alla maniera de' letterati gregarii, ma di profondo pensatore fè gran numero di osservazioni non

solamente sottili, ma nuove, delicate e piene di gusto. Sotto il titolo degli avvenimenti considerò particolarmente gl'istorici ed i mitologici: e scrivendo di questi ultimi, ei mostrò come poco si avesse omai a confidare su le favole gentilesche. Nè punto si lasciò illudere dalle brillanti fantasie, con le quali il *Monti* tentava di riporle in onore, e la cui vanità è sempre meglio attestata dalla esperienza giornaliera. Questa parte del lavoro, come pur quella relativa alla disposizione, è talmente eseguita, che tolte ancora le altre, si può sentirvi l'autore della *genealogia del pensiero*.

Egli era a pubblicare la seconda parte della dissertazione, quando l'egregio commendator Delfico gli venne osservando, che di così ampie teoriche, come quelle che aveva esposte, facea troppo sciupìo, allorchè le applicava al solo Ossian: e la docilità che per solito non si allontana dal sapere, persuase a Borrelli di rifare in guisa il lavoro, che comprendesse i poemi epici od almeno i più celebri di tutte le nazioni. Ma non ci è noto che tal progetto sia stato mai condotto al suo compimento.

§. 2.

Principii della scienza etimologica per servire al vocabolario universale della lingua italiana.

La strada dell'etimologie, tuttochè praticata da uomini d'ingegno sì smisurato, come *Platone*, *Tullio* e *Leibnitzio*, era stata sì guasta dalle pedate de' grammatici, e così ingombrata da arbitrii, superfluità, inverisimiglianze e contraddizioni d'ogni modo, che omai gli uomini di senno avean rossore di batterla. Poche regole e slegate avean date gli autori per trovar le vere radici. Eran parti staccate che aggiunte ad altre molte, le quali ancora mancavano, poteano utilmente impiegarsi alla costruzion di un edifizio; ma ben lungi che questo fosse ancora formato, la possibilità di formarlo non era forse nè pure entrata nella mente di alcuno. La maniera di determinare le lingue madri di un'altra era per lo più confidata, e non senza molti pregiudizii e molte restrizioni, all'istoria: e solo a modo di divinazione ed assai confusamente si era forse avvertito di potersi adoperare altro mezzo. Non erasi ancora scoperto alcun principio generale, in cui le varie parti di questa se-

zion del sapere potessero avere un legame, e costituir quel sistema che prende nome di *scienza*. S' ignorava il fondamento della probabilità dell'origine delle varie parole, e quindi il modo di calcolarla e di stabilir la preminenza di una radice su l'altra: e però nel concorso di molte era spesso impossibile alle persone più cordate il trovar modo di decidersi. Non si era in fine scoperta quella massa di relazioni che stringono l' etimologie non solo alla scienza delle idee, ma a tutte le altre classi dell' umano sapere.

Il *genealogista* del pensiero fu allettato da' suoi compatrioti ed amici a pubblicar per le stampe ridotto in bella forma tutto ciò che su questo argomento avea meditato e scoperto: ed egli il fece ne' suoi *principii della scienza etimologica* che nel 1830 furon premessi al secondo volume del vocabolario universale della lingua italiana, e che poi in sesto più manesco e con la giunta di un capitolo furon riprodotti dal Tramater.

Impossibil cosa è dare un sunto di questa picciola opera che sembra un sunto ella stessa di un vastissimo sistema di cognizioni impotanti svariate e precise. Saremo dunque paghi di esporne in certa guisa lo scheletro.

E diremo in prima che due problemi si propone l'autore. 1. La conoscenza del modo di rinvenire l'etimologie di qual si sia lingua derivata e spezialmente dell'italiana può ella spingersi a tal segno di solidità, di chiarezza e di ordine che prenda posto fra le scienze? Tal conoscenza è veramente sterile, oziosa e ripiena di tedio, od una insieme delle più utili e delle più dilettevoli, le quali possano far parte dello scibile umano?

I. Il primo problema può partirsi in due altri. I. Determinare le lingue madri o produttive di quella, alla quale spettan le voci, di cui si cercan le radici. II. Determinare i caratteri, a cui si possa riconoscere che una parola pertinente ad una delle lingue madri sia radice di quella, di cui s'indaga l'origine.

Il primo di questi problemi subalterni può risolversi in due modi: il modo diretto e l'indiretto. Il diretto sta nell'istoria, la quale addita le comunicazioni, che hanno avuto luogo fra i popoli, e di cui le principali son sette. 1. le occupazioni militari. 2. le colonie. 3. le alleanze. 4. le prigionie. 5. il commercio. 6. i viaggi di gusto. 7. le lettere, le arti e le scienze. Da così fatte comunicazioni i vocaboli si trasfondono da una ad altra nazione per quattro cagioni diverse. 1. l'imi-

tazione involontaria, di cui a lungo è discorso nella genealogia del pensiero. 2. il bisogno. 3. il comodo. 4. l' arbitrio.

L' indiretto sta in osservare, se il popolo, della cui lingua si cercan le radici, ed un altro popolo più o men lontano abbiano espresse per più di dieci volte le medesime idee con lo stesso numero di consonanti identiche ed identicamente disposte. La ragione di ciò è, che l' infinita facilità, con cui le vocali si mutano, fa che di esse non si abbia alcun conto. Posto ciò, e posto ancora che le lingue de' due popoli abbian consonanti riducibili al medesimo numero, bisogna calcolare qual probabilità vi sia, perchè entrambi si avvalgano di una stessa consonante a manifestare una stessa idea. Si vede a prima giunta che sta come uno al numero delle consonanti, di cui potrebbe avvalersi, e di cui non si avvale. Questo numero può fissarsi a 17. Ma se le consonanti adoperate da' due popoli per la espression di un' idea sien due; la probabilità d' incontrarsi in esse sotto una stessa disposizione sta a quella di non incontrarvisi in una ragione ben minore. Poichè 17 consonanti son capaci di 136 combinazioni binarie; e queste è uopo raddoppiare, da che in ciascuna di esse le due consonanti possono avere due di-

verse posizioni. Quindi l' incontrarsi de' due popoli nel dato modo ed ordine di lettere è l' avverarsi di uno fra 282 casi: ed hà la stessa probabilità, che quella di prendere una sola palla bianca fra 272 nere che sieno agitate nell' urna. Nello stesso modo e sempre con la scorta del calcolo delle combinazioni può facilmente provarsi che la probabilità positiva sta alla negativa nella ragione di uno a 4080, se le consonanti scelte con la stessa disposizione da' due popoli sono tre: e sta in ragione di 1 : 57120, se le consonanti son quattro. Ora è molto malagevole che una probabilità contrastata da un numero sì enorme di casi contrarii pur nulla ostante si avveri: più malagevole assai è che si avveri due o tre volte: ma è poi quasi impossibile che si avveri più di dieci. Quando adunque per più di dieci abbian due popoli espressa la medesima idea con le stesse consonanti medesimamente disposte; si dee necessariamente concluderne, che o abbiano avuta fra loro una comunicazione diretta, o l' abbiano almeno avuta comunemente con altro popolo.

Qual che possa essere l'autorità di ciascuno di questi metodi, egli è bene riunirli per conseguirne la maggior prova possibile che la lingua di un popolo ha potuto influire su quel-

la, di cui s'indagan le origini· Così l'autore penetrando ne' più intimi e più arcani recessi dell'istoria, e di poi applicando il suo espediente aritmetico; ritrova che alla nostra lingua han potuto fornir delle voci non solo la latina, la greca, l'ebraica, la francese, la spagnuola, la tedesca, e l'araba, del che niun uomo erudito potea muover dubbio, ma bensì la turca, la persiana e sopra tutto l'illirica. Ci sia lecito osservare che quest'ultima pertenendo ad un antichissimo popolo che serba una stazione sì vicina alla nostra e che ha distese le sue propagini fin dentro il regno di Napoli; non si sa come abbia potuto venir trascurata del tutto da' nostri etimologisti.

II. Data al primo problema una soluzione sì splendida e sì inaspettata, ecco in qual guisa il nostro autore si disimpegna dal secondo.

La radice, osserva egli o parola primitiva in relazione alla derivata non è altro che una causa. Secondo il linguaggio degli ontologi, è una *causa materiale* rispetto agli elementi che ad essa trasfonde. È poi occasionale « in quan» to che per un nesso o ideologico o mecca» nico, fa che in luogo di certe lettere, on» d'era composta e ch'erano ordinate in una » certa maniera, ne sorgan delle affini; che

» ne sovraggiungan delle nuove; che le an-
» tiche si dispongano in una nuova maniera;
» e che alla voce indi nata resti annesso un
» concetto più o men diverso dal suo » Questa relazione di *causalità* fra la voce primitiva e la derivata è il vero principio filosofico del metodo inventivo dell' etimologie.

Posto in fatti tal principio, ne deriva che il soggetto, di cui siamo ad occuparci, sia sottoposto alle regole di filosofare del *Newton*, le quali appunto concernono la determinazion delle cause, e di cui ampiamente ragiona il Borrelli nella sua *introduzione alla filosofia del pensiero*. La prima di esse è che la causa sia *vera*, o sia non ipotetica, ma di provata esistenza; e che basti a spiegare l' effetto. Perchè abbia questo doppio requisito, la voce assegnata a radice debb' essere 1. *reale* o sia tale che costi di essere stata nell' uso degli scrittori o del popolo. 2. *anteriore* alla voce derivata o sia più antica di essa. 3. *legittima* o sia pertinente ad una delle lingue madri. 4. *prossima* o sia pertinente a quella tra esse che in generale o nel caso dato ha potuto maggiormente influire su l' altra, di cui si cercan le radici. 5. analoga per senso e per suono alla stessa voce derivata, onde possa dar conto e della sua forma esterna attuale e del suo

attuale concetto. Ciascuna di queste cose non è solamente proposta, ma nel corso di dodici capi renduta chiara e sensibile, accompagnata da esempii e da tutte le particolarità che posson legarla alla pratica. Così sotto il titolo dell'analogia di suono il nostro autore richiama ad alcune classi generali le maggiori modificazioni che posson subire le voci per troncamento, addizione, diminuzione di lettere, per trasformazione d'una in altra che spezialmente appartenga alla medesima spezie, e per mutazione di sito. Quanto all'analogia del senso, egli scopre il principio generale filosofico de' numerosi cangiamenti che può soffrire il concetto della voce primitiva, allorchè genera la derivata: ed è che questo concetto, restando in tutto od in parte invariata la parola, da cui era espresso, facilmente mutasi in altro, co'l quale abbia tal vincolo, che l'uno e l'altro si possano richiamare a vicenda. In altri termini, se due idee sien talmente disposte, che possa l'una risorgere in occasione dell'altra; è assai naturale che il vocabolo espressivo dell'una o poco o punto alterato all'altra si applichi. Le vicende del senso della voce primitiva posson dunque ridursi a que' medesimi capi, cui riduconsi i modi del mutuo richiamo, secondo la *genea-*

logia del pensiero. Quì l'autore ci mostra che a questi pure ritornano le svariate e moltiplici generazioni de' tropi. La qual ultima teorica tanto più ne soddisfa, quanto che ci sembra una gemma che quando meno il pensavamo, ritroviamo per via.

Tanta è l'autorità delle regole, che da questi ragionari sa dedurre l'autore, e tanta fiducia esse inspirano, da non essere nè pur vinta dalla testimonianza dell' istoria. Adduce in fatti il signor Borrelli molti esempii notabili, da' quali apparisce, che spesso i racconti relativi alle origini delle voci sono inventati a bella posta per mantellar l'ignoranza delle vere radici. Non si debbe adunque ammetterli, se non quando combaciano con le norme della scienza: e se con queste combaciano, assai poca utilità posson recare all' etimologo.

Avviene alcuna volta che per quanto studio si ponga nel seguire le regole, resti incerto se la radice di un dato vocabolo sia tal parola o tal' altra. Consacra dunque l'autore un intero capitolo alla fissazione de' canoni, che posson diriger la scelta: e dopo averli fissati al numero di XII, li rende ancora più chiari con moltiplici esempii.

Si pone in fine ad indagare, qual proba-

bilità possa trovarsi nelle radici scoperte mediante il suo metodo: e mai sempre insistendo al calcolo delle combinazioni ed alla relazione di *causalità* che si è detto intercedere fra la voce primitiva e la derivata, sa condurre la risoluzione pur di questo problema ad una rara finezza. Così chiude la prima parte delle sue investigazioni.

II. La seconda che riguarda l' utilità e la piacevolezza della scienza etimologica, è certamente più facile e più spedita della prima: e siccome la prima fa fede della profondità dell' autore, così quest' ultima attesta l' estensione delle sue vedute. Perocchè egli va notando, come l' etimologie servano alla proprietà del discorso; come rendan pittoresca la lingua; come apportino ancora altre utilità grammaticali; come possan giovare non solo alla mitologia ed all' istoria, ma ben anche alla fisica, ed alla filosofia del pensiero; come possano dar luogo ad osservazioni morali; e come sieno indispensabili ad intendere il linguaggio de' dotti, degli scienziati e degli artisti. Delle quali cose talune potrebbero sembrar de' paradossi, se non venisser dimostrate nel modo più lucido.

Così l' autore richiamando ad un principio generale filosofico, qual è quello di *causali-*

tà, il modo di trovar le radici; dandogli pieno sviluppo con le leggi di filosofare del *Newton*; introducendo per la prima volta il *calcolo delle combinazioni*; sottoponendo le vicende che può soffrire il senso della voce primitiva alle leggi ideologiche del mutuo richiamo; e mettendo in relazione il risultamento prezioso di queste grandi novità con le altre parti più lontane dell' umano sapere; non solamente crea una scienza che prima non esisteva, ma fra le scienze le dà un posto sommamente elevato. Nel lavorarne poi le parti fa uso di un' erudizione sì svariata, sì vasta e nel tempo stesso sì opportuna; e tanto innanzi ei si mostra nella cognizion delle lingue; che ci sforza a notar questa fra le produzioni maggiori e le più inaspettate del secolo XIX.

A renderla nondimeno il più che puossi perfetta, ci permettiamo di dire che bisognerebbe pur farvi alcuni lievi mutamenti. 1. Fra le lingue madri dell' italiana segnare la celtica, di cui nel seguito delle sue meditazioni l' autore ha riconosciuto l' influsso, ed additar le sorgenti, dalle quali si può attingerla con piena sicurezza, e da cui l' attinsero il Bullet ed altri egregii scrittori. 2. Afforzare con memorie istoriche, le quali forse non

mancano, e con nuovi esempii di parole compiutamente isofone ed isoseme ad altrettante italiane la cooperazione, qual ch' ella siasi, delle persiane e turca a formare la nostra. (1) 3. Sopprimer gli scolii, i quali sono annessi agli 11 cataloghi di voci che vanno dalla pagina 51 alla pagina 90 della edizione in 8.° ; perocchè dotti e curiosi non son per altro necessarii allo scopo dell' autore, e troppo svian chi legge dal filo rettissimo della dimostrazion principale. 4. Emendar l' etimologie, che nel corso del vocabolario l'autore stesso ha emendate, o sia per emendare in appresso. 5. Apporre un indice delle voci, di cui nel corso dell' opera ei dà le radici.

---

(1) Quanto alla lingua persiana, può forse dire l'autore, ch'ei non l'adopera, se non come un supplimento alla celtica. *V. le risposte al Ricoglitore.*

§. 3.

Parte etimologica del vocabolario della lingua italiana.

Se fuvvi al mondo mai lingua, di cui fosse malagevole il rinvenir la radici; è senza dubbio la nostra. Perocchè ella è sì ricca, che spaventa l' immaginazione, non che la memoria. Ella suona in un paese così spesso occupato da genti straniere non solamente limitrofe, ma qualche volta pervenute dalle più lontane regioni, che non può non serbare assai profonde le orme di tutti i loro linguaggi. Adunque chi di questi ultimi non avesse avuta contezza, tuttochè dotto e profondo nella scienza etimologica, avrebbe trovate le sue forze ineguali al bisogno.

Egli era poco a sperare che un solo individuo avesse riuniti in se stesso i disparati caratteri di profondo ideologo, di esimio filologo ed in fine di poliglotto; di tal che egli solo potesse ed inventar quella scienza, ed applicarla alla più estesa di tutte forse le lingue che sien parlate nel mondo.

Il signor Borrelli ha mostrato che poteva esser quel desso: perocchè ha condotta più che a mezzo la difficilissima impresa. Nè è

da dire qual lustro con questo suo arduo lavoro egli abbia dato al vocabolario della lingua italiana che si pubblica in Napoli per gli torchi del Tramater, ed a cui con tanto successo han dedicate la lor cure l' egregio signor Liberatore, il sagacissimo signor Rocca ed altri lor dotti collaboratori e colleghi. De' quali tutti in Italia e fuori è grande e giusta la fama, e fa cenno di venire anche più grande in appresso.

Nè tu dei dire che a Borrelli abbbian dato assai conforto le fatiche di altri e ragguardevoli scrittori. Poichè le scale del Menagio e le fantasie del Ferrara, del Giambullari e di altri della medesima classe non avean fatto che stremare le speranze de' dotti: e se il Redi, il Dati, il Monosini, il Salvini alcuna cosa pur dissero intorno a certe origini, fu poco e spesso inesatto. Nè quel dottissimo ingegno di Ludovico Muratori, che sì utilmente occupossi di questa materia, diè altro che poche delle infinite etimologie, la quali aveano a trovarsi.

Vide il signor Borrelli e confessò fin dal principio del suo insigne lavoro che alcune dell' etimologie, le quali per la rapidità della edizione e per le inchieste degli associati egli andava notando nel gran vocabolario, eran

suscettive di emenda. Molte in fatti ne ha variate da che ha preso a far uso della lingua de' Celti, ed innanzi ad ogni altra del dialetto gallese che l'ha serbata più pura: altre ne ha pure variate per l'arrivo di libri, de' quali di mano in mano è venuto arricchendo il suo tesoro poliglotto, per gli avvertimenti de' dotti uomini, e dirò ancora per gli confronti che gli sono stati suggeriti dalla succession del lavoro. Perocchè quantunque di questo, come di molti altri oggetti, i meno sperti sien quelli che più francamente ne parlano; è però certo che la esperienza fu e sarà sempre maestra grandissima. Laonde tutto annunzia che dopo la pubblicazion delle tavole di variazioni ed emende, che chiuderanno il vocabolario, il lavoro dell'etimologie italiane avrà tutta la solidità che può esser ne' voti de' discreti e savii uomini. Che se per quella imperfezione, che non può scompagnarsi dalle opere dell'uomo, rimarrà pur cosa a cangiare; questa emenda non sarà altro che una nuova applicazione della sua scienza etimologica: e non si potrà da una parte criticare l'autore, senza fargli onore dall'altra.

Ma per quanto splendide lodi egli venga a conseguire per la esecuzion della sua vasta e malagevole impresa, io dubito che no 'l fa-

ranno esente da una spezie di biasimo: ed è di avere interrotta per l'applicazione da lui data alle cose di lingua la bramata pubblicazione de' suoi trattati filosofici. Avvegnachè porto opinione che l'etimologie di tutte le lingue non vagliano *il saggio su la istoria delle idee e la scienza delle scienze*: e che queste due opere fosser quasi compiute, quando egli mosse da Firenze per ricondursi alla patria, ci risulta dalla testimonianza di un nostro compatriota, che per indulgenza dell'autore ne ha avuti in mano gli autografi. Se non che forse il compimento di queste ed altre parti del suo corso filosofico esigeva una forza ed assiduità di lavoro che non eran punto compatibili con la sua professione forense, e di cui l'etimologie non avevan mestieri.

§. 4.

Giudizii su le cose etimologiche ed altre opere maggiori del signor Borrelli.

Quando le cose etimologiche del signor Borrelli vennero la prima volta a luce, le varie classi di uomini, le quali compongono il pubblico, ne giudicarono al loro modo; i beffardi sbeffeggiando, i saccentini avvalendosi di quelle formole vaghe, con cui per solito fan velo alla vacuità della mente, i pensatori ed i dotti lodando a cielo assai cose e spezialmente la scienza inventata da lui, ed alcune etimologie richiamando a censura.

I. L'illustre signor Grassi segretario dell'accademia delle scienze di Turino scriveva in questi termini al signor Liberatore « Nella carissima sua mi suonò agli orecchi il nome » di una persona ch'io venéro altamente e » da gran tempo per molti rispetti; persona » conosciuta fra noi e stimatissima pe'l suo » bel libro dell'analisi del pensiero. La prego » di essere con questa l'interpetre de' miei » veracissimi sensi di ammirazione e di osser» vanza, e di dirle come io aspetto con gran» de ansietà il discorso, del quale V. S. mi » ha parlato nell'ultima sua intorno alle ori

» gini della lingua nostra. Le aggiungo che
» io mi trovo avere un immenso zilbaldone
» di etimologie italiane raccolte su le migliori
» scorte, e che nel caso in cui credesse po-
» tersene in qualche modo giovare, disponga
» liberamente dell' autore e del manoscritto:
» però che questo acquisterebbe qualche va-
» lore, quando potesse con le sue imperfe-
» zioni medesime venire in taglio a quel chia-
» rissimo ingegno. Il vocabolario di Napoli è
» il primo che abbia toccato questo difficilis-
» simo tasto dell'etimologie: e posso dire sen-
» z'adulazione ch'è pure il primo che l'abbia
» toccato con la guida di una sana critica. *Hoc*
» *erat in votis*.

II. Il chiarissimo sig. Pezzana di Parma diceva in una sua lettera del 7 aprile 1831 all'autore medesimo » La scienza etimologica non
» mi è ancora pervenuta alla staccata nell' e-
» semplare inviatomi in dono per sua gran li-
» beralità: ma come che sia, ne la ringrazio
» molto cordialmente: e l'ho letta a questi dì
» passati nel 7.° fascicolo del vocabolario uni-
» versale giuntomi solo nella settimana santa.
» E poichè ella mi comanda di dirgliene ciò
» che ne penso, rispondo che mi pare lavoro
» insigne, nuovo e pieno di filosofia. Dico nuovo
» per noi: imperocchè non è da fare gran conto

» di quelle del Menagio; e non so come fosse
» un trattato del Pallavicino, di cui parla il
» Redi; del quale ho riferite le parole a f. 761
» del 3.° volume de' miei scrittori Parmigiani
» ch'ella potrà vedere nell'accademia reale bor-
» bonica. La grande erudizione della signoria
» vostra chiarissima e la scienza di tante lin-
» gue hannole servito mirabilmente allo sco-
» primento di molte etimologie e a renderne as-
» sai verisimili le ingegnose congetture: di quel-
» le poche, di cui la ragione non fosse convinta
» al tutto, ella ha date sposizioni tanto acute
» da far velo lusinghiero alla verità stessa —
» Indagini così profonde non escono a' nostri
» dì in Italia che dal regno di Napoli —
» Assai assai me ne congratulo alla signoria
» vostra. »

Soggiungeva il signor Pezzana alcune savie avvertenze su certi vocaboli: ed il signor Borrelli con grato animo le poneva a profitto.

III. Il Cavalier Parenti di Modena, che distinte produzioni d' ingegno ci comandan di notare fra i più rinomati d' Italia, scriveva nel 2 maggio 1831 al lodato signor Liberatore
» Ho avuto pochi dì fa da questo negozio
» Vincenti il quaderno VII. del vocabolario,
» dove ho cominciato a leggere il proemio eti-
» mologico del signor Borrelli. Non è cosa da

» pareri superficiali: ma posso ben dire che
» vi trovo assai cose da ricrearmi e da impa-
» rare segnatamente nel positivo. E se posso
» liberamente esprimervi un mio concetto;
» dirò pure che stimo il signor Borrelli più del
» signor Lallebasque, sebbene siam nel caso
» del tutt' uno. Io credo che molti critici e
» schernitori cominceranno oramai a riguardare
» di altro occhio il corredo che da questa
» parte riceve il vocabolario. Come avviene
» della religione, che più sogliono bestemmiar-
» la que' che meno la conoscono, così vedia-
» mo accadere di certi ingenui studii, contro
» i quali i vituperi e i motteggi provengon
» forti e baldanzosi in ragione dell' ignoranza
» di chi li pronunzia. Toccando con mano il
» fondamento di tante parole, bisognerà pure
» far di berretta all'etimologista che lo ha sco-
» perto. E se pure qualche volta non si batte
» su 'l sodo, bisognerà poi che tutti si sovven-
» gano dell' *homines sumus*.

Il valentuomo continua, dubitando di al-
cune etimologie: e venghiamo assicurati che
nelle tavole di correzione, le quali chiude-
ranno il dizionario, compariranno mutate.

Dell' opera del signor Borrelli molte lodi
pur disse il signor Tommaseo, omai divenuto
sì chiaro per lo libro de' sinonimi, in un ar-

ticolo inserito nell' antologia di Firenze: ma fè ancor delle critiche, alle quali il nostro autore diè risposte ad un tempo sì assennate e sì gentili, che mostrò in lui esser pari la soavità de' modi al sapere.

IV. Venne poscia in campo un altro sagacissimo ed erudito scrittore: « Al signor avvo-
» cato Pasquale Borrelli (diceva il Ricoglitore
» di Milano) già raccomandato fra gl' ideo-
» logi per la sua *analisi del pensiero*, son do-
» vute l' etimologie inserite nel vocabolario
» universale; nel quale studio associava egli
» le dottrine metafisiche, tanto importanti a
» ben dirizzarlo, con una cognizione d' idio-
» mi tanto estesa da recar meraviglia. Con
» ciò esso riuscì a dare, se non un com-
» pleto catalogo di etimologie, il più esteso
» che mai siasi fatto in Italia. La natura però
» del vocabolario richiedendo articoli brevis-
» simi; non gli era possibile fermarsi a giu-
» stificare una per una le sue deduzioni; on-
» de volle piuttosto ragionare del metodo che
» seguirebbe in un trattato apposito messo in
» fronte al II volume di esso vocabolario
» universale. Se vi stia bene, se non sarebbe
» tornato più opportuno il farne un libro a
» parte, anzi che ingrossare vieppiù la mole
» di un' opera già troppo voluminosa, è qui-

» stione di poca importanza. A noi basti il
» dire che lo fece e gradirlo per un regalo
» alla filologia italiana. Su le tracce di Be-
» snier, Turgot, di De Brosses, dell' Enci-
» clopedia l' esimio signor Borrelli ridusse
» a scienza questo affare dell' etimologie, da
» tanti deriso o non curato; e volle dimo-
» strare, come la conoscenza di quello, non
» che essere sterile, inutile, tediosa è trà le più
» belle, più utili e dilettevoli; e mentre prima
» vedevasi abbandonata al capriccio del bizzar-
» ro ed ingegnoso cercatore, egli volle inda-
» gare mattematicamente fino a qual segno
» di solidità, di chiarezza, d'ordine la si possa
» spingere e come; ed avanzò la cosa fino a
» calcolare a numeri la probabile esattezza di
» una derivazione. » A queste cose tengon die-
tro alcune censure intorno all'uso che fà Bor-
relli di alcune lingue straniere, e segnatamente
della persiana e dell' araba; intorno all' in-
fluenza dell' etimologie su la proprietà del di-
scorso; e finalmente intorno all' origine che
il nostro autore attribuisce a diversi vocaboli.
Alla più parte di tali critiche egli ha corte-
semente e sensatamente risposto nella *rivista
Napolitana*: alcune ne ha pure accettate: su
di altre si attende la continuazion dell' ar-
ticolo.

V. A gloria della letteratura terremo ora proposito di un esemplare discussione, la quale è stata promossa dal signor Monti di Como. Pose egli in istampa alcune dotte sue critiche su l'etimologie di 118 vocaboli per la maggior parte italiani e nel resto greci e latini: e con quella cortesia che a tutti dicevole, onora spezialmente gli uomini d'ingegno, indirizzò le sue osservazioni allo stesso signor Borrelli. Non tacque punto delle lodi, cui per giudizio concorde de' maggiori eruditi il chiarissimo etimologo ha acquistato diritto. « Parte del vocabolario notabilissima » (così il signor Monti) è quella che comprende l'etimologie. La quale presentava a » chi volesse porvi mano due grandi difficoltà, perchè il fatto era poco, ed il da farsi » era molto e troppo. Ma chi tentarla? Richiedevasi e vasta notizia delle lingue antiche e moderne che concorsero alla forma- » zione della italiana, e finissimo criterio per » trovare in tanto miscuglio delle nazioni e » delle favelle la vera radice della voce pro- » posta, nel che conveniva seguire una re- » gola e un discorso pressochè nuovo e di- » verso ad ogni parola. Ella, signor Borrel- » li, si mostrò niente inferiore all'alta im- » presa. Cosa rara, anzi singolare che quella

» mente filosofica che ci diede il lodato libro
» dell' *analisi del pensiero*, abbia potuto du-
» rare alla penosa e lunga fatica di appren-
» dere tanti linguaggi sì disparati, quanto alla
» forma e al suono sì strani per noi, e sì
» varii e diversi negli ordini grammaticali;
» dandoci un' insigne prova con questo esem-
» pio che lo studio delle lingue nè fa l'uomo
» pedante, nè fiacca l' ingegno.

Al quinto volume del vocabolario il signor Borrelli premise una sua compiuta risposta alla osservazioni del Monti: nella quale tu non sai dire, se più di gentilezza o di dottrina abbia posto: ed alcune critiche fondate ben volentieri accettando, mostrò in altre i motivi del suo giusto disparere. Il signor Monti che in proporle non aveva avuto altro in mira che la scoperta del vero, e di cui tanta è la dottrina che non ha nulla a temere dalle illusioni dell' amor proprio, scrisse in questi sensi all' egregio signor Liberatore.

» Ho ricevuta la sua del 9 corrente, e a un
» tempo l'opuscolo, di cui mi fa gentil dono il
» chiarissimo signor avvocato Borrelli. Professo
» molto obbligo allo stesso signor Borrelli per
» le lodi, di cui mi è stato veramente liberale.
» Il quale credo abbia con tanta cortesia par-
» lato di me, perchè conobbe che la mia cen-

» sura proveniva da animo sincero, che altro
» non cura, che il buono ed il vero. Ho letto
» avidamente l' opuscolo , e sembrami che il
» dottissimo poliglotto ragioni sempre diritta-
» mente; e che la ragione stia sempre dal suo
» lato, salve ben poche eccezioni, che ancora
» crederei di poter fare , come p. e. quanto
» alla etim. della voce *boria* per *orgoglio* ec.,
» per la quale sono ancora nella sentenza del
» professor Valentini. Ma a me disdice , che
» sono a lui di tanto minore, replicare parole;
» e però se quanto a pochissime voci mi rima-
» nesse ancora qualche dubbio, del tutto voglio
» deporlo, e sottopormi alla sua autorità, che
» è somma. Vengo con lui pienamente quanto
» alla etim. di *adonare*, e credo, che più alcu-
» no non oserà contraddirla. Mio fratello, che
» prima di me ha letto il dottissimo opuscolo,
» questo mi scrisse da Como--Alla voce *brezza*
» quanto mi piace quel *brisim* da *bri* sforzo e
» *sin* neve. A Maloggia, casale che dalla valle
» Pregalia mette nell' Engaddina, udiva l'oste
» dirmi: quando domina la brisa non possiamo
» andare, benchè di festa, alla preghiera. Che
» è questa brisa? E il calvinista mi rispose: è
» un miscuglio di neve gelata, minutissima co-
» me la farina, che il vento mena in giro, e
» assidera, e soffoca , e seppellisce perfino a'

» viandanti. Abbiamo de' cani ammaestrati e
» sagacissimi, che diseppelliscono non di rado
» sotto i mucchi mobili della neve gli uomini
» sepolti, e loro salvano la vita ». Non posso
» quì tacere, che βρι hanno anche i Greci,
» particella intensiva, e il *sin* neve, fatta alcu-
» na metatesi, è il *nix* de' latini. Considerazio-
» ne, che pur essa ci porta a conchiudere, che i
» linguaggi, di cui ora abbiamo contezza, sono
» reliquie di un comune antichissimo linguag-
» gio. Non ho potuto leggere, che una sola vol-
» ta e in fretta, il dottissimo libretto, perchè
» alcuni miei amici l' hanno portato con loro.
» Quando mi sarà reso, lo leggerò due o tre
» volte per mia istruzione; e lo mostrerò al
» Brambilla.

Noi vorremmo che questa lettera impressa a grossi caratteri si trovasse nel gabinetto di ogni uomo erudito, perchè servisse di modello alle dispute letterarie. Essa varrebbe di contrapposto alle villanie ed a' furori, che le hanno sì spesso invilite agli occhi del pubblico, e di cui lamenta a ragione il marchese d' Argens nelle ardite sue glosse ad Ocello Lucano.

VI. Chiuderemo questo capo con le parole di una lettera che il chiariss. signor Borrelli, non ha guari, scriveva ad un amico comune

» So bene che il signor Bolza, dotto e sag-
» gio scrittore della rivista Viennese, ha par-
» lato con lode del vocabolario di Tramater,
» e lo ha giudicato il meno imperfetto di
» quanti ne ha finora la lingua italiana. Ho
» pur vedute le sue critiche ad alcune dell' e-
» timologie da me date in luce. Ma troppo
» tempo ho già speso nelle discussioni pole-
» miche: e la lunghezza del lavoro che omai
» pende al suo termine, fa desiderarmi ri-
» poso. Io dunque in avvenire terrò altro si-
» stema. Dove io trovi plausibili le osserva-
» zioni de' dotti, le adotterò senza più nella
» tavola di correzione che seguirà il vocabo-
» lario: e dove io non trovi ragion di ac-
» cettarle, ne darò pur notizia al lettore, a
» lui lasciando l' arbitrio di determinarsi a suo
» senno. Scriverò forse in questi termini allo
» stesso signor Bolza, perchè ad uomo sì
» egregio non ispiaccia la mancanza di parti-
» colari risposte. Qual meraviglia, se a co-
» lui, il quale ha fatto l' immenso giro del
» vocabolario italiano, sia tal volta avvenuto
» di traviare o di cadere? „

Meraviglia ben maggiore farà a' dotti il conoscere che per viaggio sì lungo, sì disastroso e sì molesto, non ha egli ricevuta, e non ha anzi richiesta veruna ricompensa: ei si è

contentato di una somma chè non ha nè pure adeguata la terza parte della spesa da lui fatta per libri ,, Dal vocabolario italiano (scri-
,, veva egli pure al medesimo amico) non
,, ho cavato altro frutto che la diminuzion
,, della vista.

S' inganna. Ei ne ha cavata la gloria di aver fondata per sempre la scienza etimologica , di avere insegnate all' Italia innumerabili origini delle sue infinite parole, e di avere più che altro ricordato a' sapienti che le grandi e generose opere son compenso a se stesse.

CAPITOLO IV.

GIUREPRUDENZA.

Farà sorpresa a coloro i quali leggeranno il nostro *sunto*, che l'autore di opere sì profonde e sì varie, come quelle che abbiamo infino ad ora descritte, abbia avuto pur l'agio di esercitare una professione sì clamorosa, sì ardua e sì piena di fastidii, com'è la forense. Pur troviamo che il signor Borrelli, tranne i soli intervalli de' pubblici impieghi e dell'esilio, ha questa appunto esercitata dal 1804 in appresso, e questa esercita ancora, e con tal gloria e successo che meritamente vien detto da un avvocato francese *una delle illustrazioni del foro di Napoli* (1).

Scrive il conte ORLOW che il signor Borrelli abbia pubblicati otto volumi in foglio di opere legali. Veramente non ha egli messo in istampa, che di quelle difese forensi, le quali corrono in Napoli sotto il titolo di *allegazio-*

(1) *Pelleport* nelle difese di Laurent contro Soulé — Limendoux V. le pag. 63. 155. 158. 165. 166. 174. 176 di queste difese. *A Pau* presso Veronese.

ni, e di cui ho veduti esemplari in molte capitali d'Italia, segnatamente in Milano, in Bologna, ed in Firenze. Parrà appena credibile che infino al presente egli abbia prodotti di sì fatte difese più che 30 volumi, i quali promettono di avere sempre nuovi accrescimenti; e che quasi in essi apparisca tal profondo giureconsulto, qual si mostra filosofo nelle sue opere maggiori.

Assai famose tra le altre son le memorie da lui scritte nella causa famigerata del Principe di Piombino. Altre pubblicate a difesa della provincia di Aquila han per iscopo il risolvere, se possa la corte suprema cassare un arresto del tribunale di fatto non per aver male interpetrata una disposizion testamentaria, ma per averla interpetrata in un caso, in cui l'assenza di ogni ambiguità respingea l'interpetrazione. Ciò torna a vedere, se in Napoli i magistrati di fatto abbiano arbitrio pienissimo di torcere dal loro senso le disposizioni più chiare, e di renderle inutili, senza che la corte superiore possa sottoporli a censura. Checchè sia della risoluzione data o da darsi a sì tremendo quesito, egli è certo che il signor Borrelli con tal chiarezza i-discute e con tal profondità, estensione e val

rietà di dottrina, che può facilmente cavarsene un interessantissimo trattato *su' limiti dell' interpetrazione.*

Generalmente i lavori dell' avvocato Borrelli, a nostro parere, presentano. 1. tale ordinamento e divisione dal fatto da renderlo percettibile senza difficoltà e senza noja. 2. molta finezza nel disporre le materie a trattare, nel distinguer l'una dall' altra e nel graduar le ragioni. 3. grand' arte d' introdurre una spezie di piacevolezza ne' soggetti più aridi. 4. somma perizia non solo nel diritto civile, ma pur nel canonico. 5. semplicità, precisione e chiarezza nel dire.

CAPITOLO V.

ELOQUENZA.

Le maniere di eloquenza che son frequentate in Europa, son quelle del foro, della tribuna, degli elogii funebri, delle proclamazioni di governo, e sopra tutto del pulpito— È singolare che in tutte il signor Pasquale Borrelli siasi esposto all' aringo; e che abbia in tutte potuto partecipare i primi onori.

§. 1.

Aringhe forensi.

Non abbiamo di esse che la semplice fama, la quale altrove abbiam detto, come sia splendida. La scarsezza o la mancanza di abili stenografi, fa che nel regno delle due Sicilie i discorsi improvvisi non abbiano altro archivio, che l'orecchio degli uditori: e gli assenti ne ricevono di tratto in tratto la nuova, come sogliono ricever quella del canto fortunato de' maggiori virtuosi.

§. 2.

Aringhe parlamentarie.

Annunziate da' giornali di Napoli, e da quei di Germania, d' Inghilterra e di Francia, se ne sparse nel 1820 e nel 1821 da per tutto la fama. Per altro poche son quelle che si è avuta la cura di pubblicar per intero: e se male non ci apponghiamo, riduconsi a queste. 1. Il discorso su 'l modo di scegliere i consiglieri di stato. 2. Il rapporto al parlamento su 'l messaggio reale che gli venne spedito nel 7 dicembre 1820, allorchè gli alti Alleati invitarono re Ferdinando I al congresso di Leybach. 3. L' indirizzo, co 'l quale l' assemblea legislativa rispose al messaggio. 4. Il rapporto premesso al progetto su la guardia nazionale. 5. Alcuni discorsi che alla testa di deputazioni parlamentarie diresse al re medesimo.

Queste produzioni, anche sole, basterebbero a provare che la tribuna di Napoli non avea ragion d' invidiare nè a quella di Parigi, nè a quella di Londra i suoi oratori: e vennero talmente accolte, che qualche fiata, lui udito, i deputati più impazienti vollero non udir altro, e chiesero che la discussione

avesse il suo termine. Pur non sembra che fossero le più celebrate tra quelle, ch' ei pronunziò nell' assemblea. Grandeggiò fra le altre la sua aringa su la guerra: e tra i nazionali e gli stranieri ne fu grande il romore. Allorchè venne trattata la causa de' ministri che aveano aderito al messaggio del 7 dicembre, e quindi all' abbandono dello statuto di Spagna; la folla che a ribocco empiea le tribune, previde cha l' oratore li avrebbe difesi, e lo prevenne co' fischi. Alla maniera di uomo che da lungo tempo fosse uso alle agitazioni popolari, ei restò imperturbato: e tale andamento seppe dare al discorso, che da' medesimi *sibilatori*, quasi a modo di sorpresa, otterme gli applausi. Non è del popolo, come de' giudici, i quali sono abituati a sostenere gli assalti del ragionamento e del discorso: e per l' uomo eloquente tanto è dirgli, *mi ascolta*, quanto è dire a se stesso, *io l'ho persuaso*. Ma sopra ogni altra sua aringa si levò la fama di quella, ch'egli fe' all' improvviso, allorchè uno de' suoi colleghi impugnò l' indirizzo che rispondeva al messaggio del 7 dicembre: e ne fu tale l' effetto, che l'assemblea trasportata da una maniera d' impeto, adottò senz' altro esame la sua redazione. È doloroso che questi parti dell' eloquenza ita-

liana non arrestati dalla stampa, più altro non sieno che rimembranze fuggevoli.

§. 3.

Proclamazioni.

Alcune dal signor Borrelli furon messe in istampa, allorchè presedeva alla pubblica sicurezza: e tutte calde di amor pubblico, e tutte piene di alti e generosi sentimenti. Furon riprodotte quasi tutte ne' giornali di Germania e di Francia.

§. 4.

Elogio funebre dell' abate cavalier Giampaolo.

Borrelli gli succedette nell' accademia delle scienze di Napoli: e secondo gli statuti di essa, dovè quindi recitarne il funebre elogio. Grandi applausi ei riscosse da' suoi colleghi e dal pubblico: e li riscosse a buon diritto. Perocchè senza dissimulazione e senza alterazione de' fatti ei seppe dare ad essi una disposizione sì acconcia ed un tal grado di luce, che il merito del defunto sembrò triplicato.

Nobile, maestosa, ordinata, larga d'istruzione, ricca di belle immagini e di luminose sentenze è questa produzione dell'orator Napolitano. Ricordando con onore le opere agronomiche dell' abate Giampaolo, riflette come giovi la qualità di ecclesiastico a superare le cieche e riottose abitudini dell'ignorante colono: perocchè esse « non si attentano di ,, levarsi a contrasto con un' autorità che si ,, appoggia con la man sinistra alla scienza e ,, con la destra all'altare ,, Dopo i lavori di Giampaolo su l'agricoltura e su la metafisica, venner fuori i suoi *dialoghi su la religione*: e di ciò Borrelli ragionando, si fa ad osservare che il suo predecessore « dopo avere studiata la su- ,, perficie della terra e visitate le cime dello ,, scibile umano, volle in fine aver riposo nel ,, seno di Dio ,, Riassumendo il contenuto de' mentovati dialoghi, prende occasione di esibire un sì sublime ritratto della religion di Gesù Cristo, che nol diresti orgoglioso, se dopo aver lette le cose che ne scrive il *Rousseau*, esclamasse co 'l Correggio: *ancor io son pittore*. Allorchè parla de' profeti che predissero il Messia, il nostro autore li descrive per que' ,, mirabili uomini che con mano franca squa- ,, dernarono i libri del destino, che vi lesser ,, le vicende degli eroi e degl' imperi, che

,, sorpresero l'umanità, quando furono gl' isto-
,, rici del più lontano avvenire, che la sfor-
,, zarono al pianto, quando intuonarono la
,, più tenera e più sublime elegia che sia sor-
,, tita giammai dalla bocca del dolore ,,.

Ecco in qual guisa egli annunzia la morte improvvisa di Giampaolo « L'Onnipotente le-
» vò in alto il sipario, per cui gli era na-
» scosto. Nè a rigore può dirsi che il levò
» all' improvviso: poichè improvvisa non mai
» giunge la chiamata di Dio a chi visse me-
» ditando i suoi attributi, calcando le sue
» vie, e preparando se medesimo a compa-
» rirgli d' innanti. Di un tal uomo la morte
» non è altra cosa che volgersi dalla speranza
» al godimento, dall' ombra alla luce, dal
» lato del tempo a quello della eternità »
Noi non potremmo notare le altre cose rimarchevoli, le quali offre l' elogio, senza trascriverlo per intero. Ma non possiamo astenerci dal riferirne la conchiusione. Dopo aver fatti i suoi voti, perchè al morto Giampaolo si alzi un monumento; dopo aver lamentato che niuno ancora ne sorga a gloria del *rigeneratore* delle menti italiane, dell' Abate Genovesi « possa (ei soggiunge) la tomba di
» Giampaolo esser l' annunzio di un giorno,
» in cui la pietà de' privati e la generosità

» del governo sorgano in traccia delle reliquie
» de' nostri uomini più insigni, e raccolte in
» tumuli onorevoli, le assicurino dalle pro-
» fanazioni de' tempi futuri. Questi tumuli, o
» in lor luogo, se altro non si possa, i soli
» cenotafii, faranno fede continua della nostra
» grandezza passata, susciteranno la futura,
» e saranno nello stesso tempo e documenti
» e pegni di gloria. Nel giorno avventuroso,
» in cui li vedremo già eretti, ci sembrerà
» quasi di scorgere che le ombre omai placate
» de' nostri illustri concittadini prendano in essi
» i lor posti: ci sembrerà di riabbracciare i
» nostri antichi maestri: e questa terra che
» premiamo, ci sembrerà più pura e più santa.
» Chè non è tale a bastanza, a creder mio,
» quella terra, nella quale il vero saggio passa
» inosservato, vive indigente, 'muore senza
» pubblico lutto, ed è sepolto nell'obblio ».

Due edizioni si son fatte di questo egregio discorso: entrambe in Napoli. Fu la prima esaurita in un baleno: la seconda è adulterata (1). Ne vien promessa una terza.

---

(1) Mentre l'autore presenta sotto immagini così sublimi la morte improvvisa di Giampaolo, e mostra che la costui pietà il dispensava dal bisogno degli ultimi sacramenti; un correttore più zelante che attento fa che gli vengano amministrati.

§. 5.

Elogio funebre del presidente Ricciardi.

Questo elogio fu recitato in privata adunanza « Tutto (dicea Borrelli a' suoi uditori)
» è quì candido e semplice siccome il costu-
» me di colui, di cui deplorate la perdita;
» tutto è quì schietto e verace, siccome il
» vostro dolore ,,.

Era naturale che di un tal uomo ed in tali circostanze non altro fosse l' elogio, che una *istoria breve ed ingenua*. Ma l' istoria delle virtù è naturalmente sublime: perocchè presenta *uno specchio della maestà di Dio, una immagine della bontà sua* (1).

L' oratore ci dà prova di questa grande verità, allorchè egli ci descrive e la lealtà di Ricciardi, ed il suo orrore per l' ingiustizia, e la sua beneficenza e la sua forza in tollerare immeritate disgrazie, e le sue ultime parole ,,

,, Tanta era la corrispondenza fra la sua
,, lingua e'l suo spirito, che per lui il discor-
,, rere non era null' altro che il pensare ad

---

(1) Parole di Salomone, che si citano nell' elogio.

,, alta voce — La schiettezza che si ammirava
,, in tutti i suoi modi, ed in cui spesso pro-
,, rompeva tutta l'anima sua, era per lui una
,, sorta di epistola commendatizia che la na-
,, tura aveva indiritta a' virtuosi ed a' dotti,
,, ed a cui niuno di loro negò di fare acco-
,, glienza ,,.

,, All' udire un' ingiustizia, ei sorgeva im-
,, petuoso alla maniera di uomo, in cui sti-
,, molo insolito ponga i nervi a tumulto. Pa-
,, rea più che un magistrato retto e sensibi-
,, le — Pareva il Giove d'Omero che contur-
,, bato al promulgarsi di un' iniqua sentenza,
,, manifesta al mondo il suo sdegno con lo
,, scoppio del tuono.

Le sue largizioni eran modeste come la sua fortuna « Non eran già dell' ecatombe che la
,, magnificenza del ricco si compiacesse di
,, offerire su l' ara della beneficenza: erano
,, incensi, eran fiori che a lei eran consacrati
,, dalla schiettezza del povero.

Fra i turbamenti politici del 1821, Ricciardi che avea seduto nel parlamento nazionale, fu espulso dalla magistratura « Dall' al-
,, tezza, cui era stato condotto, all'umiltà della
,, vita privata è certamente lungo lo spazio.
,, Ma v' ha forse spazio sì lungo che la gran-
,, dezza della virtù non vaglia a riempire?

,, Ponete l' uno su l' altro tutti gli onori e
,, gl' impieghi ahe possono esser dispensati
,, dalla liberalità del potere. Aggiungete al
,, cumulo enorme tutte le ricchezze mondane.
,, Per quanto elevata sia la massa di tutti
,, questi vantaggi, non giungerà mai così in
,, alto, che non istien molto al di sopra la
,, pazienza di un Cristiano e la fermezza di
,, un savio.

Ricciardi moribondo ricordava i suoi obblighi inverso i suoi amici; li ricordava inverso il monarca che gli avea alla pur fine renduta la carica ,, Finchè la sua bocca ebbe
,, voci, (dice l' oratore) l' ebbe per la vir-
,, tù -- Le sue ultime parole furon mosse dal-
,, la religione, le penultime dalla gratitudine.

A' funerali di Ricciardi che morì in un piccolo albergo fra le braccia e le lagrime de' suoi più teneri amici, Borrelli contrappone le magnifiche esequie di un figliuolo della fortuna. Eran queste superbe ,, Ma non v' era il più
,, bello, il più glorioso requisito di una fu-
,, nebre pompa: *non v' era il dolore*. Eran
,, loquaci gli epitaffi, gli elogii, gli epice-
,, dii, da cui era raccomandata la loro me-
,, moria alla benevolenza de' posteri: *ma eran*
,, *queste delle lettere che punto non giun-*
,, *geano al loro indirizzo*. Perciocchè tutte le

,, lodi, alle quali la verità non ha impresso
,, il suo marchio, per quanto in alto si le-
,, vino, ricadono nella fossa, ed imputridi-
,, scono col morto ,,.

Promettea Michelangelo di trasferire il panteon di Roma nella cupola di San Pietro. Par che in certa guisa Borrelli trasferisca nella perorazione del suo funebre discorso l'elogio di Marcaurelio: lavoro immortale dell' ingegno di Thomas. Perocchè figura che in mezzo a vastissimo campo una tribuna si elevi; e che a' popoli del Piemonte, degli Abruzzi e di Napoli un banditore dimandi, se v' ha tra essi un povero, un pupillo, una vedova che per iniquo giudizio sia stato oppresso da Ricciardi; se abbia questi offeso l' estraneo per favorire l' amico, o se abbia offèso l' amico per favorire la propria fama; se parziale, se corrotto, se arrendevole a' grandi, sia stato ingiusto per calcolo. A ciascuna dimanda si riponde che no. E l' oratore, ciò udito, conchiude ,, Scriviamo dunque su la tomba di
,, questo illustre defunto, scriviamo a note
,, di luce ,, *È quì la spoglia di un uomo che*
,, *fu onorato ed amato da' suoi concittadini*
,, *e dagli esteri; che pensò al modo de' sa-*
,, *vii; che menò la vita de' giusti*; e che

„ omai più non vive, che nel seno della di-
„ vinità e nella memoria de' buoni „.

§. 6.

Discorso di un parroco di villaggio su l'infausta perdita della regina delle due Sicilie Cristina di Savoja.

Bella, benefica, amante de' suoi sudditi e da loro riamata, in su'l fiore della età, nel terzo anno del suo regno, e di recente fatta lieta dalla nascita desiderata di un erede del trono, soccombè inopinatamente ad acuta malattia. È impossibile descrivere l' impressione funesta, che questo ingrato accidente fe' nel regno di Napoli: e descritta ancora, sembrerebbe più esagerazion di discorso che manifestazione di fatto. Se rendè chiara testimonianza del merito straordinario di quella illustre defunta; ne rendè una non meno splendida della sensibilità Napolitana.

Tutti gli scrittori del paese detter di piglio alla penna per celebrare le lodi della perduta Sovrana: e maneggiando un soggetto sì interessante e sì gradito, parve loro assai facile il conseguire gli applausi. In tali circostanze il sagacissimo Borrelli immagina di trasformar-

si in un parroco di villaggio; un di quelli, di cui Cristina soleva avvalersi per versare sul popolo le sue beneficenze. Egli ha chiusi gli occhi di sua madre: *ha veduti i suoi fratelli l' un dopo l' altro atterrati dal braccio della morte: ha perduti gli amici della sua prima giovinezza; ha raccolti per sei lustri il fiato estremo de' moribondi.* Dopo ciò pensava che *l' abitudine* avesse *rendute ben salde le fibre del suo cuore.* Ma la morte di Cristina richiama ancora le lagrime su le disseccate sue guance. Saranno forse una colpa? ,, Tu, o Si-,, gnore, (dicea Giobbe) ci vestisti di pelle ,, e di carne: tu tessesti il nostro corpo di ,, ossa e di nervi: permetti adunque che per ,, poco diamo sfogo al dolore ,,. *Nel fondo stesso del calice della nostra amarezza* (soggiunge il Pievano) *noi troveremo il conforto.* Si sente che l' oratore nel suo intendimento ha diviso il discorso in due parti; e che nell' una vuole esporre le ragioni del piangere, nell'altra quelle del racconsolarsi. Ma sì fatto disegno è con tanta arte coperto, che a non pochi lettori è rimasto invisibile.

Tutto il resto del discorso è condotto con lo stesso sapiente artifizio. V' ha un ordine segreto che ne lega le parti: v' ha un apparente disordine, che di continuo fa fede della

potenza degli affetti: e nel tempo medesimo un sì naturale passaggio da una ad un'altra immagine, da uno ad un altro pensiero, che sembra avere il primo suggerito il secondo, ed il secondo essere stato occasione del terzo. Noi ne daremo alcuni saggi slegati.

Rimembrando il corteggio, col quale Cristina fè il suo ingresso solenne nella capitale del suo regno; supponete (dice l'oratore)
» che in mezzo di quella moltitudine, lieta,
» ossequiosa, plaudente si fosse alzata all'im-
» provviso l'Ombra di un Samuello; oscura
» più della notte, lenta, taciturna. Supponete
» che al di sopra del capo di quella illustre
» felice avesse stesa una verga, la cui punta
» infiammata avesse scritte nell'aria quelle tre-
» mende parole: TRE ANNI E NON PIÙ. Chi
» mai avrebbe potuto vantare cuore sì fermo,
» da sottrarsi al terrore?... Ma tu, o Dio,
» avevi scritte quelle parole tremende ec.

Rileva la celerità, con cui la scena di lutto era sottentrata alla gioja ed alla festa del parto. Ricorda il suono de' sacri bronzi e delle artiglierie de' forti che aveva annunziati i due avvenimenti contrarii ,, Così rapida è stata
,, (soggiunge l'oratore) la successione di essi
,, che giungo appena a distinguere, s'egli è
,, foriero di gioja o di desolazione, s'è il

,, rimbombo della vita o pur della morte.
,, Allorchè figuro taluna di quelle macchine
,, festive, da' cui lumi eran rotte le tenebre
,, notturne; mi sembra un' ara ferale, a cui
,, l' Angelo delle tombe appoggiasse il suo
,, braccio. I cantici di grazia che la musica
,, abbelliva de' leggiadri suoi modi, più non
,, mi sembrano che *nenie*. I segni tumul-
,, tuosi della gioja popolare più non sono
,, a' miei occhi che carole di spettri su le vol-
,, te de' sepolcri.

Era Cristina in su gli estremi della virtuosa sua vita, allorchè udissi uno strepito. Che è mai? ,, È il fragor del cannone che an-
,, nunzia l' arrivo delle navi di Sardegna.
,, Esse portano a Cristina le congratulazioni
,, del parto. Le ha spedite la gioja, e le ac-
,, coglie l' agonia.

Ragionando della modestia di questa real donna, dice che ,, ella parve inconsapevole
,, de' proprii suoi vezzi, come inconsapevole
,, è la palma delle pompose sue fronde, co-
,, me la rosa è inconsapevole del suo vivace
,, colore.

Altrove dice che ella ,, riverberava i sen-
,, timenti tranquilli del suo augusto consor-
,, te, come l' onda del mare riverbera l' az-
,, zurro di un bel cielo sereno ,,.

,, Fra le gioje sospirate di un parto recen-
,, te, fra le carezze dello sposo, ed in mezzo
,, alle più liete e più luminose speranze, una
,, voce cupa e severa le ha intuonato all' o-
,, recchio. *Il fiore della tua età si appassi-*
,, *sce: la tua bellezza tramonta; il tuo tro-*
,, *no ti sfugge: ti cade il serto dal capo:*
,, *la terra apre il suo seno, e ti ridomanda*
,, *il tuo corpo.*

,, Già si stacca dalle braccia dell' augusto
,, suo sposo. Già sparge su 'l figliuolo la be-
,, nedizion di chi muore ec.

,, Signori! io ve lo attesto: l' umanità è
,, vinta: il sacrificio è compiuto. Nella pie-
,, nezza de' suoi sensi, nella tranquillità del
,, suo spirito, Cristina è passata. Ella è passa-
,, ta con la calma della colomba che muore
,, senza saper di morire ,,.

Tutto il resto di questa originale e toccantissima omelia è proporzionato alle parti che ne abbiamo riferite. Ella attinge da' fonti biblici un gran numero di bellezze. Ella alterna con tal arte il grazioso e 'l terribile, che non sai dire, se l' immaginazione ne sia più accarezzata o più scossa. Ma sopra tutto ella è tale, che letta e riletta, ti lascia sempre nell' anima quel prezioso sentimento che Ossian denominava *piacer del dolore*. Ne fu quindi

CAPITOLO VI.

PRODUZIONI DI VARIO GENERE.

I. Il discorso su *la guerra considerata nelle sue relazioni morali* non è stato per anche impresso alla staccata: ed è forse riserbato agli atti dell' accademia Pontaniana.

II. Le note alla *Medicina forense di Frank* erano aspettate con molto desiderio dal pubblico: ma assai poche ne ha somministrate il Borrelli, e non sembra che le sue faccende gli permettano di continuarle.

III. Maggior fortuna ànno avuta le *vite delle donne* illustri della duchessa di Abrantés: poichè frequenti ed erudite e piene di spirito se ne veggono già molte nella edizion dell'Ateneo. Ei ne ha fatto e ne fa dono alla vedova Comerci, non ismentendo giammai il suo disinteresse abituale.

IV. Nella *biblioteca analitica*, giornale che stampavasi in Napoli, s'incontra una sua lepidissima novella, la quale ha per titolo: *breve storia, morale, enciclopedica, sacra, profana, che va dalla creazione del mondo al 4 ottobre* 1809; *dedicata all' impareggiabile merito di chi vorrà lamentarsene*. I personaggi che agiscono principalmente in questa

novella, sono l'*Ignoranza*, la *Scienza* e l' *Orgoglio*.

Nello stesso giornale, nella *corrispondenza generale di letteratura e di belle arti*, negli *annali delle conoscenze utili*, nel *giornale Abruzzese*, co'l quale per amor di patria è più liberale che con altri, nel *Lucifero* e nel *Gatto* si trovano degli articoli che a lui appartengono, su le antiche *biremi*, *triremi* ec., su'l *Maometto* di Voltaire; su le tragedie di Alfieri, su la medicina domestica, su l'atrocità de' moderni spettacoli teatrali, su la pronuncia musicale, su' *limiti dell' interpetrazione* ec. In tutti tu ritrovi e spirito e dottrina ed intelligenza superiore al soggetto ch' ei tratta.

V. I suoi rapporti all'accademia delle scienze di Napoli su di varie opere commesse al suo esame, compariranno fra gli atti di quella società. Alcuni ne sono stati pubblicati da diversi giornali. L'ultimo, di cui abbiamo notizia, è quello che concerne l' interessante libro del marchese di Pietracatella su *le opere pubbliche*. Questo gentiluomo che al presente sostiene la presidenza del consiglio de'ministri, si rende degno di più in più della benevolenza del pubblico e della fiducia del suo Sovrano, dando prove frequenti e del suo sapere e del suo zelo.

SUPPLIMENTO.

Dopo la stampa del secondo foglio di quest' opera, nel quale demmo il catalogo de' lavori di Borrelli, ci è pervenuto il primo semestre del suo *calendario de' principi*. Per ogni giorno del mese egli ricorda il nome del santo che gli corrisponde nel calendario romano: trova di questo nome il senso etimologico: ed adatta a questo senso un fatto istorico ovvero un detto memorabile. Egli il fa per maniera, che ne risulti una preziosa istruzione morale. Fortunato quel popolo, il cui principe ereditario avrà questo libro, come il codice della sua infanzia!

Generalmente traspirano in tutte le produzioni di Borrelli un amore ingenuo del bene, un vivo desiderio del miglioramento degli uomini, un costante abborrimento di ogni modo di eccessi, ed una grande sensibilità a tutto ciò ch' è generoso, delicato e gentile. Nè può a bastanza deplorarsi che le combinazioni del mondo gli abbiano impedito di fare tutto ciò che poteva aspettarsi dal suo ingegno e dal suo cuore.

IL FINE.

INDICE

ERRORI PRINCIPALI E CORREZIONI

		Errori	Correzioni
Pag. 6	v. 6	Nel 1806.	*Corr.* Nel 1808
31	v. 21	reletivamente	relativamente
44	v. 15	fisiologico	ideologico
88	v. 26	impotanti	importanti
91	v. 3	fra 282	fra 272
98	v. 3 e 4	delle persiane	della persiana
134	v. 7	sorte	sorse

APPENDICE

ALLA BIBLIOGRAFIA

di Pasquale Borrelli

SOCIO ORDINARIO DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI NAPOLI, PRESIDENTE ANNUALE DELL'ACCADEMIA PONTANIANA, MEMBRO DELL'INSTITUTO ISTORICO DI FRANCIA, DELL'ACCADEMIA ITALIANA EC.

VI SI CONTENGONO

1. I PENSIERI MISCELLANEI DI PIRRO LALLEBASQUE.
2. IL SAGGIO SU'L ROMANZO ISTORICO DI PIETRO COLLETTA.

Koblentz - Presso Grünbach figlio

1840

PENSIERI MISCELLANEI

DI

PIRRO LALLEBASQUE.

ABITUDINE

I.

Non v' ha su la terra dispotismo maggiore che quello dell' abitudine.

II.

Se tu vuoi prevedere le azioni di un uomo; non arrestarti alla direzione de' suoi interessi. Guardane le abitudini.

Spesso alle abitudini son gl' interessi sacrificati: di rado agl' interessi son sacrificate le abitudini.

III.

Non dir francamente: *Tizio non aveva interesse di mentire: dunque non ha mentito. Cajo non aveva interesse di nuocere: dunque non ha nociuto.* Se Tizio è bugiardo; se Cajo è malefico; la ragion sufficiente del mentire o del nuocere sta spesso nell' abitudine.

IV.

Alle prave abitudini inutilmente tu opponi i rimedii diretti. Tenta i *rivulsivi* (1).

(1) Così i medici chiamano i rimedii che per diminuire il male di una parte, accrescono in altra l' eccitamento, e vi richiamano gli umori.

Adulazione.

I.

Il consiglio dell'adulatore sembra spesso un suggerimento: e non è altro che l'eco di una risoluzione indovinata.

II.

Assai volte il pudore avrebbe lasciati nelle tenebre i rei progetti del potente, se l'abilità del cortigiano non si fosse adoperata a metterli in luce.

III.

L'astuta pieghevolezza a' desiderii di altrui è un' *adulazione muta*.

IV.

Basta, io credo, il buon senso ad evitare i pericoli dell' adulazione parlante: si richiede una straordinaria sagacità e vigilanza per preservarsi dalla muta.

V.

La codardia nel campo di battaglia, l'adu-

lazione e l' ipocrisia son tre spezie di viltà. La prima è per avventura la più disprezzata nel mondo: la seconda è la più fortunata: la terza è la più rea.

Amicizia, amore.

I.

Il tempo è un titolo per l' amicizia: non l' è per l' amore. Si pasce questo di sensazioni che il tempo sfolta e deprime: si pasce quella di ricordanze che il tempo accumula ed afforza.

II.

Due cuori non si amano ancora a bastanza, se non hanno appreso ad intendersi pur senza parole.

III.

Ogni cuore amorevole è fatto a metà: fortunato se incontra la metà che gli manca per formare un cuore intero: infelice s' è congiunto dalle combinazioni del mondo ad una metà d' altro tutto.

IV.

Per quanto tardi s' incontrino le due metà di un sol cuore, la loro stretta adesione prende tosto la forma di un'antica corrispondenza.

Anima e corpo.

I.

Poco fa la filosofia era intesa ad espellere l' anima dall' uomo: al presente bramerebbe di espellerne il corpo.

II.

In filosofia, come in guerra, sono in uso le rappresaglie: e se nel secolo presente è in voga la teorica degli *spiriti ignudi*, è perchè nel passato fu in voga la teorica della *materia pensante*.

III.

Dove il fisiologo ardisca di ragionare dell' anima, o il psicologo del corpo, tu il chiami *materialista*. Ciò non ostante tu non neghi la mutua dipendenza de' due componenti dell' uomo. Tu credi adunque che Iddio non l' abbia indicata a' filosofi, se non come in-

dicò ad Adamo il pomo fatale; con legge di non farne uso.

IV.

Il psicologo, tu dici, non dee mai porre la mano al coltello anatomico. Temi tu che il coltello non intacchi lo spirito?

V.

Il materialismo aprì la porta allo spiritualismo esagerato: ed io temo che questo non la riapra al materialismo.

VI.

La filosofia non avrà posa infino a che non si convinca che essendo l' uomo un composto di corpo e di spirito; tutti quei che non istudiano sì fatto composto, non istudiano l'uomo.

VII.

Se vuoi esser sicuro di ben condurre lo spirito; abbi cura di prenderlo dal lato del corpo.

Antropologia.

Da lungo tempo la *psicologia pura* e la fisiologia ideologica non han fatto che commettere delle usurpazioni scambievoli, e restituire il mal preso con molta parte del proprio. La sola *antropologia* ha conquistato per sempre.

Ateismo.

I.

L' esistenza di Dio è la speranza dell' innocente e la disperazione del reo.

II.

In molti l' ateismo non è altro che un mezzo di addormentare il rimorso.

III.

Taluno crede di esser ateo, perchè brama di esserlo.

IV.

Spesso nasce l' ateismo da un difetto del

cuore. Se non mentisce l' istoria; ei nasce pur talvolta da un difetto della mente.

V.

È opinione del *Kant*, del *Reid*, dello *Stewart* e di altri moderni che l' idea di un Ente supremo si svolga spontaneamente e senza ajuto di riflessione dalla facoltà di conoscere. In presenza di questa idea, non è possibile che lo sciocco abbia detto in suo cuore: NON V' HA DIO. E pure che lo abbia detto assicura il *Salmista* (1). Non è possibile che vi sieno stati in alcun tempo degli uomini, che dagli effetti naturali non abbian saputo elevarsi ad una prima cagione. Ma che pure vi sieno stati, afferma il *Savio* de' *Savii* (2). Sarò io irreligioso, se non crederò al *Kant*, al *Reid* ed allo *Stewart*, ma a *Salomone* ed a *Davide*?

VI.

Leggo nell'*Alemagna* che « da grande pit-

---

(1) Dixit insipiens in corde suo: non est Deus. Ps. 13.

(2) Sap. XIII.

» tore, Iddio impresse il suo nome nel qua-
» dro della nostra anima ». E perchè dunque lo impresse nelle tavole del monte Sinai? Perchè il proclamò ad alta voce fra i lampi ed i tuoni? Ciò che la mano dell'Eterno ha una volta scolpito nella sostanza immortale, non ha bisogno di essere nè rischiarato dagli occhi, nè confermato dagli orecchi.

VII.

Dimmi pure che l' Ateo è uno scellerato o un balordo: e sarò del tuo parere. Ma se mi dici che *Ateo* non fu mai in natura; se mi dici che non può esserlo; o t' inganni tu stesso, o ami d' ingannarmi — Sei un illuso o un ipocrita.

VIII.

Buon medico non è colui, che in luogo di applicarsi a curar le malattie, si ostina a pretendere che l'ammalato sta sano. Non è parimente buon filosofo, nè buon teologo colui, che in luogo di applicarsi a convincer l'ateismo, ne nega l'esistenza.

IX.

Colui che opina esser l' ateo più reo dell' ipocrita, preferisce il disprezzare al non conoscere Iddio.

X.

L' idea di Dio slarga l' uomo all' immensità, all' eternità, a tutto ciò che l' Onnipotenza ha fatto o può fare. L' ateismo il restringe alla sua personale esistenza.

XI.

Ardisco appena di credere che l' astronomo ed il notomista possano esser atei.

AUTORITA'.

I.

L' autorità che mi sembra, più di ogni altra, onorevole, è quella ch' è capace di sopravvivere al potere.

II.

Non havvi autorità maggiore di quella, alla quale si desidera di esser sottomesso.

Bellezza.

I.

Il fiore della bellezza è il pudore.

II.

La bellezza si attira gli sguardi: l'affabilità i cuori.

III.

La bellezza è corteggiata dal senso: la virtù dal sentimento.

Beneficenza.

I.

Non v'ha nulla di più dolce per un uomo dabbene, che trovar gratitudine di un benefizio ch' egli aveva obbliato.

II.

Proccurare a colui, cui rendesti un servigio, alcun modo di sdebitarsi, è raddoppiarne il valore.

III.

Chi fa un benefizio, acquista un credito su l'umanità: ma di rado ella il paga per mano di chi il riceve.

IV.

L'altrui ruvidezza spaventa la cortesia: come spesso l'ingratitudine spaventa la beneficenza.

V.

Il savio che ha beneficato, non deplora tanto nell' ingratitudine la lesion del suo diritto, quanto la turpitudine e la impropriètà dell' azione.

VI.

Allorchè la beneficenza è montata al suo afelio; ella perde di veduta l'altrui corrispondenza.

VII.

Se beneficbi gl' individui; ti amo di cuore. Se beneficbi la patria; ti amo e ti ammiro. Se l'uman genere; ti adoro. Nel primo caso tu meriti di esser chiamato un uom dabbene: nel secondo un grand'uomo: nel terzo un eroe.

Bruti.

I.

É grande inversione di sentimenti e di principii l' esser brutale con gli uomini ed umano co' bruti.

II.

Ho gran pena a persuadermi che possa essere umano colui che prende diletto a guastare le piante utili ed a cruciare le bestie.

Buffoneria.

I.

A forza di coltivare il talento del ridicolo, si giunge in fine a ridere dell' onestà e de' doveri.

II.

Non è facile che regga alle serie obbjezioni ciò che non regge al ridicolo.

Bugia.

I.

Nè la vergine violata, nè il bugiardo convinto han mai potuto riabilitarsi nell'opinione del pubblico.

II.

Il silenzio che dà luogo a delle false illazioni, è una tacita bugia.

III.

Alcune volte la bugia non parte dalle labbra di chi parla, ma dalla intelligenza di chi ascolta.

Buon senso

I.

La dottrina senza il buon senso è presso a poco un cavallo che non ha sella, nè freno.

II.

Il maggiore impedimento che si presenti al buon senso, è il senso comune.

III.

Contro cento eruditi è molto che si abbia un solo uomo di buon senso.

Carattere.

I.

Il carattere che manifestiamo nella prima scena della vita, è sovvente quello che predomina in tutto il corso del dramma.

II.

Spesso il bugiardo protesta la sua veracità, l' adulatore la sua franchezza, il pigro le sue fatiche, il codardo le sue prodezze, l' avaro le sue spese: e nulla suona più spesso su le labbra del perfido, che la sua *parola di onore*. In generale chi si affanna a porre in mostra un carattere, raro è che non abbia il carattere opposto.

III.

Lo scienziato ed il letterato si manifestano co' ragionari, l' uom dabbene co' fatti, il cerretano con gli affissi.

CIVILTÀ.

I.

La civiltà che non prôcede dalla necessità al comodo, dal comodo al lusso, e dal lusso al raffinamento, non dà alcuna speranza di divenire perfetta.

II.

Non cale meno al buon governo l'estensione della civiltà, che l'intensione di essa.

III.

I lumi di una nazione sono per lo suo sovrano un serto di stelle: l'ignoranza del suo popolo è un manto di lutto.

IV.

Chi oppone degli ostacoli alla corrente della civiltà, la costringe a straripare con fracasso e ruina.

V.

Il governo illuminato si fa scorta della civiltà: l'ignorante si lascia strascinare da lei.

VI.

Se la civiltà si misura dal fumo del tabacco, dalla barba e dalle unghie; non può dubitarsi che fra noi è giunta al suo colmo.

CODARDIA.

I.

Se tu fuggi a briglia sciolta; sii pur certo che il pericolo salterà in groppa del tuo cavallo.

II.

Il pericolo è come il cane che custodisce l'armento. Latra senza muoversi contra l'uomo che il guarda, e che l'aspetta a piè fermo: ma corre dietro, e si avventa al passeggiero che fugge.

COMPAGNIA DE' RE.

I grandi uomini che circondano i re, ne formano in certa guisa il sistema planetario.

II.

Se ignorassi di qual re il Sully fu mini-

stro; indovinerei da me stesso che fu Enrico IV.

COMPRENDERE.

V'ha delle cose che crediamo di comprendere, e che punto non comprendiamo: v'ha di quelle che comprendiamo, e che vorremmo persuaderci di non aver potuto comprendere.

II.

Un sistema di filosofia che non può facilmente comprendersi, non può esser figlio della coscienza.

CORAGGIO.

I.

Il coraggio è diafano. Ei non fa altro che porre iu mostra la qualità che gli è dietro.

II.

Può facilmente concepirsi un coraggio senza virtù; ma non può concepirsi una virtù senza coraggio.

III.

La virtù si sostiene e si eleva su 'l coraggio, come l'edera su la quercia o la vite su l' olmo.

IV.

Non istuzzicare colui ch'è indulgente co'fanciulli, ossequioso con le donne e pieno di riguardi per gli vecchi. Egli è probabilmente di coloro che provocati a menar le mani, stanno assai bene all' invito.

V.

Potrai aspettarti della generosita da uno scellerato coraggioso: temi tutto da un vile.

VI.

L' ultima finezza del coraggio è la magnanimità, la cortesia.

CORTEGIANI.

I cortegiani ignoranti tremano all' apparizione di un uomo di merito, come il marito deforme all' apparizione di un giovane manieroso e leggiadro.

CORTESIA.

I.

L'uomo burbero facilmente ricusa: l'uomo affabile concede facilmente: il cortese non aspetta nè pur la richiesta.

II.

La cortesia del padron di casa incomincia d'ordinario a conoscersi in sala.

III.

Il migliore ornamento della casa è la cortesia di chi l'abita.

IV.

La cortesia è la rete dell'altrui benevolenza.

V.

V'ha più di cortesia nel soddisfare un desiderio indovinato, che nel soddisfarne cento già espressi.

COSCIENZA.

I.

Il testo della coscienza non tollera interpetri.

II.

La lingua della coscienza è lingua universale.

III.

Sento dire da taluni che la loro filosofia è interamente fondata su 'l *fatto di coscienza*. Ma tali cose poi narrano e cotanto straniere al sentimento de' più, che ben puoi dirla fondata su 'l *fatto della fantasia*.

IV.

Non ho veduti filosofi men coscienziati di quelli, i quali dicono di filosofare con la sola coscienza.

V.

La filosofia de' prioristi è un esame di coscienza sì poco esatto e sincero, che niun

confessore rigoroso ardirebbe di ammetterli al sacramento della penitenza.

VI.

Una volta la coscienza era il belvedere della filosofia: al presente n'è la carcere.

Costanza.

I.

La costanza dell' uomo è spesse volta riuscita a stancar la fortuna.

II.

Una volontà ferma e ben diretta sopravvive alle vicende che le fanno contrasto: e trova il tempo opportuno a toccare il suo scopo.

Critica.

I.

La miglior critica del mal fatto è il ben fare.

II.

Chiamerò grandi scienziati e letterati profondi coloro che si contentano di criticar le altrui cose, se tu ardisci di qualificare per grande architetto chi si contenta di demolire gli altrui edifizii.

Diffidenza.

I.

Il vantaggio di preservarsi da qualche tradimento non compensa l' incomodo di diffidar sempre e di tutti.

II.

La smodata diffidenza fa compatire l' inganno.

Discorso.

La più bella delle cantilene è quella che ti rimane stampata nell'orecchio — Il più bello de' discorsi è quello che ti rimane stampato nell' anima. Un discorso che t' imbroglia la mente, va del pari con una cantilena che t' imbroglia l' udito.

DISPUTA.

I.

Tanto è diverso il disputatore dallo scienziato e dal dotto; per quanto l' attaccabrighe è diverso dal prode.

II.

La critica villana discarica dall' obbligo di darle risposta.

III.

Non v'ha spettacolo, del quale il pubblico più prestamente si annoi, che quello di due dotti, i quali si deridono e si oltraggiano a vicenda.

DONNE.

I.

Mentre i Giudei incrudelivano contro Gesù Cristo, le figliuole di Sionne il compiangeano. Quelle pietose facean fede che l' ultimo ricovero dell' umanità perseguitata è il cuore delle donzelle.

II.

Un uomo crudele è un'anomalia della natura: una donna crudele è una spezie di mostro.

III.

La dignità di una donna si accresce, come accresconsi i riguardi che l' uomo ha per lei: e nella proporzione medesima si accresce il pregio dell' amore che ella gli porta.

IV.

La civiltà sociale e l'oppression delle donne non fecero giammai dimora in una terra medesima.

V.

Un legislatore non può scegliere un migliore veicolo dell' incivilimento del suo popolo, che la grazia del bel sesso.

VI.

È ben difficile che ottenga la estimazione degli uomini chi o non cura o demerita la estimazion delle donne.

VII.

É da compiangere una donna, se per essere amabile non possiede altro mezzo che quello d' esser dotta.

VIII.

La dottrina di una donna non può dirsi perfetta, se non ha appresa l'arte di farsi obbliare.

Eccessi.

I.

Non è vero che gli eccessi opposti si emendino a vicenda: essi a vicenda si chiamano.

II.

Chi volesse scriver l'istoria delle oscillazioni degli uomini fra gli eccessi contrarii, avrebbe uopo di scrivere l' istoria universale.

III.

Finchè dura l' alternativa fra gli eccessi contrarii, durano l' agitazione, la violenza e 'l tu-

multo. La moderazione si assida al governo delle cose: e si vedrà ricomparire l'equilibrio e la pace.

IV.

Ne' conflitti delle fazioni avviene spesso che l'uomo più generalmente abborrito è il più virtuoso e il più utile: è quegli che combatte per un sistema di mezzo.

ELEGANZA.

I.

L'eleganza più debbe all'arte che alla natura: la grazia più alla natura che all'arte.

II.

La produzione, in cui l'arte è soverchiamente visibile, non può dirsi che abbia tutta l'arte che occorre.

III.

L'affettazione è lo scoglio, in cui rompe la grazia: e quello, in cui rompe l'eleganza, è lo stento.

EQUITA'

I.

Ne' giudizii civili l' equità è spesso un pretesto, con cui si cerca di nascondere la pusillanimità per la giustizia, o l' ambizione di passare per un uomo moderato.

II.

L'equità contraria alla legge è iniquità mantellata.

III.

Molti giudici per avventura lascerebbero di esser equi, se mai dovessero esserlo non a spese di una delle parti contendenti, ma a spese lor proprie.

IV.

Quei che accordano o negano per delle ragioni esteriori all' intrinseca giustizia, debbono essere qualificati piuttosto *equini* che *equi*.

V.

L'equità che tanto è in onore presso i giu-

reconsulti romani, è la consuetudine di decidere a seconda de' principii della giustizia universale, o sia dell' utilità universale degli uomini. I riguardi particolari non vi entran per nulla.

ERRORE.

I.

Se Iddio non accordò agli Angeli l' immunità dall'errore; può egli pretendersi che l'abbia accordata ad un uomo?

II.

Niuno ardisce di arrogarsi l' infallibilità in astratto; molti in concreto.

EUFEMISMO.

Testo » Ah, mia cara Dorinda, io spasimo, io muojo per te. Sarai tu così crudele da non premiar l'amor mio? Non mi aprirai dunque le tue braccia? Non formeremo par un istante un solo corpo, come appunto formiamo un' anima sola? Vieni, mia bella amica, sacrifichiamo all' amore, siamo felici ».

Traduzione nella lingua della verità « Mia
» Dorinda, in prova del grande amore che
» ti porto, permettimi di svergognarti.

FAMA.

I.

La buona fama è il rimbombo delle oneste azioni.

II.

La mala fama è tal peso che molto si desidera di dividerlo con altri.

FILOSOFIA.

I.

La filosofia non è altro che la scienza del perchè.

II.

O fisica! diceva il Newton, *tienti lungi dalla metafisica*. *O metafisica*! io dico, *tienti lungi dalla teologia*: *ma tienti lungi per mo-*

do, che non si possa accusarti di averla perduta di vista.

III.

La filosofia che ama le tenebre, non può amare l'esame.

IV.

I segni meno equivoci de' progressi della filosofia consistono nell' ordine e nella precision del discorso.

V.

Tenta, se pur ti aggrada, di adattare ad una donzella di 19 anni quell' abito stesso, di cui ella servivasi, allorchè non ne aveva che 13: e vedrai, se la filosofia del secolo XIX possa parlare il linguaggio del XIII.

VI.

Una filosofia che non ti apre l' adito alle altre parti del sapere, non è, e non può essere una vera filosofia: e tanto è dire, se non m' inganno, un filosofo limitato, quanto un falso filosofo.

VII.

Dopo esser passata da un sistema di filosofia ad un altro contrario, l'umanità si riposa co'l più non curarsi nè dell' uno, nè dell' altro.

Filosofia morale.

I.

Quattro giovani contendeano su 'l principio della morale. Un di loro volea ricercarla per lo sentiero dell' ordine: un secondo per lo sentiero della perfezione: un terzo per lo sentiero della sanità dell' anima. Quasi in aria di compassione li guardava un loro condiscepolo: ed era forse di coloro che rintraccian la morale per lo sentiero dell' interesse. Fui chiamato a dir parere su questa controversia. *Figliuoli!* diss' io, *ciascuno segua a battere il sentiero che ha scelto. Purchè niuno devii, v' incontrerete in un luogo: e precisamente in questo luogo sarà la morale.*

II.

Se la divina provvidenza aprì dieci strade

per giungere all' onesto ; non è forse imprudente il chiuderne nove ?

III.

Gesù Cristo non ha sdegnato di guarentir la sua morale con la speranza de' premii, co'l timor delle pene, ed in somma con l'interesse personale dell'uomo. Chi mai avrebbe creduto che la morale di *Kant*, di *Reid* e di *Dugald Stewart* fosse stata più severa, che quella di Gesù Cristo ?

IV.

Tu ami l'onestà, come un prodotto necessario della costituzione dell' uomo. Altri l'ama perchè bella, piacevole, utile, o perchè apportatrice di perfezione e di ordine, o perchè salutifera al corpo ed allo spirito. Io mi compiaccio di amarla per queste ed altre doti insieme riunite. Perchè te ne sdegni ? Non giungi in fine a comprendere che sotto varie relazioni noi in fine amiamo una cosa medesima ?

V.

D. Ammetti tu una morale ?

R. Qual dimanda! Puoi tu dubitarne?

D. Ma che intendi col dirmi che ammetti una morale?

R. Credo che una morale vi sia: ed il credo, perchè il giudico: ed il giudico, perchè ho fatto un confronto d'idee, una deduzione legittima. . . .

D. In somma, perchè hai riflettuto? Non è egli vero?

R. Mi pare.

D. Sei un materialista. L'uomo religioso dee credere che la morale è schizzata bella e fatta dalla sua intelligenza; e ch'ei s'è trovato moralista senza punto riflettervi.

R. Ti ringrazio del buon avviso. Or dimmi a vicenda: ammetti tu il palagio del Vaticano?

D. Mi canzoni: ma via, l'ammetto.

R. E come credi tu che quel palagio abbia preso ad esistere?

D. Adunando pietre, marmi, legname....

R. Sei uno scettico. Il dommatico dee credere che quel palagio è sortito bello e fatto dalla terra.

VI.

Se havvi un senso morale; se le idee re-

lative all'onesto emergono naturalmente dalla facoltà di conoscere; se producono nell'anima un' impression di suo genere e totalmente separata da altri riguardi; mi si dica, onde sia che tutti i popoli convengono nel riputare la mano più grande del dito; e non tutti poi convengono nel riputar disonesta la pluralità delle mogli, l'uccisione de' padri vecchi e de' neonati mal fatti, la strage de' prigionieri, od altro che di somigliante.

VII.

La baronessa di *Stael* si duole altamente che il *Locke* raccolga con attenzione « tutto » ciò che i viaggiatori ci hanno narrato intorno » alla crudeltà passata in costume. Che n' è » dunque (dic' ella) di un sistema, il quale » inspira ad un uomo virtuoso, come il Locke, l' avidità per tai fatti? Quando il selvaggio (ella continua) uccide il padre, » perchè questi è vecchio, crede di rendergli un servigio: no 'l fa per suo proprio » interesse, ma per l' interesse del padre: » l' azione ch' ei commette, è orribile, ma » non è privo di coscienza » Se tu segui l' opinione della nostra filosofante; giungerai a conchiudere che *non può darsi nel mondo*

un' azione sì disonesta, che non vi si possa scoprire alcun poco di onestà.

Or che n' è di un sistema, il quale trova della moralità nello stesso parricidio?

Non è colpa il frugar l' istoria per iscoprirvi de' fatti; è ben colpa l' esigere l' occultamento de' fatti per non compromettere il sistema.

VIII.

Colui che fonda la morale su le idee *a priori*, innalza un edifizio su di un globo aereostatico: chi la fonda su'l complesso delle relazioni dell' uomo insieme riunite, le dà per base l' universo.

IX.

Sottoporre la morale al destino del priorismo è amare il priorismo assai più della morale.

Fortunia, infortunio.

I.

Uno de' più gloriosi fra gli atti del potere è quello di sottrarre il merito alla cattiva fortuna.

II.

Non v'ha maggiore infortunio che una fortuna comperata a prezzo di colpa.

III.

Il miglior mezzo di non temer la sventura è quello di non meritarla.

IV.

Assai volte l'uomo piange su la sorgente della sua fortuna: e ride e tripudia su la sorgente de' suoi guai.

GALANTERIA.

I.

Ho conosciuti de' galantuomini che non avrei mai chiamati degli uomini galanti: ma assai più ho conosciuti di uomini galanti, che niuna persona sensata avrebbe chiamati galantuomini.

II.

Vuoi tu sapere in qual guisa tu possi proc-

curarti la benevolenza delle donne? Parla loro per divertirle, e non già per divertire te stesso. Non sii nè caricato, nè trascurato in servirle. Obblia al più presto i servigii che abbi lor fatti. Delle attenzioni che ne ricevi, non far motto ad alcuno.

GALATEO.

I.

Il gentiluomo ha bisogno di un solo galateo: lo scienziato di due: di tre colui che esercita una professione qualunque.

II.

Lo scoglio del galateo è la disputa.

III.

Il più sapiente maestro che insegni galateo, è l'esempio.

IV.

Colui che vivamente e costantemente desidera di piacere a' suoi simili, non ha molto bisogno di studiare il galateo.

GENITORI.

I.

Io non so, se un amore veramente caldo e profondo possa esprimersi in parole: ma l'amore materno è certamente ineffabile.

II.

Mia madre diceva: *se alcuno de' miei figliuoli dovesse esser condannato all' inferno, vorrei in iscambio esservi condannata io medesima.* Un amore che sfida l' eternità delle pene, non ti par egli infinito?

III.

L' amor materno non cede che alla provvidenza divina.

IV.

Non ispregiare gli avvisi e gli antivedimenti di una madre. L' amor materno è profeta.

V.

Non v' ha, mi credo, nel mondo un uomo

sì famoso e sì amante della fama, che non fosse ben contento di vederla oscurata da quella di un suo figlio.

VI.

Per un padre od una madre l'adulazione più seducente è la lode che si dà al figlio.

VII.

Fra i cangiamenti della vita uno de' più rimarchevoli per l'uomo sensibile è quello ch' ei prova, allorchè dice a se stesso: *non ho più padre, nè madre.*

VIII.

La riputazione del padre è una lettera di credito a favor del figliuolo: ma la società non l'accetta, se non sotto condizione che codesto figliuolo sia degno del padre.

IX.

Per un figliuolo degenere la riputazione del padre non è più che un' *accusa muta*, un ricordo di un debito che non si è soddisfatto.

GIUDICE.

I.

Per un giudice ignorante e superbo non v'ha diletto maggiore, che quello di dar torto ad un grande avvocato.

II.

Il giudice prevenuto o corrotto che ha deliberato di darti torto, riguarda le tue ragioni, come appunto il disperato che ha risoluto di uccidersi, riguarda le medicine.

III.

Nel buon giudice il cuore illumina la mente: nel tristo la intenebra.

IV.

Di dieci torti giudizii, nove spettano al cuore, un solo alla mente.

V.

Tanto è l' impero della giustizia, che ho

conosciuti de' giudici, i quali per non comparire iniqui, facean forza di essere o di comparire sofisti.

VI.

V' ha sicuramente de' giudici, per cui la giustizia è un piacere — Per alcuni altri ella è un peso più o meno molesto = Per altri in fine è una merce, che dove non si venda con l' oro, si permuta a buon mercato co 'l sorriso de' grandi, con la simpatia verso i piccoli, e qualche volta co 'l diletto di soddisfare un capriccio.

VII.

Un atto di giustizia rende rispettabile un giudice pur anche a coloro che ne soffrono il peso. Una decisione parziale il rende vile e spregevole finanche a coloro, i quali la sollecitarono, o che ne cavan profitto.

VIII.

Non dei far conto del giudice, che dà torto all' amico, per questo solo ch' è amico — Ei sacrifica la giustizia su l' altare dell' ambizione.

IX.

Non v' ha giudici più rigorosi nelle picciole forme, che quelli, i quali son capaci delle maggiori ingiustizie.

X.

Quando il magistrato intelligente incomincia a trovar dubbia una pretensione evidentemente giusta; non dubitare in modo alcuno ch' ei finirà per calpestarla.

XI.

Chi pretende che un magistrato iracondo possa esser giusto, pretende che la giustizia abbia il tetto comune co 'l peccato mortale.

XII.

Non è sufficiente al buon giudice il far la giustizia: dee farla con regolarità, con prestezza e con buona grazia.

GIUSTIZIA.

I.

Dissi già che la giustizia sotto certa relazione è simile alla morte: poichè picchia del pari ed il palagio del re e la capanna del povero. Aggiungo ora, lagrimando, un'altra somiglianza: ed è che presso taluni la morte e la giustizia sono egualmente in orrore.

II.

La convenienza va riguardata nelle circostanze esteriori: la giustizia, in se stessa.

III.

Chi si accostuma a decidere non per esame individuale, ma per principii generici, è tenero del suo comodo e de' suoi interessi, anzi che della giustizia.

IV.

Si era restaurata una sala di un vecchio edifizio, in cui sedeano i tribunali: e l' architetto, compiuta l' opera, pregò il presidente

di andarla a vedere. Condiscese il magistrato, e scorgendo dipinta su di una delle pareti la figura di una donna che con la sua mano dritta sosteneva una bilancia, dimandò che rappresentasse. E l'architetto meravigliato: *Signore, è la giustizia — Figliuolo, noi non diamo la giustizia a peso: appena la diamo ad occhio.*

GRAZIA.

I.

Non v'ha nulla di più opposto alla grazia, che la premura di comparir grazioso.

II.

Non v'ha grazia più fina di quella, di cui la persona che n'è fornita, punto non si accorge.

IDEOLOGIA.

I.

L'idèologo che non sa ordinare ed esporre le sue idee, può paragonarsi al ferrajo che non sa lavorare il ferro.

II.

La stanchezza delle quistioni su la natura dell'anima suggerì l'ideologia; e la stanchezza dell'ideologia ha rieccitate le quistioni su natura dell'anima.

Ignoranza, ignorantismo.

I.

Noi diventiamo assai solleciti di conservar l'ignoranza, se temiamo che la scienza o scemi i nostri diletti, o rechi qualche danno a' nostri guadagni.

II.

L'ignoranza volontaria è sempre invincibile.

III.

Se dovessi dare un antesignano a coloro che odiano la diffusione de' lumi; non saprei ritrovarne alcun altro più acconcio, che l'angelo delle tenebre.

IV.

La scienza è per l'ignorante ciò che per

lo cieco nato è la luce. Nè l'uno, nè l'altro sa concepire il bisogno di ciò che gli manca.

Impiegati pubblici.

I.

Non v' ha governo più contrario alla natura, più pericoloso per gli governanti e più molesto a' governati, che quello, in cui si vedono degl' impiegati senza riputazione, e de' riputati senza impiego.

II.

Migliori tra gl' impiegati pubblici non reputo quelli i quali rendono se stessi amabili al re, ma quei che rendono il re amabile al popolo.

Indulgenza.

Del vero cristiano il primo battesimo è l' acqua, il secondo è l' indulgenza.

Interpetri.

I.

Nell' interpetrare un autore oscuro, talvolta

gli facciamo un merito della nostra perspicacia: e tal'altra gli facciamo un torto della nostra ignoranza.

II.

Ho letti molti trattati su l' COME si debba interpetrare: ne desidero ancor uno su'l QUANDO non si debba interpetrare.

III.

Dove il giudice del fatto, senza esporsi a censura, può interpetrare gli atti degli uomini e come e quando gli piaccia, una magistratura che invigili per l'osservanza della legge, è un' instituzione oziosa.

IV.

Fra le calamità dell' uman genere è da contare che i dotti si sono anzi occupati d' interpetrar gli altrui pensieri, che di ben dirigere i proprii.

INVIDIA.

I.

La scoperta di una colpa o di un difetto qualunque in un uomo superiore è una vera consolazione per le persone di picciol conto.

II.

L' invidia guarda i pregi con occhio obbliquo e socchiuso: co 'l microscopio, i difetti.

III.

Una delle maggiori abilità dell' invidia è quella di dipingere i pregi di scorcio, e di prospetto i difetti.

IV.

L' invidia è il dazio del merito.

V.

Talvolta l' uomo senza merito si lamenta dell' invidia, come il povero che ama di esser tenuto proprietario, si lamenta del dazio.

IPOCRISIA.

I.

Si è detto che ogni secolo ha il suo particolare carattere. Il carattere predominante di quello, in cui scrivo, è l' *ipocrisia.* La letteratura, la politica, la filosofia, la religione e l' istoria medesima ne sono infette per modo; che i posteri, dopo aver letto ciò che noi abbiamo scritto su tutte queste materie, non sapranno ancor nulla di ciò che abbiamo pensato.

II.

Fra i bisogni maggiori di queste nostro secolo ne novero tre: liberare la religione dalla ipocrisia, la filosofia dalle visioni e la fama de' buoni filosofi dalle calunnie.

III.

L' ipocrisia religiosa è un tributo che si paga alla religione del popolo: l' ipocrisia politica è un tributo che si paga al diritto delle genti.

ISTORIA.

I.

Se qualcuno ti narrà di aver trovata in un' istoria semplicità, precisione e marziale franchezza; non ha bisogno di dirti che ha letto Giulio Cesare, il prigioniero di Sant' Elena, Montecuccoli o Davila. Se ha poi veduto che l'istorico è tutto intento a filtrare la falsità e la maldicenza nel lambicco del purismo; hai ragion di sospettare che abbia letto Colletta.

II.

Colletta non è contento di calunniar l'innocenza; ei calunnia la colpa.

III.

Innanzi ad una dama di spirito taluno disse che Colletta è una spezie di Tacito. E la dama: *nol credo* TACITO, *se non relativamente a coloro che dicono il vero.*

LADRI.

Tre spezie di ladri ho conosciuti nel mon-

do: ladri radicali, ladri quadrati, e ladri cubi. I primi, dopo averti rubato, si lasciano scoprire, e portan la pena del furto. I secondi rubano sì destramente, che non si lasciano scoprire. I terzi non si contentano di averti spogliato: ti restan anche creditori.

LIMA.

Una produzione d' ingegno è molto mal limata, allorchè offre troppo spesso le tracce della lima.

LIMOSINA.

Se vuoi consigliare al povero di faticare; sta bene. Ma gli fa prima la limosina. A chi domanda del pane, non è bene che tu offri il solo consiglio.

LINGUA.

La miglior lingua per esprimere i proprii pensieri, è quella, con cui si pensa.

II.

Un error di lingua in bocca di uno straniero è deriso in Germania, in Francia è cor-

retto, in Italia si ha spesso per un modo di vezzo.

Lodi.

I.

Una lode ingegnosa coonesta l' adulazione.

II.

Allorchè sento lodare con una certa affettazione dall' uomo tristo l' onestà, dal vile il coraggio, e dall' ignorante la scienza; mi par di udire l' eunuco che lodi l' energia virile.

III.

La lode più lusinghiera è quella che si riceve da un uomo lodato.

IV.

La virtù non si muove per cercare la lode: ma è molto contenta, se la incontra per via.

V.

La lode più accetta all' uomo dabbene, è quella ch' ei riceve dalla propria coscienza.

MALDICENZA.

I.

Allorchè l' altrui merito è assai maggiore del nostro; diamo alla maldicenza l' incarico di eguagliarli.

II.

Una delle maldicenze più perniciose e più ree è quella che si occupa di screditare il ben fatto con le intenzioni di chi il fece.

III.

La maldicenza sa cangiare le supposizioni in sospetti, i sospetti in congetture, le congetture in fatti.

IV.

Per quanto la maldicenza si affretti a marciare, non mai si avanza sì oltre, che la credulità ne perda le tracce.

V.

La sfrontatezza d' innanzi, a fianco il men-

dacio, la credulità indietro, ecco il corteggio della maldicenza.

Matrimonio.

I.

Manca sempre moltissimo alla santità di un matrimonio, se la benedizione nuziale non è in certo modo preparata dalla benedizion de' genitori.

II.

L'uomo, di cui la moglie più prontamente si stanca, è quegli che più si ostina a starle dappresso. Ella incominciò dal risguardarlo siccome il suo amante: e termina per risguardarlo siccome il suo incubo.

III.

Fra i peccati mortali, di cui può macchiarsi una moglie, è molto dubbio, se la lussuria debba dirsi il peggiore.

IV.

Il tradimento di una moglie non dà al marito altro diritto, che quello di obbliarla.

V.

Assai più di forza ha la moglie per dissipar la fortuna, che il marito per acquistarla.

VI.

Per quanto i cuori di due consorti possano essere allontanati da' loro mutui disgusti, è pur forza che si rincontrino ne' figliuoli comuni.

VII.

La donna che per accrescere il tesoro familiare logora la vita al marito, può assomigliarsi al selvaggio che taglia il tronco dell'albero per coglierne il frutto.

MEDIOCRITA'.

Allorchè un uomo mediocre non può elevarsi all' altezza di un emolo illustre; si sforza di deprimerlo per mezzo di calunnie al proprio livello.

MERITI.

I.

Meriti senza fortune, e fortune senza me-

riti son testimoni irrefragabili della pravità di un governo.

II.

Il più meschino de' meriti è quello che non osa presentarsi allo sguardo della propria coscienza.

MINISTRI.

I.

La tempesta discopre la incapacità del piloto, come l' agitazion dello stato discopre l' incapacità del ministro. Allorchè lo stato è in riposo, ogni ministro è un politico, siccome nel mar tranquillo ogni marinajo è un piloto.

II.

Ciò che sostiene il ministro, non è sempre la credenza che egli sia buono: spesso anzi è il timore di non averne a trovare un altro più tristo.

III.

I suggerimenti del buon senno sembrano

spesso al potere fantasie di progettista e sogni d' uomo dabbene.

IV.

V' ha de' giudici e de' ministri, il cui motto caratteristico potrebbe esser questo:
Lascia pria ch' io risponda, e poi favella.
Dimmi tu, se sono i più savii.

Morale.

I.

A parer mio, non v' ha morale più sospetta di quella che fa molte distinzioni.

II.

La vera probità non si picca di dialettica: ella opera per sentimento, anzi che per sillogismo.

Motteggio.

Un certo signore mi chiese qual differenza vi fosse tra Galvanisti e Calvinisti. Io gli risposi: *la stessa che tra callo e culla.* Al

presente non gli farei beffa : ma gli direi la differenza.

Negligenza.

La poca sollecitudine, con cui cerchiamo il bene, è spesso da noi scusata con l' impossibilità di trovarlo.

Nobiltà.

I.

La nobiltà più sublime è quella che non ha uopo di ricorrere agli avi.

II.

Nobiltà senza ricchezza, ricchezza senza liberalità, e liberalità senza giudizio son monete senza valore.

Odio.

I.

L' odio è più amaro per coloro che il nutrono, di quel che il sia per coloro, che ne sono l' oggetto.

II.

L'odio sdrucciola dagli animi elevati, come sdrucciola la piena dalla cima de' monti.

Onore, onorificenza.

I.

L'atmosfera della virtù è ciò che chiamasi *onore*.

II.

Il sacrificio più duro che la virtù possa esigere, è quello della riputazione. Ma chiameresti virtuoso chi non fosse pur disposto ad un tal sacrificio?

III.

La vita val più della ricchezza, l' onore più della vita, l' onestà più dell' onore.

IV.

Può il beneplacito de' principi conferire le onorificenze, ma non conferire l' onore.

V.

Onorificati senza onore, autori senza autorità, e dottori senza dottrina son tre maniere di uomini, che nelle grandi società bene spesso s' incontrano.

Opere pubbliche.

I.

Che pensi tu di una madre la quale pone molto impegno nell' acconciare la chioma di una sua figliuoletta, e poi non cura, se costei abbia un cencio per veste, e se cammini a piè nudi? Quello stesso, io tel confesso, penserei di un governo, che godesse di accumulare in un canto dello stato le opere pubbliche, mentre gli altri difettassero delle più necessarie.

II.

Le opere pubbliche sapientemente immaginate e regolarmente eseguite son testimonianze perenni della grandezza de' principi, son commentarii immortali dell' energia de' governi.

III.

Nell' alto d' ogni carta, su cui si prende a disegnare un' opera pubblica, io vorrei che si scrivesse il bel detto di FEDRO: *nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.*

IV.

Le grandi opere pubbliche, le quali chiamano il concorso de' viaggiatori istruiti, son tributi che un buon governo impone agli stranieri, e de' quali raccomanda alla curiosità l' esazione.

V.

Interrogato in Vienna, qual fosse il ramo del commercio, nel quale il regno di Napoli facesse maggior lucro relativamente agli stranieri, risposi; *Pesto, Pompei, Ercolano, Pozzuoli, il teatro di San Carlo, il Vesuvio ed il* SOLE.

VI.

Nelle opere che si eseguiscono a spese delle provincie, l' occhio del governo vivifica, la mano schiaccia ed opprime.

Ordini cavallereschi.

Stimo gli ordini cavallereschi, non quando formano il merito, ma quando ne sono il segno.

Ospitalita'.

I.

Per un ospite discreto non v' ha casa più bella, che quella, in cui riceve le maggiori cortesie.

II.

Il migliore insegnamento circa il modo di trattar gli ospiti è racchiuso nel nome co 'l quale l' ospitalità viene espressa da' Tedeschi: *libertà dell' ospite.* (1)

(1) *Gastfreyheit*, dove *gast* val forestiere, *freyheit* libertà.

OSTINAZIONE.

I.

L' ostinazione può dirsi una volontà determinata a conservar l' ignoranza o l' errore.

II.

Diceva un vecchio medico ad un medico giovane.

V. Compare, sai tu come io faccio per istudiar le malattie.

G. Come dunque?

V. Quando io vado a far visita in queste terre vicine, porto meco un libro di pratica: e pian piano, cavalcando il mio asinello, leggo un capo relativo a qualche malattia.

G. Ma può ben essere che giunto, tu trovi una malattia totalmente diversa.

V. Eh, compare, io non mi cambio: quella malattia ho studiata: e quella debb' essere.

Ho conosciuti degli uomini in grande autorità, che presso a poco ragionavano come questo medico.

III.

La negligenza è madre dell' ostinazione: n' è padre l' orgoglio.

giani, che la rabbia sfrenata de' lor persecutori.

Piaceri, dispiaceri.

I.

A' lati di ogni pensiero piacevole ve n' ha due di disgustosi: ed anche un terzo alle spalle.

II.

Non v' ha piacere più iniquo e più contrario alla natura, che quello dell' altrui dolore.

III.

I piaceri fisici hanno un' orbita che la natura ha segnata in ciascun individuo. Chi più presto incomincia, e più si affretta a percorrerla, più presto ancora la compie: e più presto prova il cordoglio di non poterla ricominciare.

Politica.

I.

Tanto dista la politica dalla sua perfezione, quanto dista dalla morale.

II.

Uno stato, in cui i vili comandano a' forti, gl' ignoranti a' sapienti, ed i tristi agli uomini dabbene, non può esser debitore della sua sussistenza, che alla forza d' inerzia. Al primo urto straniero cadrà tutto in frantumi.

III.

Il capo di un governo non ha mezzo più efficace di eternar le fazioni, che quello di accordare ad alcuna di esse il suo patrocinio.

IV.

Siccome il dolor fisico è la sentinella della salute, così il malcontento del popolo è la sentinella del buon governo. L' uno e l' altro disvelano una cagione nociva ch' è necessario rimuovere.

V.

Il più felice degli stati, è quello, in cui i cittadini aman più di restare, e gli stranieri di giungere.

PRINCIPI.

I.

Le scienze e le lettere pagano con l'immortalità la protezione de' principi; la non curanza con l'obblio; la persecuzione con l'infamia.

II.

Son da lodare que' principi, i quali amano di fondare degli stabilimenti di pietà. Assai più sono da lodare quei che mettono i popoli nella fortunata circostanza di non averne bisogno.

III.

La popolarità senza beneficenza è una bottega aperta senza merce.

IV.

I migliori de' principi non sono que' ch'esigono l'attaccamento e 'l rispetto, ma quei che il ricevono in dono.

PURISTI.

I.

D. Di che vi occupate, signor Leonzio?

R. Di esprimere i pensieri del XIX secolo con la lingua del XIII.

D. In altri termini voi vi occupate o di torturare i pensieri in grazia della lingua, o di torturare la lingua in grazia de' pensieri.

R. L'imbarazzo è un pò serio: e vorrei modo di uscirne.

D. Non pertanto la moda dovrebbe avervelo insegnato.

R. È quale?

R. Scriver nella lingua del 1300 senza brigarvi de' pensieri.

II.

Le scritture degli odierni puristi sono simili al marmo: terse e fredde. Non mi chiedete, se gli sien simili nell' esser durevoli.

III.

Si temè nel secolo scorso che per opera de' cattivi scrittori non imbarberisse la lingua. Nel presente è da temere che per lo arrabattarsi de' puristi non imbarberisca la mente.

IV.

Il fanatismo è una spezie di purismo religioso: ed il purismo è una spezie di fanatismo grammaticale.

V.

Uno scrittore moderno che affetta la lingua antica, mi par tanto ridicolo, quanto mi parrebbe un giovinotto di questa età nostra che comparisse con l'abito di Petrarca o di Dante. Mi parrebbe un uomo in maschera.

VI.

Assai mi goderebbe l'animo, se tu potessi ad un tempo e scrivere e pensare siccome il Galilei. Ma se non hai forza che basti a riunire i due pregi; ama meglio di essere uno scienziato *barbaro*, che un asino *puro*.

VII.

Tito Livio fu accusato di *patavinità*: Cicerone di arcaismi, di ellenismi, di neologismi, ed anche di solecismi. Fu rimproverato da molti al Bossuet ed al Moliere di non avere scritto il francese con bastante purezza.

V' ha ancora de' ritrosi che non accordano al Tasso il privilegio di scrivere in buon italiano: e l' es-generale Colletta qualificava il Filangieri con l'epiteto di *declamatore*. Or dimmi, di grazia, ti piacerebbe egli di eguagliare questi illustri criticati o piuttosto i lor critici?

VIII.

Tornato da' suoi viaggi un dotto medico tedesco fu interrogato da un suo discepolo delle malattie più singolari che avesse osservate in Italia — *L' etisia contagiosa*, *e'l purismo*.

IX.

Il purista che immagina di montare alla gloria di scrittore primajo per mezzo di letteruzze, prolusioni, proemii ed altrettali minutaglie, va del pari co 'l guerriero che vuol conseguire la fama di grande conquistatore per mezzo di scaramucce.

X.

Finchè saranno nel mondo de' letterati mediocri, arroganti e maledici, vi saran de' puristi. Poichè sarà sempre dolce il rovesciare

la gloria de' più profondi scienziati con quelle formole mistiche: *non ha lingua: non ha stile.*

Religione.

I.

La tirannia ebbe sempre la religione per nemica: ebbe spesso la superstizione per alleata o per serva: pur talvolta non potè impedire di averla a padrona.

II.

Dopo aver lette le opere di alcuni moderni intorno alla religione, ho detto fra me stesso: *la religione una volta era un sentimento: al presente è un giuoco d'ingegno.*

III.

Alcuni filosofi hanno scusato il loro idealismo, con la necessità, com' essi dicono, *di rimontare la religione.* Quanto a me, sono persuaso che la religione si rimonti con gli esempi di virtù e non co' sistemi.

IV.

Allora quando gli Apostoli determinaron di spandere la fede cristiana; non incominciarono dall' inventare un sistema filosofico. Essi parlaron da semplici, ed operaron da eroi.

V.

I materialisti dello scorso secolo scacciavano la religione a colpi di spada: gl' idealisti d' oggidì l' abbracciano, come la statua di Nàbide abbracciava in Isparta i prestatori ritrosi.

VI.

La religion di Gesù Cristo è la santificazion dell' amore.

Rimorso.

I.

Il primo giudice del colpevole è la propria coscienza: il primo manigoldo è il rimorso.

II.

Finchè agisce il rimorso, lo scellerato nulla più teme che di conversar con se stesso.

III.

A lungo andare, l' uomo tristo si accostuma al rimorso, come coloro che abitano in istrada Toledo allo strepito delle carrozze.

RIFORMA.

La mano del buon principe riforma accarezzando: quella di un popolo in rivolta, devastando, insanguinando.

RIVOLUZIONE.

La rivoluzione è una fossa che spesso serve di tomba a colui che la scava.

SEDUZIONE.

Chi induce ad una prima colpa un cuore innocente, è in certo modo risponsabile delle sue colpe future.

SENSUALISTI.

I.

D. Che dite, signor filosofo, della opinion

di coloro, i quali credono che tutte le cognizioni dell'uomo o mediatamente o immediatamente derivino da' sensi?

R. Vanno al materialismo.

D. Ma tutti gli scolastici, e fra essi il medesimo San Tommaso d'Aquino ebber questa opinione.

R. Il so: ma non ho che farvi.

D. Ho capito. V'ha de' cortigiani più realisti de' Re; e voi siete un metafisico più religioso de' santi.

II.

A detto della baronessa di Stael, il sistema fondato su le sensazioni non ha nulla di generoso. É quanto dire che l'alfabeto non ha nulla di sublime.

Finchè i sistemi conserveranno all'uomo la riflessione ed il calcolo; gli conserveranno il semenzajo di ogni generoso sentimento.

Simulazione, schiettezza.

I.

In alcuni uomini il corpo serve all'anima di nascondiglio: in altri di velo.

II.

Per gli uomini schietti il discorrere non è che un pensare ad alta voce.

III.

Lo sguardo dell' uomo ingenuo è la voce muta dell' anima.

IV.

Ciò che trasse molte volte i simulatori in errore, fu la schiettezza di coloro, con cui ebbero a fare.

SOCIETÀ.

I.

Quando io veggo la cura che i popoli mettono nel fabbricarsi de' sepolcreti; son tentato ad affermare che gli uomini vogliono la società pur dopo la morte.

II.

A chi pesa la società, pesa al pari l' amore.

STRADE.

Dovunque incontri delle regioni senza strade regolari, o delle strade senza sicurezza, di pure che la civiltà o non è nata, o è bambina.

SUPERBI.

I.

Se mai i superbi si distribuissero in ranghi; nel più elevato apparirebbero i bigotti ed i puristi.

III.

Per quanto sia discreto il concetto che un uomo di merito possa aver di se stesso, parrà sempre eccessivo ed immodesto al superbo.

III.

A chi censura la vanità altrui può sovvente ripetersi: *tu calchi l' altrui fasto, ma con fasto maggiore.*

IV.

Molti vizii si arrogano il diritto privativo; niuno più della superbia.

V.

Egli è molto più facile persuadere al cieco nato l' utilità del vedere, che la necessità d' istruirsi al superbo.

VI.

Allorchè Iddio ha prefisso che l' ignoranza di un uomo sia irremovibile; le dà a custode l' orgoglio.

VI.

La più profonda superbia è quella che si copre co'l manto della umiltà.

VIII.

Tanto più dannosa è la superbia, per quanto siede più in alto.

TEMPO.

I.

Nè l' osso da lungo tempo slogato può ridursi alla sua cavicchia: nè la società, nè l' individuo che son rimasti da lungo tempo

fuor del primo loro stato, posson venirvi ricondotti.

II.

Per quanto strana ti sembri una foggia di abbigliamento, può giungere un' epoca, in cui venga in moda. Parimente ciò che oggi ti sembra un errore, potrà un giorno mutarsi in opinione comune.

III.

La verità, la giustizia non ubbidiscono al tempo. Elleno sono invariabili, siccome una volta era creduto il destino.

Vendetta.

I.

O tu che chiami soave il piacer della vendetta, hai tu veduto mai piangere al racconto di una vendetta atroce, come si piange al racconto di un generoso perdono?

II.

L' offesa è seme di vendetta: e la vendetta è seme di offesa.

VERITÀ.

I.

Ei non è tanto importante il saper cercare la verità, quanto il saperla riconoscere, allorchè la incontriamo per via.

II.

Non ogni verisimile è vero: non ogni vero è verisimile.

III.

Per quanto il falso sia simile al vero, ha sempre alcuna cosa, per cui non gli è simile: ed il non averla scoperta è sempre mai una prova o di averla mal cercata o di non averla riconosciuta. Ella è in somma una prova o di negligenza o di errore.

SAGGIO

SU 'L ROMANZO ISTORICO

DI

PIETRO COLLETTA.

SAGGIO

SU'L ROMANZO ISTORICO DI PIETRO COLLETTA.

INTRODUZIONE

Osservazioni generali su l'opera del Colletta. Suo stile; sua mordacità.

Allorchè lessi *l' istoria del reame di Napoli* compilata dall' es-generale Pietro Colletta; io vi rinvenni tutt' altro di quel che potessi attendermi da un uomo di armi. Perocchè de' guerrieri è franco il carattere, schietto, disinvolto: e dove ad essi manchi quell' aurea semplicità, quel brillante candore che distingue un Giulio Cesare, un Montecuccoli, un Davila, più facilmente trascorrono nel disadorno e nel rozzo, che nell' affettato e nel fiorito. Diceva in fatti *Tacito* che *militaris viri sensus incompti sed validi* (1): e *Livio* osser-

---

(1) Annalium lib. 1. cap. XV.

vava su'l proposito di *Tempanio*, che « n'era » incolto il discorso, ma militarmente gra» ve, e non superbo delle proprie laudi, e » non lieto delle colpe altrui (1). Or precisamente l'opposto di sì fatto carattere mi sembrò quello del Colletta (2). Sì manierato è il suo stile, sì attillato, sì lindo, e non di rado sì poetico, che si vede a prima giunta, esser egli stato men sollecito delle cose da dirsi, che della maniera di dirle, e di aver più ambita la gloria di scrittore elegante, che di scrittore verace. La sua narrazione è poi talmente ordinata, che a lui ne derivi o discolpa od elogio, agli altri vitupero o scemamento di onore. Largo quindi ed energico è nel racconto del male, o muto o stretto nel bene, o almeno attento a versarlo su gl' individui e su le cose, che non tornino incomode alle sue passioni. Talvolta attacca alla

---

(1) Lib. 4. cap. 24.

(2) Ricordando io il passo di Tacito e quello di Livio ad un viaggiatore Napolitano; questi mi rispose che *nè l' uno, nè l' altro poteano applicarsi al generale Colletta, perchè parlavano di un militare*. Se questa osservazione è pungente; si vedrà fra poco ch' è vera!

scoperta le riputazioni più illustri: e spesso fingendo di volerle accarezzare, le ferisce di furto. Altri prese a scoprire le falsità e le ingiustizie, di cui Colletta si fa colpevole rispetto a' militari Napolitani: ed è da sperare che compia la generosa e pia impresa (1). Si dirà tra poco de' torti e maligni giudizii ch'ei dà de' curiali. Noterò per ora alcuni esempii di vario tenore a misura che la memoria me li andrà somministrando.

Gio: Battista Vico, a senso del Colletta, *fu miracolo di sapienza e di fama postuma.* Ma *da niuno fu pienamente inteso*: anzi non si sa, se *in lui l'oscurità sia stata volontaria, o se le sentenze del suo libro aspettino per palesarsi altri tempi ed ordini di studi.* In altri termini, s'ignora, se *Vico* abbia scritto per non essere inteso, o se tutta la scienza del secolo XIX non bastando a diciferare i suoi concetti, si debba in fine rilegare la speranza d'intenderlo alle vicende de' secoli e delle conoscenze future. Con que-

---

(1) *Discorsi critici* su la storia del reame di Napoli del general Colletta. Questo opuscolo dicesi del tenente generale principe di Strongoli; uomo giustamente riputato per sagacità, per militare franchezza, e per delicato sentimento di onore.

sti giri artifiziosi il Colletta vuol conchiudere, che il *Vico* in sostanza è uno scrittore *incomprensibile* (1).

Il marchese CARACCIOLO, secondo il d'ALEMBERT, *avea la testa di Macchiavelli su 'l busto di Arlecchino*. Secondo il Colletta, è veramente *dotto e filosofo*. Ma quando resse il ministero era *indebolito di mente e di animo*: e volea goder nel riposo *gli onori passati* (che già non eran passati, se attualmente li godea) *ed i comodi presenti*. Il che se fu vero, ti lascio considerare, con quanto buona ragione si possa dirlo filosofo.

Gaetano FILANGIERI scrisse utilmente, ma ebbe stile *rettorico*: e ciò parmi che voglia dire uno stile fornito di quegli artifiziosi ornamenti che i retori insegnano a' loro discepoli.

---

(1) Nell' elogio di Giampaolo scrive Borrelli « Nelle » pagine del Vico ci avvien talora di leggere assai più » che non vi è scritto » Qual differenza fra due uomini, di cui uno non raggiunge e l' altro sorpassa il discorso del Vico! Dì pure che entrambi s' ingannano. Stimerò sempre un uomo, che fa dono ad un autore della propria intelligenza: non istimerò chi gli fa torto della propria ignoranza. *V. i pensieri miscellanei di Lallebasque alla voce* interpetri.

Dicesi che il Colletta ne' suoi discorsi privati il chiamava *declamatore*.

Mario Pagano, il cui stile, anzi che alla molta fioritura, pende al difetto opposto, è messo in riga con Filangieri, ed egualmente accagionato di *stile rettorico*.

Angelo *Carasale*, distinto architetto, che diresse la costruzione del teatro di San Carlo, fu, secondo il Colletta, *alzato in fama per opere ardite e stupende*. Ma oltre all' esser *nato di plebe, non era per natura modesto*. Chi sa, donde il Colletta ha cavata questa nuova!

Il generale Begani seppe arrestare in Gaeta la fortuna trionfante dell' armata tedesca: e dagli amici e da' nemici altamente lodato, ascese ad una gloria che non può esser depressa. Il Colletta confessandola, vuol nondimeno arrischiarsi a darle una scossa. Per conseguente su 'l merito di quella strenua difesa eleva una quistione, che non so, se da altri fu elevata giammai: dibatte gli argomenti delle due tesi contrarie: e sembra in fine che decida a pro di Begani. Ma tutto ad un tratto ei cangia il decreto, e nota malignamente, che « se vi ha macchia in lui; è il non aver » attesa nel difender la piazza estremità di

» forza o di fame » (1). Sarebbe stato mestieri che avesse pur detto, a che giovava l'attenderla, mentre il regno di colui che glie ne avea dato il comando, e la sua vita e la speranza eran caduti nel nulla.

Giuseppe DE THOMASIS è nel regno di Napoli grandemente riputato per probità, per fermezza e per molta conoscenza nelle cose economiche. Venne perciò assunto dal governo costituzionale al ministero di marina: e ne' diligenti lavori che rassegnò al parlamento, non dimentì la sua fama. Or di lui scrive il Colletta che *sapeva*, e che *voleva* (2): ma che mai sapesse e volesse, non istima di dire. Osserva per altro, sotto il pretesto di scusarlo con le circostanze del tempo, che *nessuna cosa fece di memorabile*. E perchè dunque memorarlo?

Intorno poi a BORRELLI, di cui temeva il Colletta le testimonianze autorevoli, e di cui mal comportava la riputazione e l'ingegno, si vedrà fra non molto quante aperte contraddizioni e quanti mendacii abbia scritti.

---

(1) Tomo IV. pag. 12.
(2) IV. 228.

Su di Antonio Genovesi, su'l P. della Torre e su di altri uomini insigni, de' quali va superbo il regno di Napoli, non meraviglio ch' ei fosse cotanto laconico, quanto vago e generico: perocchè delle cose, di cui eglino scrissero, non avendo conoscenza, non potea nè distinguere, nè graduare i lor meriti. Adunque nella mezza pagina che ad essi consacra, tu li vedi confusi con uomini assai più bassi del loro livello: e non sai dire per quai titoli i primi ed i secondi meritasser la fama. Certo su queste cose e più utili e più congrue alla dignità dell' istoria andava meglio intrattenersi, che su quella copia di aneddoti per l' ordinario satirici, de' quali impinza il suo libro.

Da tutto ciò mosso a maggiori e più molesti sospetti, io volli instituire su la pretesa sua storia un esatto scrutinio. Trascelsi adunque in essa intorno a cento fatti, che mi parvero più rilevanti e più degni di attenzione. Formai su di essi altrettanti quesiti: e li spedii ad un onesto e sagacissimo uomo, il quale ebbi a compagno nelle scuole di Berna, e che ora fra gli Svizzeri milita in Napoli. Io caldamente il pregai, perchè inducesse a rispondervi alcun uomo distinto che a molta

probità congiungesse un' estesa e profonda conoscenza degli affari di quel paese.

Dopo lunga aspettativa le risposte mi giunsero, e piene e precise e sopra tutto avvalorate dall' indicazion de' documenti, e molto ancora più ampie che i miei quesiti non erano. Se volessi tutte rapportarle; avrei mestieri di un volume forse doppio di quello che ha l' opera del Colletta. Mi limiterò a sole a: che pur saranno bastanti allo scopo prefissomi: perocchè mostreranno che a luogo d'*istoria* egli ha scritto un *romanzo istorico* di pessimo genere, cioè di genere maligno.

Eviterò scrupolosamente tutte quelle particolarità, da cui potrebbe esser gravata la condizion di taluni che attualmente sono in disgrazia, o che per la mia inavvertenza potrebbero esserlo. Finalmente di alcune cose, che in questo mio saggio sono appena cennate, si avrà l' opportuno sviluppo in un' opera istorica, che nel corso di questo anno sortirà forse da' torchi di *Grünbach* padre in Coblentz.

QUESITI E RISPOSTE

I.

RELAZIONI DI COLLETTA CON LA SUA PATRIA: SUOI MISFATTI: SUOI ODII.

In quali relazioni trovavasi il Colletta con le persone e con le cose, di cui egli parla? Ed eran forse tali, che potessero interessarlo a discostarsi dal vero?

Non può rispondersi a tal quesito senza accennar brevemente la vita del Colletta (1).

Prima del 1806 non si udì parlare di lui, che come di un poeta osceno, di un giuocatore perduto, di un zerbino elegante, che con le amanti giovani profondeva il danajo che sapeva strappare ad una vecchia ammaliata: e tanto in fine strapponne, che il ma-

(1) Dove questa mia opera cada sotto gli occhi del ragguardevole uomo, di cui pubblico le risposte; mi condoni l' ardimento che ho preso di compendiarle senza mai tralasciarne alcun che di essenziale.

rito di lei fu in grave pericolo di essere imprigionato per debito (1).

Giunta l'armata francese, si diè tutto a corteggiare il ministro Saliceti: e n'ebbe a ricompensa un posto di giudice nel tribunale straordinario. In questo nuovo carattere spiegò tanta ferocia, e versò tanto sangue, che divenne abbominevole a' suoi concittadini. Molte volte fu veduto sorbir de' rinfreschi, mentre leggeasi a que' miseri ch' egli avea condannati, la lor sentenza di morte. Un giorno ve n' eran cinque. La baronessa di San Caprè che trovavasi a guardarli, fu così tocca dal contrasto tra la soddisfazione del giudice e la desolazion delle vittime, che cadde in isvenimento. Ardì Colletta di malmenare in pubblica udienza il venerando Cotugno: e da un costui nipote, per nome Giovanni Iatta, distinto avvocato, fu chiamato a duello: ma vile al pari e crudele, si sottrasse alla sfida. Venne a dure parole con altri egregii uomini del foro Napolitano: e tolse ancora per alcun tempo le funzioni di avvocato ad uno de' più

(1) Queste cose sono accennate nell' opuscolo del principe di Strongoli.

illustri, a Francesco Lauria. Da quel tempo ebbe sempre in grandissimo odio i curiali.

Per quanto egli si abbassava nel concetto del pubblico, altrettanto saliva in quello del governo. Quindi in tempo brevissimo e senza merito di guerra fu veduto non ascendere, ma piuttosto volare da un grado ad un altro. Eccitò in tal maniera la gelosia ed il disgusto di tutti i suoi colleghi: ed odiato da essi non fu da meno in odiarli. Finalmente sul naviglio, che Gioachino Murat avea destinato alla sua fuga, ottenne da lui il posto di tenente generale.

Condannatore di tanti partigiani di Ferdinando I Borbone, si credea che al costui ritorno sarebbe stato proscritto: e tanto più si credeva, quanto che giunto in Napoli il cavalier Medici, portò sicure notizie della innocenza de' Viscardi, che il Colletta ed i suoi socii aveano inviati alla forca (1). Forse il trattato di Casalanza non sarebbe stato bastante a salvarlo della vendetta, se non avesse riscat-

(1) Forse sarebbe più esatto il dire che confermò le notizie, le quali già si aveano intorno a questo fatto: poichè dalla Sicilia eran pervenute molto prima al prefetto Maghella ed al ministro Saliceti.

tato il sangue co'l sangue. Ma egli ebbe gran parte ad indirizzare il misero Murat alle coste di Calabria: e ricuperata in tal maniera la grazia del ministero, venne spedito al comando della provincia di Salerno = Vide in questa le pratiche della società carbonaria: nè volle in tutto nasconderle, nè rivelarle in tutto al governo: perocchè non ben sapeva, a quale delle due parti toccherebbe il trionfo. Che anzi, allorchè vide che più non poteva rimanersi neutrale; rinunziò a quel comando. I carbonari trionfarono. Allora il Colletta entrò tutto nelle loro parti: ed ottenne da alcune vendite, che spedissero de' deputati al principe reggente, onde fosse posto in impiego — Il fu prima in Sicilia, di poi nel ministero di guerra, che strappò ingratamente al generale Parisi. Di questo saggio e dotto vecchio era stato ajutante: e ne aveva ancora ricevuti non ordinarii beneficii. Ma nulla costa all' ambizioso il divenire sconoscente.

Nel tempo della costituzione ei dette ancora altra presa alla giusta censura. Fu interpellato per istampa dal principe Strongoli, a dichiarar solennemente, qual uso avesse fatto de' 30,000 ducati, che nel 1815 sotto speciosi pretesti aveva ottenuti da Gioacchino Murat, e se fosse

stato fra coloro che a lui scacciato dal regno avessero scritte delle lettere per istigazion del governo. Era poco verisimile che un tenente generale pubblicamente accusato di tradimento e di furto nè ricorresse alle armi, nè si difendesse con lo scritto. Ma il generale Colletta si armò di prudenza, e si tacque.

Molto converrebbe dire su la condotta di lui in qualità di ministro: ma questo solo esigerebbe una lunga memoria. Dirò solo che egli, sia per consiglio deliberato, sia per negligenza od imperizia, mancò di provvedere l'armata degli Abruzzi delle necessarie sussistenze: di tal che il parlamento, udite le querele del tenente generale Pepe che ne reggeva il comando, dovè autorizzare con decreto del 27 febbrajo 1821 le deputazioni provinciali a porsi di accordo coi comandanti e commissari di guerra, onde supplir la mancanza col mezzo di requisizioni a' particolari cittadini — Il che di quanti disgusti e di quanti inconvenienti divenisse cagione, indovinerà facilmente chi di simili bisogne ha qualche esperienza.

Sbandato l'esercito, e caduta la costituzione, egli venne rinchiuso nel forte di Sant'Elmo, donde poi non fu tratto, che per esser mandato in esilio. Partì su lo stesso naviglio, su cui vennero imbarcati i tenenti ge-

nerali Pedrinelli ed Arcovito, il colonnello Pepe, il già presidente Borrelli ed il barone Poerio. In compagnia de' medesimi egli giunse in Trieste. Là, mentre tutti gli altri erano intesi a conoscere quella città di mercatanti, a fare acquisto di libri, e sopra tutto a visitare ed a restituire le visite; egli, chiamato un orefice, impiegollo a pesare per tempo non breve le sue monete di oro. Del che fu tanto più grave e più clamoroso lo scandalo, quanto era più visibile la povertà de' militari che viaggiavan con lui.

Fu indicato agli esuli il luogo, cui eran destinati: Colletta e Pepe a Brünn, Pedrinelli ed Arcovito a Praga, Borrelli e Poerio a Grätz — Pepe ed Arcovito dichiararono, non aver mezzi sufficienti a viaggiare in vettura: e però si disposero con militare fermezza ad una marcia pedestre. Nol permise il governo Austriaco: ed a proprie sue spese li fornì di vettura. Ciò udito il Colletta, obbliò per un istante il suo oro pesato: e con meraviglia grande di tutti domandò vilmente ed ottenne il benefizio medesimo. Vivono ancora Borrelli e Pepe e Poerio che furon testimoni del fatto: ed in Trieste ne fu grande il romore.

Con depressione somma di animo ei soffrì

la rilegazione nella capitale della Moravia, tuttochè rincorato con moltaindulgenza dal dotto e coraggioso Pepe. Non altrimenti che i suoi compagni ebbe in fine la permissione di sortire dagli stati austriaci, e di stabilire il suo domicilio dove gli tornasse più a grado.

Riuniti gli esuli in Firenze, quasi tutti si restrinsero d'intorno a Borrelli: e per quanto a lui si avvicinarono, altrettanto discostaronsi dall'inviso Colletta. Impiegò questi ogni arte, onde renderli male accetti agli ospitali Toscani: e ripetuti ed acri disgusti cagionò spezialmente a Borrelli ed a Fuoco. In tale stato si separarono.

Fu Borrelli richiamato nel 1825 alla patria: poco appresso anche Fuoco. La giustizia ad essi renduta esacerbò l'invidia di Colletta, cui non tornò mica a memoria, quanto sia malagevole il perdonare a' traditori.

Da tutto ciò può conchiudersi che le relazioni di quest'uomo col proprio paese e co'l proprio governo erano in gran parte d'inimicizia, di odio. È uopo aggiungere che egli, essendo almeno in Napoli, solea spesso ripetere: *esser sì dolce la vendetta, che Iddio vietandola agli uomini, l'avea riserbata a se stesso*. Sentenza che non so dire, se sia più empia o più atroce!

II.

PRESA DI CAPRI.

È forse vero che Colletta cooperò alla presa di Capri? Il nega il principe di Strongoli: e non parmi verisimile che neghi una cosa la quale essendo vera, avrebbe dovuto esser notoria a tutta l'armata.

È ben vero che Colletta offrì al ministro Saliceti e per suo mezzo a Murat, di fare una riconoscenza intorno a quell'isola. Fu incaricato il signor Laghezza, allora commissario del Porto, di proccurargli una barca: e questi ne diè una di velocissimo corso, servita da sei forti marinari Genovesi, e diretta dal francese Garou, il quale era molto esperto nelle cose di mare (1). Vi montò di notte il Colletta, e partì con grandi speranze. Somma era, come al solito, l'impazienza di Murat; il ministro Saliceti si portò di persona nel palazzo dell'Immacolatella, dov'era stan-

(1) Diceasi da taluni ch'egli avesse per qualche tempo esercitata la pirateria.

ziata la polizia del Porto: ma aspettò inutilmente, e senza alcuna notizia dell'esploratore notturno fu costretto a ritirarsi.

Ricomparisce in fine la barca: ricomparisce Garou, e con lui i marinari: manca solo il Colletta. Che n'è mai avvenuto? In su'l meglio della spedizione è stato preso da mal di mare, o piuttosto da mal di paura: ed ha dimandato di esser deposto su la spiaggia di Sorrento.

Checchè ne fosse, Garou solo fu inviato al ministro; e mostrò che co 'l suo acume e con la sua grande bravura avea saputo in parte eseguire ciò che l'ufiziale millantatore aveva in vano promesso. Tornò questi nel dì seguente: e si credea che cadesse in una compiuta disgrazia. Ma il ministro Saliceti sempre attaccato al suo protetto aggiustò in corte la bisogna: in città l'imperterrita arroganza di Colletta. Il signor Laghezza che allora fu pregato di tacere, può rendere al presente testimonianza del fatto.

III.

DISCORDANZA DELLA NARRAZION DI COLLETTA DALLE MEMORIE AUTENTICHE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

I fatti notati dal Colletta sono forse di accordo con ciò che risulta da' pubblici archivii, dagli atti del governo e da altri documenti che gl' istoriografi comunemente soglion porsi d' innanzi?

Io non credo che il Colletta nè pur fosse informato, dove fosser gli archivii. Ma vi era per lo meno un archivio portatile, che a niuno scrittore delle cose di Napoli è lecito ignorare: è il corpo delle prammatiche diviso in 4 volumi. Là sono i trattati co' governi stranieri, là le disposizioni amministrative, giudiziarie, ecclesiastiche, civili, penali: là mille notizie interessanti e riguardo alla condotta del governo e riguardo a' costumi. Di molta importanza son pure i dispacci che vennero raccolti e messi in fascio dal Gatti. Or nelle risposte seguenti mostrerò con chiarezza che de' dispacci e prammatiche non ha preso alcun conto l' es-generale Colletta: e però la sua narrazione spessamente discorda e dagli

uni e dalle altre. Il suo metodo era quello di registrare gli aneddoti, di cui sentiva discorso, e di raffazzonarli a suo modo. Al più dimandava delle note a coloro che, bene o male supponeva informati, e che non aveano alcuno impegno di travagliarsi per lui. Avrò anzi luogo di notare che nè pur egli avea lette le memorie più utili, che delle cose di Napoli ci hanno lasciati gli scrittori precedenti.

IV.

DISCORDANZA DEGLI ANEDDOTI CHE IL COLLETTA RIFERISCE, DALLE TRADIZIONI COMUNI.

Le tradizioni e gli aneddoti, di cui si fa testimone il Colletta, sono forse di accordo con le opinioni popolari del regno di Napoli?

Chi si trova in contraddizione co' pubblici monumenti, può esser egli creduto, allorchè riferisce de' fatti e de' discorsi privati? Analizzando molti degli aneddoti che si trovano nella sua istoria; può dirsi in generale, che i più sono esagerati spezialmenle nel male, alcuni finti a disegno, molti incerti. Ma avrei bisogno di essere specialmente interrogato,

perchè dessi su ciascuno speciali risposte. Aggiungo solamente che gli affettati discorsi, di cui molte volte il Colletta fa dono a' suoi personaggi, accrescono non poco la diffidenza del lettore.

V.

ELEZIONI MUNICIPALI.

È egli vero che fin da' tempi di Federigo II gl' impiegati municipali del regno di Napoli erano eletti dal popolo nelle pubbliche piazze in tempo di estate?

Tutto ciò che scrive il Colletta intorno a questo argomento, è la prima prova della verità che io ho notata nella terza risposta.

Non da' tempi di Federigo II, ma fin da quelli dell' antica Roma l' elezioni municipali si faceano dal popolo.

Non è vero che si facean sempre nelle pubbliche piazze — In Napoli faceansi nel convento di San Lorenzo: e in molti comuni del regno nelle così dette *case della corte* (1):

(1) Vedi la prammatica VII de commissaris et executoribus n. 6.

in altri nelle chiese od altrove. Quindi coloro che scrissero del diritto municipale del regno di Napoli, si contentan di dire, che debba il popolo adunarsi nel *solito luogo* (1): e si adunava a suon di campana o ad altro simil segno, e levata la bandiera, poneasi a deliberare.

Nè pure è vero che le raunate faceansi sempre in tempo estivo. In Napoli faceansi ne' primi dì dell'anno: in moltissimi comuni del regno, nella prima domenica di maggio.

Non istà che l'elezioni si facessero « in così » largo parlamento, che non altri erano esclusi » dal votare, fuorchè le donne, i fanciulli, » i debitori delle comunità, gl' infami per » condanna o per mestiere ». Erano esclusi pur coloro che stati amministratori, non avean renduto il loro conto (2): pur coloro che con le comunità aveano litigio (3). Oltre a' fanciulli, i minori di 18 anni non aveano,

---

(1) Vedi la direzione delle università, di Lorenzo Cervellini cap. 1. num. 5.

(2) Prammat. V. de administrat. universitatum n. 17, tomo 7 pag. 87.

(3) Ibidem. num. 18.

come solea dirsi, nè voce attiva, nè passiva: il che vale che essi nè poteano eleggere, nè poteano essere eletti (1). I figliuoli di famiglia poteano essere eletti, ma non poteano eleggere (2). Al reggimento di uno stesso comune non poteano simultaneamente venir nominati nè il padre ed il figliuolo, nè i fratelli (3). Più altri erano esclusi, che pur non erano infami nè per condanna, nè per mestiere. Così, a modo di esempio, non erano infami i condannati per ferita: non l'erano i custodi di armenti: non quelli che viveano al salario altrui, nè gl' innocenti figliuoli, nè i fratelli innocenti de' banditi. E pur tutti costoro erano esclusi (4).

Nè pure in genere può dirsi che l'elezioni municipali faceansi in largo parlamento. In Napoli, per esempio, faceansi da' sedi-

(1) Annotazioni del Riccio al capo I. del Cervellini num. 14.

(2) Ivi num. 15.

(3) Prammatica V. *de administrat. universitatum num.* 16 pag. 78 tomo 1.

(4) Riccio al capitolo I. del Cervellini num. 20 a 22.

li (1): in altri luoghi da altre rappresentanze de' tre ceti. Per antico stabilimento l'elezioni nella città di Aquila erano conformi alle costumanze della repubblica di Firenze.

Allora quando Carlo V s'insignorì di questo regno; trovò su tal materia tal numero di consuetudini e cotanto svariate, che a liberarsi d'imbarazzo, si contentò di ordinarne al rigorosa osservanza (2).

In fine è falso che « libertà superiore a' co» stumi del popolo trasmodava in licenza ». Poichè le raunate eran presedute quasi sempre dal governadore locale che vi serbava il buon ordine: non solo rare, ma rarissime eran le turbolenze: ed ogni eccesso era frenato dalla camera della sommaria, da cui queste assemblee immediatamente dipendeano.

---

(1) Così chiamavansi in Napoli alcuni corpi di nobili, designati con varii nomi: per es. sedile Capuana, sedile Nilo ec. V' era pure un *sedile del popolo*. Queste instituzioni, le quali erano delle forti barriere contro il potere assoluto, furono rovesciate nel 1799 da re Ferdinando IV., dopo l' insurrezione repubblicana.

(2) Prammatica 2 *de administratione universitatum* tomo I. pag. 75.

VI.

ABOLIZIONE DEL SANTO UFIZIO.

Sarà egli vero che Pontefice sì illuminato e sì buono, com'era riputato Benedetto XIV, abbia spinto l'arcivescovo di Napoli ad introdurre inosservatamente il tribunale del Santo ufizio? E sarà vero che l' arcivescovo abbia nominati di brocco e consultori e notai; abbia formato sigillo proprio per gli processi; abbia preparato delle carceri; vi abbia chiusi parecchi per materia di fede; ed in somma egli solo abbia fatto tutto quello che Colletta gl' imputa?

Per uno scrittore delle cose che avvennero in Napoli, era tal soggetto il santo ufizio, che assai meritava di venire indagato con particolare diligenza. Ma quì ancora può scorgersi la verità delle cose che io osservava nella terza risposta.

Non fu il cardinale Spinelli che osò fare di slancio tutte quelle operazioni, di cui parla il romanziere. Se avesse letta la prammatica, con la quale Carlo III.° rinnovò l'abolizione del temuto *santo ufizio*; egli avrebbe trovato nel sommario marginale che dopo le

proibizioni antiche, le quali eransi fatte da' precedenti sovrani, *tribunal inquisitionis* SENSIM *inolevit* (1). V' ha un' opera tra quelle che Pietro Colletta avrebbe dovuto consultare, e di cui per avventura non ha conosciuta l'esistenza. È l'elogio che il P. Onofrii, prete dell' oratorio, scrisse di Carlo III.°, e che arricchì di note istoriche sì numerose e sì ampie, che ne sorse un volume in foglio di non piccola mole. N' è rozzo in vero lo stile, ma grande la veracità, grande l'esattezza (2): e buon servigio rese al pubblico il brigadiere suo fratello, mettendo in luce quest' opera. Or nota il P. Onofrii che il cardinale Spinelli lasciò stare le cose precisamente nel modo, in cui le aveva trovate (3). Nè incontrò l'odio del popolo Napolitano, se non

(1) Vol. II delle prammatiche pag. 391.

(2) Il P. Onofrii che non lavorava alla maniera del Colletta, ma alla maniera degl' istoriografi, dà conto, nella pag. LXVII, delle opere da lui consultate, e delle particolari indagini che egli vi ha aggiunte per istruirsi de' fatti. Il suo libro fu impresso in Napoli presso il Perger.

(3) Note all' elogio istorico per lo P. Onofrii pagina 204.

perchè le pratiche fino al suo tempo inosservate vennero allora scoperte. Allora la vigilanza de' rappresentanti municipali era al sommo cresciuta: perciocchè giunto in Napoli un principe Spagnuolo, si era temuto a ragione ch'ei non volesse introdurre un' instituzione radicata nel proprio paese. Si conobbe l'abbjurazione che, secondo il P. Onofrii, era stata *semi-pubblica*. Si visitò il palagio arcivescovile: e su di una delle sue stanze non su di una *casa* particolare, come dice il Colletta; si trovò scritto *santo ufizio*. Si svelò tutto il resto.

Quanto poi alle carceri, non è punto vero che le avesse *preparate* il cardinale Spinelli. Non solo la curia di Napoli, ma pur quelle degli altri arcivescovi e vescovi, da remotissimo tempo, le avean sempre avute a loro disposizione per gli accagionati e di colpe relative alla fede, e di altri delitti di lor competenza (1). Si legge in fatti nella prammatica che uno de' detenuti per accusa di eresia era stato trasmesso a quelle carceri dallo stesso re Carlo III.° perchè fosse giudicato. Ma

(1) Veggansi le note istoriche del P. Onofrii p. 204.

s' intendeva che il fosse in giudizio aperto e conforme alle regole ordinarie, e non già al rito speciale della santa inquisizione.

E que' detenuti che il Colletta, null' altro sapendone, dice *parecchi*, risulta dalla prammatica essere stati tre. Due di loro furon anche lasciati in arresto presso la curia di Napoli, perchè soggiacessero a giudizio regolare, palese. Il terzo fu rimesso alla curia di Capua, che fu giudicata competente.

Punendo la violazione delle leggi in vigore, re Carlo prescrisse che i canonici Ruggiero e Giordano fosser banditi dal regno, ed il *vicario generale* della curia fosse acremente ripreso. Ciò dinota che lo Spinelli nell' abolirsi del santo ufizio non era più nella sua sede.

È vero che l' editto di questa famosa abolizione fu scritto in un muro del convento di S. Lorenzo. Ma soggiunge il Colletta che » il POPOLO assistente soddisfatto e lieto con » gridi e schiamazzi da *plebe* (cioè da PO- » POLO) donò al re trentamila ducati » : e parrebbe, in udir ciò, che il popolo di questa capitale, dopo aver fatte popolarmente quelle due distinte azioni del *gridare* e dello *schiamazzare*, cavasse lì da un armadio tren-

tamila ducati per farne dono al sovrano. In verità da tutto il regno il re n'ebbe trecentomila: ed in questa, come in altre cose, ben più del Colletta si mostra informato l'Arrighi, che pure non l'è a bastanza.

Quanto a papa Benedetto, il romanziere confessa di esser *uno de' più lodati*: e questa lode invidiandogli, lo grava di una colpa non solamente improbabile, ma dimentita dal fatto. Perocchè quel pio e dotto uomo fu assunto al ponteficato nel 1740; ed il santo ufizio di Napoli preesisteva a Spinelli che divenne arcivescovo nel 1735.

Meraviglia in fine il Colletta che il popolo *credente*, *superstizioso*, *ignorante*, che comperava le reliquie de' santi, e che arricchiva i cherici regolari, abbia poi ricusato il tribunale dell' inquisizione. Ma nè da' cherici regolari, nè dalle sante reliquie sortivano quelle acute espressioni di dolore, che posson commuovere un popolo superstizioso, ignorante, e nondimeno sensibile: non ne sortiva il timore che un' accusa segreta e segretamente esaminata accumunasse ad altri il destino delle misere vittime. Occorre molta povertà di logica per trovare analogia tra cose sì diverse: ed è questo veramente il caso in

cui può dirsi che la meraviglia è figlia dell' ignoranza (1).

---

(1) Il GIANNONE che non curò di essere scrittore lindo ed attillato, ma fu quanto verace, altrettanto diligente e filosofo, scoprì la vera origine dell' odio de' Napolitani verso il santo ufizio nell' impressione profonda, che la sensibilità di quel popolo ricevè dalla fama di ciò che avveniva in Ispagna a danno degli Ebrei e de' Mori. *Libro XXXII cap. V. verso il fine*: tomo IV pag. 76. Napoli 1724.

VII.

POTESTA' DEL SACRO CONSIGLIO.

Il consiglio supremo, di cui discorre il Colletta, era forse il medesimo che il tanto celebrato sacro regio consiglio? E veramente questo sacro consiglio, deliberando a ruote riunite, emetteva giudizii che avean forza di legge? Se per legge egli intende l'autorità de' giudicati; parrebbe che ogni giudicato o emesso da una sola o da tutte e quattro le ruote dovesse avere tal forza. Parrebbe che dovessero averla egualmente i giudicati renduti da' tribunali inferiori. Sembra dunque che il Colletta veramente attribuisca alle quattro ruote del consiglio la facoltà di far leggi. Uno scrittore d' istorie avrà egli ignorato, presso chi risedesse nel proprio paese la potestà legislativa?

Non avrebbe dovuto ignorarlo nè uno scrittore d' istorie, nè uno scrittor di romanzi, nè un uomo provveduto pur di mediocre diligenza. Ma nulla di queste cose era Pietro Colletta, tuttochè assumesse l' incarico di proseguir l' ISTORIA CIVILE di Pietro Giannone.

Or quale ISTORIA CIVILE potea scriver colui che accomunava ad un tribunale il potere sovrano?

Certo in simile errore ei non sarebbe caduto, se mai avesse consultato il nostro archivio portatile. Avrebbe trovata una costituzione del 1738, la quale venne confermata nel 1774, e che ordinava al sacro consiglio il quale è detto dal Colletta *consiglio supremo*, la riunion delle ruote, quattro volte per anno. Egli metteva ad esame i punti di giureprudenza, i quali erano più contravvertiti. Decisi che saranno (diceva la legge) » se ne » debba far rappresentanza a noi (il Re), » affinchè se altrimenti non ci sembrerà, pos- » siamo approvare una tal decisione (1). La formola che d' ordinario il sacro consiglio adottava, era questa; *Sacrum consilium censet, si regia Majestas annuerit*. Adunque le quattro ruote emetteano un' opinione su' punti generali: il potere sovrano era quello che emetteva la legge.

Non è nè pur vero che il sacro regio con-

(1) Prammat. XVIII. de ordine et *forma judiciorum* §. 3.

siglio fosse per tal guisa *consiglio supremo* che con questo solo epiteto potesse esser distinto da ogni altro collegio pur giudiziario. Poichè al pari della sua, elevavasi la dignità della camera della sommaria (1) e del tribunale di commercio.

VIII.

ORDINE DI PREMETTERE ALLE SENTENZE I MOTIVI.

Il racconto di ciò che avvenne in Napoli, allorchè si prescrisse a' tribunali di premettere i motivi alle loro sentenze, eccita in me alcuni dubbii. Non è verisimile che L' IMMENSO NUMERO DE' CURIALI *abbia tenuto il partito de' giudici che forte riluttavano a questa disposizione: ed ho udito da Napolitani di molto giudizio, che poco innanzi al 1806 le sentenze si emetteano senza espresso ragionamento.*

---

(1) Vedete il *Fighera* nelle istituzioni del dritto del regno tom. I. pag. 40 num. 12.

I dubbii son fondati. Da per tutto ov'è stato un corpo di curiali, ha vivamente esclamato contro l'arbitrio de' giudici, si è doluto che non si tenesse il debito conto de' suoi argomenti, ed ha sentito con amarezza che la magistratura si spiegasse con le forme del dispotismo. Da per tutto si son veduti alla testa di coloro, i quali hanno bramato discussione e discorso, gli uomini del foro: e se alcuni per adulazione dissero il contrario, del che non trovo memoria, farne un torto all' *immenso numero* non sa di ragione.

Pur troppo è vero che dopo essersi la nostra magistratura sottomessa al dovere di giustificar le sue sentenze, incominciò poco a poco a farvi dell' eccezioni: e tante in fine ne fece, che mostrò di non essere in lei cancellate le antiche abitudini.

IX.

LEGISLAZIONE DEL REGNO DI NAPOLI.

Mentre narra il Colletta che il consiglio supremo avéa potestà di far leggi; rammenta gli acri rimbrotti, a' quali soggiacque, allorchè mostrossi riottoso all' ordine di ragionare le proprie decisioni. Non v' ha tra queste cose una grande coerenza. Di più dice il Colletta che alle sue rimostranze il re rispose » spettare alla sovranità far nuo- » ve leggi e chiarire i sensi oscuri delle » antiche: spettare a' giudici eseguire: i re- » sponsi de' dottori e gli articoli de' com- » mentatori essere studii a' giudici, non leg- » gi, STANDO LE LEGGI NELLE PRAMMATI- » CHE. » *Non altre leggi che* le *prammatiche avea dunque il regno di Napoli? Vorrei credere che un uomo, il quale ha continuata un' istoria civile, e ch' è stato anche giudice, non abbia ignorato a quali leggi fosse sottoposto il suo paese.*

È solido il ragionamento dell' autor de' quesiti: ma fallisce in un uomo sì sbadato e sì audace, com' era il Colletta. Ei probabilmente non sapeva, che nella sua patria impera-

vano, oltre alle prammatiche, i codici romani, le costituzioni del regno, i capitoli, i riti della gran corte, quelle decretali de' papi ch' erano state ricevute, ed i sovrani rescritti. Quindi nel dispaccio del 1774, del quale il Colletta, senza averlo mai letto, vuol dare il sommario, non si dice già che le leggi *stieno nelle prammatiche*; ma si comanda l' osservanza delle *leggi comuni e del regno*.

Chi scrivea quel dispaccio sapeva poi assai bene, che fossero i *dottori* e che pure i *responsi*: ed avrebbe dato a' curiali gran soggetto di riso, se mai avesse discorso, come Pietro Colletta, de' *responsi de' dottori*. Perocchè non a' dottori, ma a' giureconsulti romani appartengono i *responsi*. Nè giammai fu discorso di un responso del *Mastrillo*, del *Farinaccio* o del *Sorge*, e nè pure di un responso del *dottor Papiniano* o del *dottore Ulpiano*. È quì uopo, che il Colletta abbandonato il posto di giudice e d' *istoriografo civile*, invochi i privilegii che il romano dritto accordava alla militare imperizia.

Ma non so che possa invocare per giustificar la sentenza, con cui egli termina la sua narrazione. Dic' egli che i tribunali alla pur fine si piegarono a ragionar le sentenze » Nessu- » no de' magistrati rassegnò l' ufizio: nessun

» partito estremo che nella sconfitta onora » l' umana dignità, fu praticato ». Sarebbe stato a desiderare che Pietro Colletta avesse consultata codesta sua massima, allorchè consigliere dello sventurato Gioacchino e di poi ministro della guerra vide sciogliersi le armate di cui facea parte, o che da lui dipendeano. Ma che? Se mai un magistrato, per non dar conto delle sue sentenze, si fosse privato della vita o pur dell' impiego; egli avrebbe onorata con questa insigne stravaganza *l' umana dignità?* Or ecco in qual modo il Colletta appicca gli apoftegmi.

Ve n' ha uno assai simile nel principio della narrazione: ed è che i Napolitani in veder le sentenze non precedute da motivi, stavansi cheti: perchè *ad uomini avviliti nella servitù costa più il pensiero che l' ubbidienza.* Ciò vuol dire che ubbidivano per non darsi la pena di pensare: ma risolvendo di non pensare, non pensavano ancora? È poi curioso che un cagnotto del ministro Saliceti si permetta di apporre a' suoi concittadini la taccia di viltà e di servaggio.

X.

CURIALI.

In più luoghi il Colletta prende a sfogar la sua bile contro i curiali. Conterei poco il suo giudizio, se qualche cosa di simile non leggessi in Giannone, in Pietro Napoli Signorelli e nell' autore del testamento forense. Vorrei pur saperne alcun che di preciso.

Sa ognuno con quanto poca fortuna calcasse le vie del foro l' istorico Giannone, il quale era pur degno di conseguirne i primi onori: nè veramente ciò avvenne per malignità de' curiali, ma per error di governo. Pietro Napoli *Signorelli*, ritornato dall' esilio, ambì e chiese un posto nella magistratura Napolitana: e malgrado la sua celebrità, non riuscì ad ottenerlo. Perocchè riputossi che dotto in altre materie, non si fosse delle leggi a bastanza occupato (1). Lo stesso Giuseppe

(1) Scrive il Signorelli in una delle sue opere « Siamo forse disingannati, che i veri giureconsulti, i veri magistrati non sorgono dalla pratica e dall'eser-

Galanti che di molta riputazione godeva nel foro, non potè mai elevarsi a que' posti sublimi che non senza ragione credea dovuti al suo merito. Tutti e tre questi valentuomini assai mal comportarono che le ricompense lor negate si accordassero all' intrigo, alla sfrontatezza ed alle ciarle degl' ignoranti forensi. Vibraron dunque a costoro i tratti più acuti. Ma dispregiandoli in massa, li separarono mai sempre da quegli uomini illustri, di cui non fu mai scarso il palazzo di giustizia. Quanto a Colletta, ho notato in altra mia risposta, da qual fonte venefico scaturisse il suo sdegno inverso i curiali.

In verità questa classe era una delle più ragguardevoli del regno di Napoli. Poichè fin

---

» cizio degli *attitanti*, ma bensì dalla filosofia e dalle
» scienze, alimento della giurisprudenza ? Al contrario
» non mancherà in qualche parte del mondo chi og-
» gi, nello scegliere i magistrati, rigetterà i filosofi
» giureperiti e *professori d' illustri università per più*
» *anni*, e preferirà certe larve forensi che si sono an-
» date per tutta la vita dondolando per le sale del
» castello Capuano (*Vicende della coltura tomo IV pag.* 84). Il Signorelli era stato professore di critica diplomatica in Bologna.

da quando la diffidenza del governo viceregnale perseguitava le accademie, le congreghe religiose ed ogni estesa raunata di uomini colti; non esistette altro luogo, in cui fosse permessa la libertà di conversare, e di elevare la voce contro gli abusi de' potenti, che il foro. Per conseguente vi si affollarono gli uomini d'ingegno, gli odiatori della oppressione e tutti in somma coloro che sentivano ne' loro petti il bisogno di una vita generosa ed energica: e nel foro appunto mostraronsi sia per breve, sia per lungo tempo, un Vico, un Camillo Porzio, un Filangieri, un Grimaldi, un Giannone, un Signorelli, un Pagano, un Briganti, un Gravina, i Cirillo, il Capasso, il Mattei, il Galiano, il Coco, il del Monaco, il Raffaelli, e con essi lunga serie di filosofi, d'istorici, di filologi, di poeti, di economisti, di diplomatici, ed in somma di valenti in ogni parte del sapere. Non mancò ancora chi divenisse quanto altri famoso per illustri viaggi: e tale fu il *Gemelli*. De' meriti di questa classe nel tener lungi il santo ufizio disse in più luoghi il *Giannone* (1): e

(1) Libro XXXII cap. V num. I pag. 90, num. II pag. 105, num. III pag. 109 del tomo IV.

quanto validi propugnatori delle supreme regalie la medesima somministrasse a' monarchi di Napoli, mostrarono il *Fraggianni*, il *Peccheneda*, l' *Argento* ed altri di tal novero. Il gran banco de' pegni che in Napoli vien detto *monte della misericordia*, è un benefizio del foro (1): e se non al Colletta, son note agli eruditi le istituzioni filantropiche di Matteo *degli Afflitti*, di Carlo *Franchi* di Aquila e di altri insigni avvocati (2). Nella pag. 61 del primo volume egli stesso rammenta il nome di Aulisio e di altri famosi uomini che gli furono contemporanei. Non sapendo qualificare i diversi lor meriti; li chiama tutti *ingegnosissimi*: e dice *accidentale*, (*se non provveduto da Dio*) *il lor viver simultaneo*, quasi che sia per anche incerto, se quanto accade nel mondo spetti alla provvidenza od al caso. Or tutti quegl' *ingegnosissimi*, de' quali egli parla, non furon forse curiali? E curiali non furono e de Tho-

(1) Celano *notizie di Napoli* tomo I pag. 122.

(2) Matteo degli Afflitti fe' de' pingui lasciti al collegio de' dottori: Carlo Franchi istituì una di quelle opere che in Napoli diceansi *monti*, per la istruzione de' giovani di Aquila sua patria ec.

masis e Martucci ed altri dotti amministratori sotto il governo francese? E non furon anche curiali i più distinti oratori del parlamento di Napoli? E curiali pur non sono un uomo sì famoso per tante opere illustri, com'è Pasquale Borrelli, il numismatico e filologo cavaliere Avellino, il valente uom di lettere e poeta Niccolini, e per tacer d'altri, il Bozzelli, che non solo nelle lettere, ma pur nella filosofia ha scritto con tanto ingegno e con tanto sapere? . . . . .

Ma per far parte della curia il governo non esigeva esami, non ispeciali corsi di studii, non laurea. Quindi fu naturale che nelle porte del foro non chiuse ad alcuno s'introducessero co' buoni, co' sapienti e co' lodati, i vituperevoli, i tristi — Gettar gli uni e gli altri in un medesimo fascio par cosa non degna nè di uomo leale, nè di uomo sagace.

XI.

CONTRADDIZIONI RELATIVE A RE FERDINANDO I.

Assai m' imbarazza il dir del Colletta in ordine a re Ferdinando IV. Quà « *non soffre » fanciullo di conversar co' sapienti, fatto » adulto ne vergogna, ed è di gusti bar- » bari, incivili, plebei* » (1). Là raccoglie tutto l' intelletto di quel secolo, (vedi modo d' iperbole) *per comporne l' università degli studii* (2). *Che dee dirsi di tutto questo?*

Null'altro, se non che il Colletta cade spesso in contraddizioni e gravi e patenti. Se avesse amata la verità, come amava la vendetta; egli avrebbe confessato in tutta la sua estensione un fatto notorio. Infino alla rivoluzione francese, il governo di Ferdinando IV tendè sempre a migliorare la condizion de' suoi sudditi: ed i suggerimenti di *Filangieri*, di *Palmieri*, di *Delfico* e di altri grandi uomini

---

(1) Tomo I pag. 163, 164.
(2) Tomo I pag. 181.

che allora fiorivano, furono uditi con piacere, ed in parte eseguiti. Appresso, le cose pubbliche mutaron tenore.

Se poi re Ferdinando in realtà vergognasse di conversar co' sapienti; può rilevarsi tra gli altri da due fatti osservabili. Egli diè costantemente albergo nel suo palagio medesimo all'egregio naturalista Poli ed al famoso astronomo Piazzi: e questo medesimo astronomo ed il celebre medico Domenico Cotugno volle socii di viaggio, allorchè recossi in Vienna. Fu dunque tra coloro che assai bene compresero, che la maggior pompa de' Re è l' aver sudditi illustri per opere d' ingegno. Può l' istorico ben dire che questo egregio concetto nel 1799 ed in qualche altra epoca fu offuscato dalla vendetta: ma non dee dichiarare o naturale disposizione o costante abitudine ciò che sorse dallo sboccò di passioni accidentali, comunque funeste.

Piace agli uomini di breve calcolo, i quali sono in gran numero, l' udire la satira delle persone che furono o che sono ancora potenti. I savii non bramano di udir dall' istorico altra cosa che il vero: e tuttochè disadorno, lo amano e pregiano, e del falso, tuttochè lindo, hanno spregio e fastidio.

XII.

CATASTROFE DELLA FAMIGLIA PUGLI.

Leggo nella pagina 24 del IV volume un orribile caso. Cinque individui della infelice famiglia Pugli son bruciati vivi — *Se alcuno si apre un varco tra le fiamme, vi è respinto. « Cessati i lamenti, indizio di » morte, ed estinto il fuoco, fu visto tra » le ceneri miserando cumulo di cadaveri » in attitudini varie e pietose. Il prete* Pu- » gli *avea le braccia incrocicchiate al pet- » to: la donna, per materno zelo, distesi » a terra i due teneri figliuoli, gli copriva » del suo corpo, tal che morti si rinven- » nero, ma non bruciati.* (1) *Orrendo spet- » tacolo! » Trovo in questa descrizione alcun che di poetico e molto d' inverisimile. Come mai il fuoco ha rispettate tante positure pietose?*

Ho chiesta informazione del fatto, di cui quì si parla, al ministero di polizia: ed ecco ciò che ho saputo con piena certezza.

---

(1) Tomo I. pag.

Nel comune delle Piagine viveva un *Pugli*, tenente de' legionarii, che di molti e gravi abusi erasi renduto colpevole sotto il governo francese, di cui godeva il favore — Tornato Ferdinando I. al suo regno, una mano di scellerati nel luglio del 1815 impadronissi di lui, trascinollo alla piazza, ed ivi legatolo, bruciollo vivo. L' infelice sua moglie fu costretta a portar le legna che doveano arderlo, e ad essere spettatrice del suo spietato supplicio. Dopo aver ella saziata la vendetta di que' crudi, fu sforzata a sbramare la loro lussuria. Fu poi lasciata in libertà. Giustino *Pugli* sacerdote e fratello di lui fu ancora ucciso: il furono i suoi congiunti Claudio Circelli e Prinso padre e figlio: ma niuno di questi quattro fu esposto alle fiamme: nè il fu altri col tenente Pugli. Gl' infelici che sforzandosi di sortir dalle fiamme, vi erano respinti, e le braccia incrocicchiate del prete, e la madre che copriva i figliuoli, ed i figliuoli morti e non arsi, sono semplici e pure fantasie del poeta — Tanto era in se stesso orribile il fatto, che non era necessario accrescergli orrore. Ma l' abitudine di mentire non può esser contenuta.

XIII.

CAUSA DEL DUCA D' ASCOLI.

Afferma il Colletta che il governo di Ferdinando I, favorendo il duca d' Ascoli, richiamò ad esame un giudizio FEUDALE DECISO, PRESCRITTO, *e compose ad* ARBITRIO *un magistrato che giudicò a danno del comune. Non intendo che sia un giudizio* DECISO, PRESCRITTO. *E qnel magistrato in qual modo fu composto ad arbitrio?*

La parola di giudizio o è sinonima di sentenza, o è sinonima di lite (1). Nè una *sentenza decisa*, nè una *lite prescritta* sono espressioni che abbian senso: e però noi possiamo aggregarle a que' gerghi, di cui spesso si arricchisce il bello stile del Colletta. La parola, di cui egli aveva mestieri per esprimer la sua idea, era quella di giudicato: ma o perchè troppo volgare, o perchè a lui mal nota, ei non la trova o la sprezza.

---

(1) Vedi il numero seguente, dove troverai che il Colletta sostituisce *lite* a *giudizio*.

Quanto al fatto, è da sapere che il duca di Ascoli, essendo in Napoli i Francesi, era addetto al servigio del re Borbone in Sicilia: e lo erano del pari alcuni altri signori che aveano con lui divisa l'avversa fortuna. In questo intervallo si trattarono alcune cause con certe comunità che ebbero vittoria. Tornati alla patria, il governo li ammise a quell'antico benefizio, che i Romani chiamavano *revocandi domum*. Se bene o male il facesse, decideranno i giuristi: ma svisare ciò ch'ei fece, non è certo da sincero narratore de' fatti. Sopra tutto non è vero che al riesame di queste cause si destinasse un magistrato *composto ad arbitrio*; perocchè le decise senza mutazione di giudici la prima camera della corte di appello di Napoli.

XIV.

CAUSA DEL DUCA DI DIANO.

Narra pure il Colletta che una LITE ANTICA *era stata* DECISA *e* PRESCRITTA *a pro del duca di Diano e contra il marchese di Villanova: ma il re odiando il primo, avendo caro il secondo, la rianimò con sue lettere.* » *Pur l' indegnazione del pubblico, il* » *grido, lo scandalo, il sospetto, rattenen-* » *do gl' impeti del dispotismo, non del fa-* » *vore* (1), *il re decise che rimanesse il* » *Diano pacifico possessore delle guada-* » *gnate ricchezze, ma si concedessero al* » *Villanova ducati duecento mila dalla cas-* » *sa dello stato* ». *Tanta liberalità per evitare il grido, ed insieme co'l grido l' inde-*

---

(1) Dimando se il favore, o sia la protezione che da un sovrano si accordi non per motivi di virtù, e non a proprie sue spese, ma per fini estranei all' onestà ed a carico del pubblico, non sia ancor dispotismo. Non vedo adunque in qual modo possa rattenersi il dispotismo, senza rattenere il favore. Ma di sì fatte sconcezze è piena da capo a fondo l' opera del Colletta.

gnazione del pubblico, *lo scandalo*, *il sospetto*! *È tal cosa che merita un qualche chiarimento*.

Il fornisce a dovizia il dispaccio del 22 novembre 1815. Da esso rilevasi che sotto il governo francese il duca di Diano avea vinta una lite contra il suo congiunto marchese di Villanova. Al ritorno di Ferdinando I il soccombente si dolse di clamorosa ingiustizia, e chiese la grazia di un rimedio straordinario. Il re inviò la dimanda alla *commission consultiva temporanea*, e poscia al consiglio di cancelleria. Non senza disparità di voti l'una e l'altra opinarono, essere la decisione ingiusta, e non doversene aver conto. Ma il re ed i suoi ministri assai più saggi di loro tenner altra sentenza. Essi rendettero omaggio alla santità del giudicato, ed al duca di Diano ne serbarono il frutto: ma riguardarono l'ingiustizia, come una calamità pubblica: ed a sollievo dell'infortunio si ordinò che si pagassero al marchese di Villanova non duecento mila ducati, come scrive il romanziere, ma soli cinquanta mila.

Da tutto questo apparisce che forte il re della sentenza di due collegii supremi, avrebbe potuto sfidare *il grido*, *lo scandalo*, *il so-*

spetto: ma gettò a terra lo scudo che gli veniva presentato dalla viltà de' suoi giudici, e volle ad un tempo dar prova e di bontà e di giustizia. Di ciò egli ed i suoi ministri furono altamente lodati: e sarebbero, io mi credo, stati degni di esserlo, quando anche fosse vero, che non furono contenuti, se non dal pudore.

Sarà scusabile un uomo che con tanta alterazione de' fatti ne fa un argomento di colpa?

XV.

VITA DI BORRELLI ANTERIORMENTE AL 1821.

Vedo bene come calda di passioni malevole sia la narrazione di Colletta relativamente a Borrelli. Pur amo di avere su di questo soggetto alcuni chiarimenti. Per esempio, a che mai allude il Colletta, allorchè dice che il suo rivale nel 1821 » *era esperto per* » *lunga usanza alle brighe di stato?* » *Fu mai Borrelli chiamato per gli affari di governo? Ebbe mai in essi ingerenza?*

In fino al 1808, le sole brighe di stato che si può attribuire a Borrelli, sono il calcolo degl' infinitesimi, il calcolo esponenziale, la

zoognosia, la zoaritmia ed altrettali faccende. Dal 1808 al 1812 fu segretario generale della prefettura di polizia: ed il suo stato non si estese al di là di qualche miglio dall' ambito di Napoli. Nè può mica immaginarsi che in così piccolo impiego avesse alcuna ingerenza ne' grandi affari del regno. Ebbe in vero delle *brighe* coi fingitori di congiure, coi giudici sanguinarii, ed altri simili ribaldi. Ma certamente di queste cose non fa parola il Colletta che avrebbe anzi desiderato di farle obbliare. Dal 1812 al 1821 fu giudice di appello od avvocato: ed alle cose del governo fu cotanto straniero, quanto avrebbe potuto esserlo un viaggiatore Cinese.

Ma l' autore della genealogia del pensiero, l' autor degli elogii di Giampaolo, di Ricciardi e di Cristina di Savoja, colui che per gli meriti di eloquenza e d' ingegno sostenne con onore le maggiori incombenze del parlamento nazionale, non è più per Colletta che un *parlator d' arte, uso alle varianze del foro, che tra gli altri suoi pregi ha parlar facile e scorto.* Qual meraviglia, che costui lo abbia detto anche *uso alle brighe di stato?*

XVI.

CONDOTTA DI BORRELLI IN ORDINE A' CARBONARI.

Alcuna cosa vorrei pur conoscere intorno alla varia condotta che si attribuisce a Borrelli relativamente a' carbonari.

Non v' è di bisogno: poichè Colletta dimentisce Colletta. Di fatti udiamolo.

Egli leva il sipario nella pagina 147 del quarto volume: e ci mostra Borrelli, come colui che, potendo, non vuol *reprimere la carboneria*. Nella pagina 168 *la dirige per suoi ministri*, e dirigendola, la tradisce. Tu non dei molto aspettare, perchè cangi la scena. Ed ecco nella pagina 177 lo stesso Borrelli non più traditore, ma avvocato de' settarii: poichè *pone in argomenti e ragioni* (le quali per Colletta son diverse dagli argomenti) *le dissennate lor voglie*. Anche un' altra osservazione. Nella pagina 147 Borrelli è colpevole, siccome si è veduto, di non aver repressa la carboneria. Che mai valeva reprimerla? Proibirne le riunioni, tenute sorprenderle, arrestare i riottosi, infligger de' castighi, tener fronte a' resistenti, com-

battere, uccidere e fare in somma tutto quello che fosse stato mestieri per debellare una fazione e popolosa e vincitrice. Nella pagina 158 ei pensa di arrestarne alcuni individui, il cui numero dal Colletta con insidioso artifizio è lasciato nel vago, ma che non furon più di quattro; e non si permette null'altro che di spedirli al giudizio del tribunal competente. Che fa allora Colletta? Grida al tradimento: inventa calunnie che Borrelli abbia apposte a codesti imprigionati: e vorrebbe, se il potesse, trasformarlo in colui che
Vendidit .... auro patriam, dominumque potentem
Imposuit: fixit leges pretio atque refixit.
Ma non è mestieri passare da una pagina all'altra per vedere a qual segno costui si contraddica. Rileggi ancora; se ti piace, la pagina 147. Troverai che Borrelli non vuol reprimere la carboneria *per ambizione di reggere la parte più potente dello stato.* Or se era la più potente, come mai la più debole avrebbe potuto reprimerla? E che fosse la più potente, non solo in questo luogo afferma il Colletta, ma e prima ed appresso: perocchè dice a qual segno la carboneria aveva estesi i numerosi suoi rami, ed avea principalmente corrotta la milizia. La qual cosa è

di vera; che molto è da dolersi averle egli ostinata fede col farne motto nel suo romanzo.

XVII.

QUERELE DELL' AVVOCATO PALADINI CONTRO BORRELLI.

Quali furono i fondamenti della querela di calunnia che l'avvocato Paladini intentò contro Borrelli?

Alcuni carbonari che mostravansi avversi alle pretensioni eccessive de' lor socii più ardenti, manifestarono alla polizia sotto il più rigoroso segreto, che un individuo deputato da alcune vendite di Napoli ad altre di Salerno era ito a concertare una pericolosa sommossa: e questa avea per oggetto la rimozione forzata di molti funzionarii pubblici mal graditi alla setta, e la riforma di altre cose che credeansi abusive. Quell' individuo fu riconosciuto in una vettura da viaggio: e fra i tre, i quali erano in sua compagnia, si vide un avvocato di non oscuro nome, Guglielmo Paladini. Si appressò la pubblica forza: e sorpresa una carta che si era tentato di celare, menolli seco in arresto. La carta fu let-

ta. Parea che contenesse de' cenni o ricordi per un' aringa carbonaria: ed essi eran tali da afforzare il sospetto della pratica denunziata. Il presidente Borrelli era ancora in questo esame, quando a lui si presentarono due araldi delle vendite: e baldanzosamente richiesero che fossero in sul momento rilasciati i detenuti. Dissero che in caso opposto due mila cugini (1) già pronti all' attacco avrebbero per liberarli adoperata la forza. *Vengan dunque*, egli rispose senza punto turbarsi: e tolto ogni indugio, preparossi alla difesa. Se mai avesse tenuta una condotta diversa; se egli capo della polizia avesse sottomesso il suo potere alla volontà de' settarii; ogni freno di autorità sarebbe stato disciolto, e la pubblica sicurezza non avrebbe avuto più schermo. Per contrario, la sua fermezza fe' svanire il pericolo. Poichè la turba ammutinata che già incominciava a mostrarsi, veduti i preparativi, dissipossi in un lampo. Il presidente Borrelli potè quindi rimettere i detenuti, la carta ed il processo verbale di tutto l' accaduto al tribunal competente.

---

(1) Era questo il titolo che i carbonari si davano a vicenda.

Il proccurator generale del re spedì contro di essi il mandato legale di arresto: la corte criminale confermollo con una sua decisione. Ecco messa in sicuro la regolarità dell'operazione che Borrelli avea fatta.

Si passò a raccoglier le prove e contro gli imputati ed a loro difesa. Credè la corte criminale che i chiarimenti ottenuti avesser fatto svanire i primi sospetti: e quindi in *camera di consiglio* sciolse i prigioni dall'arresto. Sogna Pietro Colletta che di ciò il presidente di pubblica sicurezza ebbe molto cordoglio; e che accusò il tribunale di deferenza alla setta. Per contrario alcuni di coloro che furon testimoni dell'accaduto, mi han fatto sicuro, che quanto egli attristossi nel dover adempiere i doveri di un magistrato di vigilanza contro uno de' suoi colleghi, altrettanto fu lieto che lo sviluppo della procedura togliesse costui ed i suoi compagni di ambascia. Nè mai Borrelli diè segno in alcuna circostanza della vita di aver altri sentimenti, che miti e benigni: e troppo è uopo allontanarsi dalle leggi della verisimiglianza per trasformarlo in quel magistrato, del quale scrive il Beccaria, che *diviene nemico del reo, che non cerca la verità del fatto, ma cerca nel prigioniero il delitto, e lo insidia, e crede di* PERDERE, *se*

non vi riesce, e di far torto alla sua infallibilità (1). Parmi questo il ritratto non del genealogista del pensiero, non dell'autore del *discorso di un parroco di villaggio* o del *calendario de' principi*, ma del promotore e direttore di quel falso processo che menò gl' innocenti Viscardi a morte dura ed infame.

Intanto è da sapere che l' articolo 279 delle leggi di procedura penale non lascia a coloro, i quali vengono liberati senza pubblico dibattimento ed in camera di consiglio, azion di calunnia. Sia per questa ragione, sia perchè l' arresto degl' imputati era già stato approvato con una decisione solenne della corte criminale; la condotta di Borrelli era incapace di giusta e legale censura: nè alcuno udì mai che un capo di polizia fosse esposto a pericolo, per aver arrestato taluno in circostanze simili a quelle che poc' anzi ho descritte, e per averlo rimesso immediatamente al giudizio del tribunal competente — Nondimeno nell' impeto della sua passione l' avvocato Paladini produsse le sue querele contro il presidente di pubblica sicurezza presso

---

(1) De' delitti e delle pene §. 17.

il parlamento nazionale. Indi a poco ritrattelle: e come e perchè, si dirà nella risposta al quesito seguente.

XVIII.

RITRATTAZIONE DI PALADINI.

Scrive Pietro Colletta « *Paladini che lo accusò di calunnia, viste indi a poco peggiorate le sorti dello stato, con* PUBBLICO FOGLIO *dichiarò se veramente innocente, Borrelli veramente calunniatore: ma non volendo aggiungere alle pubbliche inquietudini le private discordie, ritirava per amor di patria l'accusa, e rimetteva l' ingiuria e la colpa* ». *Il presidente del parlamento ed il parlamento medesimo avranno essi accettata sì vergognosa remissione* ?

L'articolo del foglio pubblico, del quale parla Colletta, fu il seguente;

» *Parlamento nazionale*: *adunanza del* 17 » *febbrajo* 1821. Il signor Guglielmo Paladini » fa presente al parlamento, che egli avea » reclamato contro il signor Borrelli, il quale, » allorchè occupava la carica di presidente

» di pubblica sicurezza, avea proccurata co'l
» suo arresto la desolazione della sua fami-
» glia. Vedendo ora quell'onorevole deputato
» possentemente contribuire co' suoi discorsi
» alla causa della libertà; dichiara da questo
» momento che AMMIRATORE del di lui pa-
» triottismo, non solo obblia il passato, *ma*
» *lo accoglie come* AMICO ».

Dov' è ora il tradimento, di cui si dà a prova l'arresto di Guglielmo Paladini? L'uomo ch'è AMMIRATO, colui che si accoglie ad AMICO, non val dunque per Colletta che un *vero calunniatore*? Per me vale che il fabbro di così impudenti mendacii è un *vero impostore*.

XIX.

STATO DELLA PUBBLICA SICUREZZA NEL 1820, E NEL 1821.

È egli vero che i grandi pericoli, cui dicesi esposta, la pubblica sicurezza nella capitale del regno, erano immaginati da Borrelli per ingraziarsi a' principi, a Medici, a Tommasi ed al duca di Sangro?

Le investigazioni da me praticate mi autorizzano ad affermare, che Borrelli non vide mai in tutto il tempo della costituzione, nè Tommasi, nè Medici — Nè mai ebbe relazione col duca di Sangro, nè mai ricevette sua visita, nè mai glie ne fece, nè incontrandolo per via, avrebbe saputo conoscerlo. Vide spesso il principe reggente e per motivo della sua carica e per commission del parlamento. Nè ebbe mai occasione di suscitare in lui tema, poichè troppo eran palesi le ragioni del temere, ma d' inspirargli coraggio.

Qual fosse in effetto nel 1820 e nel 1821 lo stato della capitale, può arguirsi da questi fatti. I. Dalla miseranda uccisione del prefetto Giampietri, la quale viene narrata e bel-

lettata a suo modo dallo stesso Colletta. II. Dall'audacissimo progetto di Gio: Battista Grimaldi, che nel 16 ottobre del 1820 alla testa della sua banda tentò di sorprendere il re nel suo palagio di Capodimonte; e che arrestato a mezza via dalla pubblica forza, fu quindi con decisione del 20 agosto 1825 condannato alla pena di 25 anni di ferri. III. Dall'invito fatto per iscritto al ministro di polizia e di giustizia signor conte di Camaldoli, perchè depositasse in certo sito sei mila ducati; dalla minaccia che in caso opposto sarebbe stato trafitto a colpi di pugnale; e dalla procedura che ebbe luogo nel tribunal competente, quando l'autor del biglietto ch'era uno de' più inquieti e più clamorosi carbonari, fu scoperto dalla presidenza di pubblica sicurezza (1). IV.

(1) Il biglietto di richiesta e di minaccia essendo stato rimesso alla presidenza di pubblica sicurezza; si pensò che un uomo determinato a commettere un delitto incomincia dall'assicurarsi, per quanto è possibile, i mezzi di salvezza. Si ordinò adunque una perquisizione delle dimande di passaporto le quali eransi fatte intorno a quell'epoca: ed una se ne rinvenne il cui carattere a prima vista parve simile a quello del foglio criminoso. Fu chiamato colui, nel cui no-

Dalle rimostranze de' diplomatici al ministero di affari esteri; rimostranze che divennero tanto più frequenti e più vive, per quanto parve più innoltrato il pericolo dell'anarchia.

Niuna di queste cose era ignota a coloro che nel tempo della costituzione trovavansi in Napoli. Ma le dissimula il Colletta, affinchè non incontri la necessità di confessare, quanta lode acquistasse il presidente Borrelli nell'infrenare i malvagi e nell'allontanare i disordini che pareano sì prossimi. Che anzi ha l'arte di tradurre sì gran merito in colpa: ed a colui che con la facondia, con l'intrepidezza e co'l senno salvò la patria dal saccheggio, dall'eccidio e dal lutto, rende a guiderdone la calunnia.

---

me era fatta una tale domanda: e pregato di scrivere, mostrossi quel desso che l'avea formata. Furon chiamati de' calligrafi, che dissero indubitata l'identità del carattere. Così il reo fu scoperto.

XX.

PROCLAMA DEL 1.° MAGGIO 1815.

Su'l proposito del messaggio, col quale il re delle due Sicilie annunziò la sua partenza per Leybach, il Colletta incomincia ad imputare a Borrelli l' AVER POSTO IN ARGOMENTI E RAGIONI LE DISSENNATE *voglie de' carbonari. Di poi riepiloga i motivi, su cui fondossi l'oratore: dice essere stati il patto sociale, il giuramento che lo afforzava, la necessità di custodire il mandato del popolo: le quali cose tutte in conseguenza non son altro per Pietro Colletta, che* VOGLIE DISSENNATE. *Così rivela, senza pensarvi, la sua delicatezza in fatto di morale. Ma è poi vero che Borrelli si fondò spezialmente su di un editto del 1.° maggio 1815, co'l quale re Ferdinando prometteva a' suoi popoli una libera costituzione? È forse vero che il deputato ne portò le parole, e'l disse pubblicato in Messina, rivocato e soppresso, perchè la celere caduta di Gioacchino non abbisognò di altre spinte? Non so, come un uomo sì accorto abbia potuto appoggiare a documenti sì incerti una risoluzion parlamentaria di tanta importanza.*

credere, non solamente contrario alla religion del parlamento, ma ad ogni prudenza. Sopra tutto sarebbe stato inutile. Poichè il duca di Campochiaro non manifestò le trattative all'assemblea nazionale, che nel 2 di dicembre. In quel tempo il congresso di Troppau avea già deciso di fare ogni sforzo, perchè in Napoli si ristabilisse il governo assoluto. Già la nuova n'era sparsa per gli fogli di Germania: ed il duca di Gallo la scrisse da Mantova al parlamento di Napoli, quando in seguito del messaggio del 7 dicembre 1820 si mosse inutilmente per la volta di Leybach.

Gli avvenimenti posteriori sempre più giustificarono la condotta del parlamento. Perocchè il re di Francia nel congresso di Verona disputò agli altri sovrani la gloria di togliere lo statuto alla Spagna: e potè in tal guisa vedersi, come fosse disposto a consolidarlo in altri stati. Chi distrugge l'originale non parmi che si mostri grandemente sollecito di conservare le copie.

XXII.

RISPOSTA DEL PARLAMENTO AL MESSAGGIO DEL 7 DICEMBRE 1820.

Il Colletta che sì spesso adoperava i tipografi per manifestar le sue idee, scrisse forse alcuna cosa per illuminare il parlamento intorno al partito da prendersi dopo il messaggio del 7 dicembre 1820?

Avrebbe dovuto ben farlo, se avesse agitate nell' animo quell' escogitazioni sublimi, delle quali è stato largo nel suo famoso romanzo, e se avesse in cuore nutrita carità vera di patria. Ma il vantatore si tacque: ed in tal modo diè prova o di non esser più saggio de' membri del parlamento, o di non avere alcun zelo. Ma v' è ancora di più. Dopo la risposta al messaggio del 7 dicembre, slogò dal suo posto il generale Parisi, e fu ministro della guerra. Or perchè imbarcarsi in un naviglio, cui sapeva essersi data dall'assemblea nazionale una pessima direzione? Perchè porre la mano ad un timone sdrucito e già svolto dal suo scopo?

Pur vediamo quali erano i sublimi pensamenti del nostro politico. Il parlamento, di» c' egli, poteva accettare intero il messaggio

» e *per la spontanea promessa di nuova co-*
» *stituzione* accrescere le ragioni del popolo,
» le difficoltà de' mancamenti: o poteva ri-
» gettarlo intero e *tener presente il re quale*
» *ostaggio e prigione*. Ma se poi riconosceva
» l' offerto statuto, come *riforma della costi-*
» *tuzione spagnuola*, e *vietava al re di par-*
» *tire*, avrebbe avute nuove sicurezze, nuove
» speranze, maggior ritegno alla guerra, spe-
» ditezza alla pace. E questo era (vedi arro-
» ganza) per la natura delle cose e de' tempi
» il più sapiente partito.

Suppone adunque il Colletta che avesse il re fatta una *spontanea promessa di una nuova costituzione*: e più appresso suppone che avesse *offerto uno statuto*. Ma non altro aveva offerto, non altro avea promesso, che di adoperarsi ad ottenerlo dal congresso di Leybach. » Farò di tutto (disse il re nel messaggio » del 7 dicembre) onde i miei popoli go- » dano di una costituzione saggia e liberale ». Ciò significava che il suo impegno rimarrebbe disciolto, se gli alti Alleati avesser dissentito: e che avrebber dissentito chi mai poteva aver dubbio? Non solamente era certo per gli loro noti principii, ma anche per le speciali circostanze del fatto. Perocchè essi riguardavano in tutti i loro atti il re delle Due Sicilie, sic-

come costituito in istato di coazione: e tutto ciò ch' ei faceva, riputavan forzato. Tale per conseguenza, avrebber anche creduta la promessa dell' adoperarsi ad ottener lo statuto: l'avrebber creduta un espediente per aver dal parlamento la permission di partire, per sottrarsi al potere delle milizie infedeli e della società carbonaria, delle quali, come prima, reggeva il dominio. Trattavasi adunque di far cambio di una promessa individuale, assoluta e giurata, con una promessa subordinata all' improbabile assenso di altri sovrani. Chi mai poteva appigliarsi a così fatto partito, quando ancora riputasse i patti politici delle *voglie dissennate*, come riputavale il Colletta?

Tenere il re presente e prigione! Ignorava dunque il ribaldo che in ogni costituzione la persona del re è sacra, intangibile? Ignorava pur egli che il popolo Napolitano nelle sedizioni più violente gridò guerra al mal governo, fedeltà a' suoi sovrani? (1) La sola prigionia del re sarebbe stata bastante ad allon-

---

(1) Tornerà a mente il tentativo di Gio: Battista Grimaldi nel 16 ottobre 1820. Ma l' impeto brutale di alcuni forsennati non può e non dee confondersi con lo spirito della nazione.

tanare il maggior numero dal nuovo governo. E che avrebbero poi detto i sovrani di Austria, di Prussia e di Russia? Che gli altri sovrani? Per quanto il pericolo della persona reale avesse potuto commuoverli, assai più li avrebbe commossi il massimo interesse di tutte le monarchie, la necessità di assicurare con un terribile esempio la venerazion dovuta a' monarchi. Non già *nuove sicurezze*, come scrive il Colletta, ma nuovi pericoli, non già nuove *speranze*, ma nuovi timori, non *ritegno*, ma anzi incitamento alla guerra, e non già *speditezza*, ma impedimento alla pace, sarebbe sorto da una procedura così biasimevole. Sarebbe in somma avvenuto ciò che avvenne in Ispagna, dove le corti abbracciarono quello stesso partito che l' es-generale Colletta proponea nel suo romanzo.

Il consiglio posticipato del nostro campione non avrebbe dunque salvato il governo costituzionale: ma se fosse stato seguito, avrebbe impressa grave macchia su la riputazion del parlamento: poichè senza nulla ottenere egli avrebbe commessa una turpe violazione di quel patto politico che aveva giurato. Nella strada ch' ei tenne, potette almeno dire, siccome Francesco I.° : *tutto è perduto fuorchè l' onore*.

Non è dunque che i deputati, i quali, al dir del Colletta, non *voleano il peggio*, fossero *spaventati dalle minacce de' carbonari*: non è che *inesperti delle rivoluzioni* temessero *i pericoli più vicini*, *non vedessero i futuri*: non è che *giudicassero durabile quel che men dura, il presente*. Sapean bene che non dura il presente, che non è durato il passato, e che non sarà per durare veruna parte dell' avvenire. Ma in luogo delle sentenze vacue, di cui si para il Colletta, aveano per vera quella egregia sentenza di Borrelli » Tanto dista la politica dalla sua perfe- » zione, quanto dista dalla morale (1). »

---

(1) Vedi i *pensieri miscellanei* alla voce *politica*.

CONCHIUSIONE

Dopo aver messo in veduta, come Pietro Colletta fosse indietro nella conoscenza delle cose relative all' amministrazion municipale, giudiziaria, ecclesiastica, militare e politica; dopo aver dato saggio del modo, co'l quale egli sfigura o per malignità o per ignoranza o per sola vanità di stile gli avvenimenti ed i caratteri; si osservi in qual guisa l'autor delle risposte riassume il suo lavoro.

» Pietro Colletta, dic' egli, fu una delle
» calamità del regno delle due Sicilie. Dovunque egli accostossi, dovunque pose la mano, fe' nascer l' infortunio. Divenne intimo amico della famiglia di un generale, che nuotava negli agii: e dissipata la fortuna della vecchia sua moglie, a tale il ridusse, che fu necessaria la liberalità di un uomo dabbene per sottrarlo alla vendetta degl' irritati creditori. Fu il Colletta un ajutante del generale Parisi: ed a' favori che ne ricevette, non altrimenti corrispose, che co'l rapirgli le cariche. Fu giudice di quel tribunale che fu detto *straordinario*: e ne' suoi furori di parte gettò a dritta ed a stan-

» ca le teste degli accusati. Fu confidente pre-
» diletto, consigliere e generale di Gioacchi-
» no Murat: e le costui armate si dissiparo-
» no, e l' infelice fu tratto a cercar da se
» stesso una morte ignominiosa in una pun-
» ta delle Calabrie. Comandò militarmente la
» provincia di Salerno: e quella per l' appun-
» to fu sede primaria della società de' carbo-
» nari, e fu uno de' vulcani, da cui scop-
» piò la rivoltura. Fu almeno interinamente
» ministro di guerra nel tempo costituziona-
» le: e quasi al modo di miracolo l' eserci-
» to si sciolse.

» Per una strana combinazione le fisiche
» vicende fecer corteggio alle morali. Diret-
» tore de' ponti e strade, venne in fatti av-
» vertito da alcuni suoi ufiziali subalterni,
» che la scala del palazzo da lui abitato nel
» largo dello spirito santo minacciava di ca-
» dere. Ei sostenne che fosse solida: ed indi
» a non molto fe' una strepitosa caduta. Un
» muro del giardino ch' egli avea comperato
» nell' altura di Capodimonte, presentò delle
» gravi lesioni: il direttore di ponti e stra-
» de, l' ufiziale del genio, l' architetto di
» professione, in una parola il Colletta volle
» afforzarlo con una scarpa: e la scarpa ed
» il muro caddero in fascio, e mostrarono

» esser egli un ingegnere senza ingegno ».
» In tutta la sua vita non trovò nulla di
» più grato, che attaccare e straziare la ripu-
» tazione d'altrui: e come altri, morendo,
» commette le pie ed onorevoli opere, egli
» commise la pubblicazione di quelle calunnie
» che la viltà gli aveva impedito di pubbli-
» care vivente. Fu ventura che se la mali-
» gnità gli diè il volere di ordirle, la prov-
» videnza gli negò il talento di renderle cre-
» dibili. Può dirsi in somma che mostrossi
» ed in vita ed in morte *l'uomo della di-*
» *struzione*, *l'uomo delle rovine*.

» Tolto uno scheletro di fatti che egli ha
» dovuto impiegare per base del suo lavoro,
» tutto il resto è mentito. Quà si esagera,
» là si nasconde: si fingono discorsi, senti-
» menti ed intrighi che non ebber luogo in
» natura. Quasi tutti i personaggi del suo dram-
» ma sono ingranditi nel male, impiccioliti
» nel bene, ed o presentati di traverso, o
» costretti a rappresentare delle parti ripugnanti
» al loro vero carattere. La frase, tuttochè
» elaborata con assai più di cura di quel che
» convenga a schietto narratore, per lo più
» manca di esattezza: e le sentenze mal con-
» nesse alle cose narrate difficilmente sosten-
» gono il rigor dell'esame. Le frequenti con-

» traddizioni, nelle quali egli cade, finalmen-
» te dimostrano, non aver egli la preroga-
» tiva sì necessaria al bugiardo, la buona
» memoria.

» Or come mai un lavoro, il quale ha tanti
» vizii, ha potuto elevarsi a certa altezza di
» fama? Ne sono evidenti i motivi. Il piacere
» di veder sottoposti al rigor della critica alcu-
» ni personaggi sublimi, e spezialmente quelli
» tra loro che sono incorsi nell'odio pubblico:
» l'ignoranza de' fatti che son corrotti o sop-
» pressi nel corso del romanzo: l'abitudine
» che molti hanno di giudicar delle opere dal
» suono delle frasi e dalla lindura apparente
» anzi che dalla esattezza ».

IL FINE.

INDICE

DE' PENSIERI MISCELLANEI, ED INDICAZIONE DEGLI ARTICOLI CORRELATIVI.

A

B

C

D

E

F

G

I

INDICE DEL SAGGIO

SU' L ROMANZO ISTORICO DEL COLLETTA.

ERRORI E CORREZIONI

Pag. 19 v. 1. Civiltà *Corr.* Civiltà
sociale

22 v. 18. 19. Cortegiani
Cortigiani

29 v. 13 Oscillazioni
oscillazioni

67 v. 9. Malattie —
malattie ?

69 v. 18. 20. partegiani
partigiani

94 v. 9. sole 21
sole 22